IL PENTIMENTO AMOROSO.

FAVOLA PASTORALE

DI LVIGI GROTO CIECO D'HADRIA.

Nouamente ricorretta, & ristampata.

IN VENETIA, MDCXII.

Appresso Antonio Turino.

LVIGI GROTO
CIECO D'HADRIA.

AL MOLTO ILLVST. Signori, il Sig. Vicenzo Naldi Colonello, e Gouernatore in Peschiera.

Per la Sereniſſima Signoria di Venetia, & alla Signora Marina Dolce Naldi ſua ſpoſa.

RE ſono le maniere de gli huomini, Illuſtri Signori, che laſciano il lodeuole, e fruttuoſo eſſercitio del comporre opere; alcuni per ignoranza, & queſti ſono degni di ſcuſa per hauer taciuto, e di loda per hauer conoſciuto ſe ſteſſi; altri per dappocagine, per li quali è da pregare Iddio, che lor perdoni il paſſato, e li

correga per l'auuenire; gli vltimi si restano spauentati dalle punture delle lingue mormoratrici, e questi son dignissimi dell'a'pia vergi d'ogni riprensione, perche nel comporre vn' opera, ò il giudicio, ò il desiderio è buono; se il giudicio e buono, l'opera è buona, se buono è il desiderio, buona è la intentione, dunque l'opera composta, merita d'esser lodata, ò perche fu buona, o perche fu desiderata, che buona fosse. Oltre a ciò l'opera composta capita in mano di Sauij e buoni, ò di sciocchi, e maluaggi. Il sauio non sà dir male, il buono non può dir se non bene, lo sciocco poi come può biasimar le attioni altrui, se non regola, ne conosce le proprie? Il maluagio come può dir male, sapendo che se dice mal de maluaggi, dice mal di se stesso, se dice mal de buoni, non è creduto da gli altri; Io dunque addotto da così fatte ragioni ho deliberato di publicar quest'opera mia, se ci fosse pena statuita, a chi non la leggesse potrebbe dirsi, che fosse commessa la colpa da chi la desse fuori a leggere: ma se è in libertà di ciascuno il leggerla, o il lasciarla, perche non deue esser in liber à mia il tenerla nelle tenebre, ò il darla in luce? Chi la vuol la legga, chi non la vuol leggerla, non è obligato, chi non riceue diletto di cotal lettione, creda che

in

in tanta diuersità d'intelletti, che ha il mondo, possa trouarsi vn'altro di humor contrario, chi la comincia à legge-re, come comincia a non rimaner sodisfatto, la lasci. Chi segue leggendosa con poco piacere, non incolpi me, che l'ho fatta a mio modo; nè l'opera, che non ha senso: ma se stesso, che trahendone poco gusto, ha voluto perseuerare in leggerla, saprei ben dire anch'io d'hauerla data fuori à commandi, e a prieghi de miei Signori, & amici (si come in vero la composi, e la feci recitar l'anno addietro in Hadria à commandi, & a prieghi del Clarissimo Messer Michiel Marino di preciosa ricordanza: che all'hora, giustissima, e felicissimamente reggeua quella Città) ma non voglio, perche confesso non hauer ne Signor, nè amico sì possente per propria auttorità, nè sì poco tenero del mio honore, che potesse, o volesse sforzarmi à porre alle Stampe vn'opera contra mia voglia. Potrei dir, che i miei amici la mi hauessero inuolato, e publicatola ò contra, ò senza il consenso mio (il che ageuolmente si crederebbe per esser io priuo di vista) ma non vo dirlo, perche ne gli amici con cui prattico son si maluagi, che mi inuolassero le mie opere, nè io sì sciocco, che le mi lasciasse inuolare, nè le mie opere sì belle, che si rendano degne d'essere inuolate, ol-

 tra

tra che i giustissimi Signori Venetiani
si come non comportano alcuna ingiu-
stitia, così non concedono, che si stam-
pi opera senza licenza dell'Auttore.
Saprei dir d'hauerla publicata per bre-
ue diporto del mondo: ma ciò sareb-
be vna pazza superbia, o vna superba
pazzia, perche se'l mondo è vissuto
quasi sei milla anni senza questa mia Pa-
storale, e potrebbe senza essa ben an-
co viuere insino al fine. Potrei dire di
hauerla data fuori, per hauere occasio-
ne di consecrarla alle Illustri Signorie
Vostre: ma mi si potrebbe poi anco ar-
gomentar contra, che bastaua man-
darne vna copia, a penna. Dunque
si conosco, che io la ho data fuori, per-
che ho voluto, e che ho voluto, per-
che io l'ho data fuori. Pur se à chi leg-
ge debbo dirne la cagione nell'orecchio,
gli la dirò, le cagioni son due. La pri-
ma, accioche non si creda, che io sen-
za moglie non generi se non figlie femi-
ne (come Gioue generò Pallade, &
io generai la Dalida, e poco appresso
mostrerò di hauer generato la Hadria-
na, la Calisto, e la Emilia, l'vna Tra-
gedia, l'altra Egloga, l'altra Come-
dia) ma si veggia, che io genero an-
cora figliuoli maschi, qual'è questo
Egloga, nomata il Pentimento amo-
roso, e qual sarà la Comedia intitola-
ta il Thesoro. La seconda cagione, &
per

per procacciarmi la gratia di queste non men belle, che superbe giouani d'Hadria, e di quella massimamente che è così sorda a miei prieghi; come io cieco à i colori, dalle quali non potendo io impetrar fauore nè per lor cortesia, nè per mio merito, voglio tentar, se lodandole posso impetrarne, tanto più che elle (s'hauran giudicio simile alla bellezza) discoreranno, che delle giouani d'Hadria nè al primo tempo, nè doppo la ristoration di cotal Cittade hà fauellato alcuno Scrittor se non io, che pur sono stato il primo, onde le donne, & donzelle, che in questa patria furono, ò saranno in altra età, potranno per auuentura inuidiar queste. Io dunque sò, che ogni figliuolo, che genera lo schiauo, è generato al padrone, che non negò la perpetua irreuocabile seruitù alle Signorie Vostre, come à padroni miei, mando e raccommando loro questo mio parto. Nè mi biasmi alcuno che io dedichi vn'opera a duo Signori, & voglio acquistarmi duo generi con vna figlia. Prima, perche voi duo siete sì vniti, che già sembrate vn solo; poi, perche quei che Iddio col matrimonio, & amor con la carità si strettamente congiunse, nè io, nè altri deue, o può separare, grane ingiuria si farebbe à diuidere in questa dedicatura quei, che nè pareri, nè uo-

leri ne pensieri, ne le parole, ne gli affetti, ne gli effetti, ne viaggi, & nelle dimora sempre giuntissimi, ne da opinion, ne da volontà, ne da tempo, ne da luogo possono esser giamai diuisi. Potrei dir di dedicarla per meriti, e qui commemorare i meriti della patria, della famiglia, & della persona dello Illustrissimo marito, mostrando come la patria Brisighella, & la Famiglia Naldi sono state fecondissime genetrici di sommi Heroi. Ricordando lo Eccellente Signor Gio. Paolo Castellina, oracolo nell'una, e nell'altra legge, e pieno di honori nella città capo del mondo, & il Signor Domenico suo fratello Mecenate de virtuosi discesi amendue per origine materna, della Signora Pantasilea Naldi, paragone di pudicitia, e d'ogni virtù, e per origine paterna, dal Signor Gallo degno di eterna fama, il Signor Pietro Paolo Benedetti, nobilissimo Procuratore in Roma. Il Signor Lorenzo Pisani, non mai basteuolmente lodato. Il Reuerendiss. & Eccellentiss. Monsignor Andrea Galegari, hora in Portogallo per la Santità di Nostro Signor. Il molto Mag. Sig. Salomone Brunauini, ornato non men di belle lettere, che di rari costumi; e tanti della famiglia Naldi (consacrata all'Illustrissima Signoria di Vinetia, per hereditaria successione, come io consacro quest'Opera à cui la consacro) che di lietissima voglia hanno

sparso

ſparſo il ſangue, & ſacrificato ſe ſteſſi in ſeruigio de i Signori Vinitiani, e diſcendere à meriti di Voſtra Eccellenza Illuſtriſs. Signor Colonello, raccogliendo le proue famoſe di mano, e d'ingegno, che dimoſtraſſe, le vittorie, e le dignità, che riportaſte da quaſi tutti i Prencipi Chriſtiani, in quaſi tutte le guerre che viddero i noſtri tempi in Europa, & in Aſia, & particolarmente in ben locati, e ben meritati honori, che di tempo in tempo in Italia, & in Candia già conſeguiſte, & hoggi più che mai conſeguite da Signori Vinitiani, giudicioſiſſimi conoſcitori, e giuſtiſſimi remuneratori della virtù. Poi volgermi à i meriti della Illuſtre Spoſa nata in quella patria, che tutti i nati nel mondo braman per patria, vſcita di caſa Magnifica, e dotata di bellezze, & di lettere di virtù, & di coſtumi, quai poſſono più toſto deſiderar, che ſapere, e quai meritan di eſſer più toſto ammirati, che inuidiati: ma voglio dir di dedicarla per obligo, non per la promeſſa ch'io feci di mandarla, come foſſe ſtampata al e Signorie Voſtre, che non poterono eſſere preſenti quando fu recitata: ma per gli obblighi, che lor tengono, e terrò, fin che potrò, e potrò fin che viuerò; e ſe doppo morte ſi può rimanere obligato, ancora vi rimarrò; & ſe alcuno haueſſe voglia, e poter diſciormi da

totali oblighi, eleggerei anzi d'essere sciolto di vita, perche si come vna gemma, che hauesse intelletto, volontà, e lingua, consiglierebbe, vorrebbe, e direbbe di voler restarsi piu tosto legata in anello di oro, che sciolta; cosi io amò meglio restar legato, che sciolto dall'obigo che tengo alle Signorie Vostre, à cui consacro quest'Opera, hauendo loro prima consacrato mè stesso.

Di Hadria il dì 5. Marzo
M. D. LXXVI.

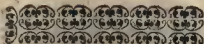
LVIGI GROTO

CIECO D' HADRIA.

AL MOLTO ILLVST.

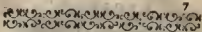
SIG. COLONELLO,

il Signor Vicenzo Naldi.

Signor la cui uirtù soleua, e solce,
L'Italia oppressa, e ogn'hor sì naturale,
Il vincer vi destina, e sì fatale,
Che'l nome vostro à sì bel suon s'adolce.
Quel che i soggetti mari attizza, è molce
Scorto souente il vostro ardir nauale,
Bramoso offrirui premio a meriti eguale,
Fa, che trouiate una marina dolce,
Gioue anch'ei, che dal ciel mira l'oggetto
De le uirtudi in uoi, e in lei cosparte;
Poi che hà per uoi la noua sposa elette.
Dice, Io uago di unir le bellich'arte,
E l'arte de le Muse in un soggetto
Strigo a un modo gentil Pallade, e Marte.

INTERLOCVTORI.

Nicogino Paſtore
Ergaſto Paſtore
Pan, Dio d'Arcadia
Dieromena
Panurgia
Penice, e Filoueuia Ninfe
Echo, voce
Menfeſtio Paſtore
Melibeo capraio, con diuerſi chori per gl'Intermedij.

La Scena è in Arcadia.

PRO-

PROLOGO.

Così và il mondo, un moto eterno, e vario
Gira le cose di quà giù, quei, che erano
A Terza al sommo, a Vespro si ritrouano
Al fondo de la ruota; e quei ch'ier furono
Al basso, hoggi con gli altri il loco mutano,
E questo auuien, che la sorte di stabile
Altro non hà, che l'esser sempre instabile.
Però nessun di voi dourà prendere
Marauiglia se quì, doue (non passano
Duo anni ancor) vedeste già la regia
Città de' Battriani, e'l fine Tragico
De la tradita, e sfenturata Dalida,
(Che tra l'altre sfenture hebbe anco a l'ultime
Questa che la cantasse stil sì humile)
Hor vedete le selue, de l'Arcadia,
Ne sorgeui palagi, torri, e Tempij:
Ma in vece lor capāne, & herbe & arbori.
Del che se la cagion vi piace intendere,
Ve'l a dirò. L'Author di questa fauola,
Che (ancor che cieco) ama, e desia ardentissima.
Mente colei, che lui abhorre, & odia;
Trouādo ogn'hora in lei sorda com' Aspidi
La pietà per non darle piu molestia;
E per

E per prouare al fin se la distantia
A un desperato amor desse rimedio;
Come'l leuarsi da uno specchio subito
Leua da gli occhi la primiera imagine.
Pensò partirsi da la cara patria,
Nè alcun prenda merauiglia, o dubbio,
Che un cieco possa amar, quãdo anco Pari-
Tocco da fama sol s'accese d'Helena (de
Tocco da fama il Prencipe di Tunigi
Amò la Principessa di Sicilia.
Cupido Psiche. Hor con questo proposito
E da gli amici, e da i parenti il misero
Autor tolto commiato, e da suoi studij.
Da i tetti suoi, da le contrade d'Hadria
S'andò lontano à por fino in Arcadia.
Doue afferma (se amore, e la memoria
De la donna lasciata non lo hauessero
Afflitto) che saria stato lietissimo.
E giura, che non in quei boschi horribili
Ma che ne la città vaghe si incontrano
Le Tigri e l'Orse fiere, che uccidõ gli homini.
E che non in quei monti duri albergano
I sassi: ma si ben ne' petti teneri
Di queste a un segno belle, e crude giouani;
Ma perche'l nostro Autor si parì simile
Al gatto, che giacendo al foco prossimo,
E sentendosi il pel su'l dosso accendere
Da una fauilla fugge velocissimo,
E fuggendo fuggir crede lo incendio,
Che attorno porta hauendo tratto il misero
Seco le fiamme sue per tanto spatio,
Fu costretto à tornar tosto a la patria,
E perche voi ancor siate participi

Del

Del piacer ch'ei godè sendo in Arcadia;
Hoggi vi vuol rappresentar quest'Eglega,
Occorsa in quei paesi al tempo proprio,
Ch'ei fu sotto quel ciel. Di questa imposami
Che l'argomento io vi facessi intendere:
Ma che dirò? non posso ricordarmene
Queste donne mi han tolto la memoria;
Come'l Sol toglie'l lume à quei che'l mirano
In somma, spettatori, nè per chiudere
Gli occhi, nè per grattarmi il capo, tacito
Ruminar meco, e alzar il viso in aria;
Nè posso ritracciar pur vna sillaba;
Anzi son come quel, che'n fonte lucido
Cerca vna gioia, ò cosa altra cadutagli,
Che quanto cerca piu, l'acqua piu intorbida
Bisognerà, che habbiate patientia.
Io mi ricordo sol, che questa è Arcadia.
Quel Pastor, che ristretto curuo, e tacito
Tra quelle macchie cerca di nascondersi,
Che tiē l'orecchie à mira, e da quei frutici
Spunta fuor cō vn'occhio, e il capo hà immo-
E geloso, e s'asconde per non essere *(bile*
Veduto, ò udito, vuol ben egli scorgere,
E vdir quest'altro, che ama la medesima
Bellezza, e assiso a l'ombra di quell'arbore
(Come vedete) accorda la sua cetera
Per lodar la sua Ninfa, e già principio
Vol dare al canto, e al suon, però degnateui
La lingua in otio hauer, le orecchie in opera.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nicogino, & Ergasto Pastori.

Nicogino cantando, sonando.

Vieni speranza mia, allegra homai
Col volto, boschi, e gli alberi innamora.
Cui primauera da tua vista viene.
Il Sol che sparge in Oriente i rai.
A te sia stato aurora,
Esci homai, esci fuora,
Poi, ch'io ti chiamo fuor, dolce mio bene
Con queste incolte mie sciocche parole,
Com'il mattin li augei chiamano il Sole.

Erg. *O che gentile Orfeo, voglio star tacito,*
E intento auditlo, e non mi uoglio mouere,
Fin, ch'io non l'oda di sua bocca esprimere,
Il nome di chi ama, s'egli nomina
Per auuentura (anzi per sua disgratia
Sarà) la Ninfa ch'io gli ho fatto intendere,
Che lasci star, vo farlo all'hora simile

A Orfeo

A Orfeo del tutto: e fare esperientia,
Che è piu dur la sua testa, o la sua cetera,
Che sonata da lui gli rende il cambio.
Nic.Come da queste piagge il Sol nascendo,
Asciuga il dolce suco de la notte,
Tu da mei occhi asciuga il dolce pianto,
Del soaue ristoro io all'hor godendo,
Con voci, colte, e dotte
Dal gran piacer prodotte,
Trarrò fors'altro suon, fors'altro canto.
Non tardar bella Ninfa, esci homai fuori,
Portando vn Maggio à i prati, vn Luglio à cori,
Erg.Che ci và, che t'haurai vn buon presagio
Come cigno cantato hoggi l'essequie?
Questa, e non altra ama costui certissimo,
Ma non vuol nominarla se la nomini.
Nic.E come il giusto Sol, cui t'assimiglio
Sù i poggi, e piani, sopra'l mare, e'l fiume
Con egual cortesia la luce stesa,
Cosi senza mirar dal caldo al gielo,
Seguendo il bel costume
A ciascun del tuo lume,
Dieromena mia sii tu cor. Erg. Eccoti.
Che pur l'hò vdito. Nic. Sul piu bello rōperst
Vna corda. Erg. Non è piu da nascondersi.
Nic.Chi viene Erg. io uò leuarmi, e mettere
Erg.Sciocco pastor non t'hò io fatto intendere,
Che lasci questa Ninfa, che non meriti
D'amarla? hor, poiche non ti vuoi risoluere
A farlo per amor, vengo ad astringerti
A farlo à forza. Nic. Buō tu per astringermi
A farlo a forza? tu buon per rimouermi

Dà

Da questo amor? Nè tu, nè quanti simili
A te pascono armenti in tutta Arcadia,
Nè mi ti accosterai quanto può giungere
Questo baston veggio, e confesso d'essere
Indegno io bē di amarla; ma indignissimo
Nè se pur tu, però ti faccio intendere
Per l'auenir, che non solo io son d'animo
Di seguitar costei: ma, che delibero,
Che tu la lasci, e s'hauessi giudicio,
Già il douresti hauer fatto. Erg. E perche
Nic. In dubio.
Nè stai ancor? non sei chiaro, chiarissimo,
Che ama sol me, non altri? Erg. e d'onde
cani tu
Vn fondamento si certo? Nic. Da i proprij
Effetti mi dan piu chiaro inditio
De l'amor suo di giorno in giorno Erg. Hab
biamone
Noi ancora. Nic. Se ne hai, non son già si-
mili
A miei. Erg. Facciamo un patto, ciascun re
citi
Quei signali per cui si crede l'essere
Piu amato, e chi ne hà men, senza conten-
dere,
Ceda a l'altro Nic. Mi piace. Erg. Sij tu il
primo di
Dir. Nic. Di gratia, costei quando mi nomi-
na
Si tinge il viso d'un uermiglio simile
A quel di cui tal' hor la Luna è solita
Tingersi quando venti ne pronostica.
Erg. Cosi costui a l'hora a tè pronostica:

Sospir

Sospir nel nominarti, quello accendersi
In viso (à mio parere) è segno d'odio.
Nic. Da poi s'auuien, ch'ella si laui gli homeri
Ad un fonte, ò il viso o il crin mirandomi
Quiui, e fingendo di non farlo à dedita
Opra, mi spruzza di quell' acque. Erg. Spê
gere
Vuole il tuo fuoco, e mostrati, che simile
E l'amor che ti porta, e quel che Delia
Portaua ad Attheon. Nic. Sei pie mi per-
tano
Dou'ella sia; poiche d'alquanto spatio
L'hò trapassata, ella ver me vegliendosi
Mi getta dietro, ò fiore, ò frutto, c'habbia
In mano, e poi si fugge. Erg. Vn, che ne gli
homeri.
Tacitamente mi uenga a percotere
E poi si fugga, crederò che m'odij.
Nic. Se'n qualche riua ella s'abbate a cogliere
Fiori con altre ninfe, & sui subito
Mi scopre comparir, resta si attonita,
E senza forza, che non ricordandosi
Allhor di se, lascia cader giu il lembo de
La vesta, si che i fior tutti si versono.
E'l capo in sen s'ascõde. Erg. anco la pecora
Vedendo il lupo si scorda di pascere.
Nic. S'ella s'incontra in animal che sappia
Esser de miei lo inflora, il liscia il pettina,
E di me lo domand. Erg. Può ben essere
Che vn ami le mie cose, e me poi odij.
Nic. Se talhor mi ritrouo in sua presentia,
E gran copia di spirto raccogliendosi
Per essalarmi fuor di bocca, subito

Mi sforza aprir le labra, in quel medesimo
Punto ella fa quant'io feci. Erg. L'essempio
Trahe dal Leon, che vede l'Auersario,
Che'l gozzo apre, e l'aspetta per ucciderlo
Nic. Mentre vna pastorella mia domestica
Lei stringeua vn giorno al braccio manco vn cerchio di
Sette herbe sacre colte contra il fascino,
Senti come dapoi mi disse a vn subito
Mio compari saltarle in moto vario
Da quel di prima, e più spesso del solito,
Quella parte del braccio, che va a giũgersi
Con la mano. Erg. Ne auuiene anco il medesimo,
Quando febre nemica à noi s'approssima
Nic. Quando mi vede, muta il color, tempera,
La voce, elegge le parole, regola
Le chiome, aguzza gli occhi, ordina l'habito,
Mi siede in faccia, e per trarti di dubbio,
Eccoti vn mazzoletto (o soauissimi,
Fiori di Parnaso) ch'ella andandomi
Hieri auanti lasciò caderli à studio,
Perch'io, che doppo lei veniua prossimo
Il ricogliessi. Erg. Forse fu disgratia.
Forse hora il cerca, hor ne farem giudicio.
Veggiam l'herbe, le fronde, e i fiori postiui,
Che herba è cotesta? Nic. E menta.
Erg. Che significa?
Che per me, si lamenta, ò che perpetua.
Mente mi serba in mente. Erg. Anzi si interpreta
Ch'ella mente, e t'inganna quando simula
D'amarti; ma le ortiche poi che vogliono

Die.

Dir. Nic. Ch'ella ha punto il cor sempre di asprissimi
Tormenti per mio amore. Erg. A punto dicono,
Hor ti castigo, hor ti caccio. Su suegliati.
Leuati dal mio amor, cosi siam solti
Orticar qui, che lungamente giacciono;
Che vuol significar cotesto frassino?
Nic. Che mi porta fra il seno. Erg. Anzi significa,
Che stà fra sì, e nò, cioè, che 'n dubbio
Stà se ti deue amare, o hauere in odio;
Che vuol dir poi i lauro? Nic. Vuol dir, che ella mi
Haurà, ò ch'ella lauora, accioche seguiti
L'amor nostro, o vuol dir ne la memoria,
Che tien di me, sia in lei sempre verdissima.
Erg. Anzi vuol dir, che l'amor tuo sia sterile,
Si come'l lauro, o vuol dir che dei coglierne
Vn frutto amaro, quai son le sue cocole;
O che tu à Febo, e ch'ella a Dafne è simile
Cotesto pino poi, come l'int erpreti?
Nic. Che pieno hà il cor de l'amor mio:
Erg. Mal prattico.
Vuol dir piu nò, cioè se da principio
Ti amai, hor piu non t'amo, hor son d'altro animo.
Cotesto non conosco. Nic. E serpillo
Erg. Vsasi
Amor ti dice che cotesto è l'vltimo
Dono, che ti vuol dar. Nic. Dice il mal'anno, che
Dio ti dia Cerbolon; dice che crescono

Al

Al caldo del mio amor tutti suoi meriti,
Lasciamo gli altri fior, che a tutti il simile
Diresti, questo verde, onde legatolo
Hà, nō mostra speranza il biāco neghi tu,
Che non dimostri puritate? Erg. Negolo.
E affermo, che col bianco ti licentia,
Col verde dice, che ogni cosa è a l'ultimo.
Nic. *Cieco son io, che vn cieco vò, che giudichi*
Di color. Erg. Cieco a punto sei credendoti.
Che costei t'ami come i ciecchi credono,
Che tutti gli altri sian ciechi lor simili.
Nic. *Se me nō ama, ama te. Erg. Sè, za dubbio*
Nic. *Dunque, secondo i nostri patti, recita*
Quei signali ancor tu, che te'l fan credere.
Erg. *O goffo, hor veggio ben, che tu sei sempio*
Senza ceruel, se credi, ch'io ti publichi
I secreti tra lei, e me. Nic. T'imagini
Dunque non dirlie, se ti vscisse l'anima
Ti direi mentitor, che uoi promettere,
Poi mancar. Erg. mentitor tu che ti glorij
Del falso. Nic. Non vogliam torti il tuo vf ficio.
Perche'l mentire, è qualità tua propria.
Erg. *Dunque io ti mento. Nic. Voi men rispon detegli.*
Quest'è mentire. Erg. Ah simile alle bestie
Che tu gouerni, pecorar v'lissimo,
Mal per te cominciasti, che hor la colera
Antica sfogherò sù cotesti homeri.
Ripara questa. Nic. e tu quest'altra. Erg. Medico
Voglio esser del tuo amor cō questo frassino
Nic. *Che si caprar che tu fai come i zuffoli*

Di

Di montagna. Erg. S'io posso vn tratto giungerti
Su'l capo, ne trarrò la pazzia. Nic. Perfido;
Ah traditor sopra le gambe pensi tu
Ch'io pensi di fuggir. Nic. voglio far opera.
Che non mi fugga di man viuo. Er. Fuggono
I pari tuoi, che sol tra Ninfe suonano.
Nic. *Vo far due fianti de tuoi fiinchi. Erg. Io vn beuera*
Toio da oche del tuo capo. Nic. fattelo.
Erg. *Pensa che io vo segnar sopra vna tessera*
Tutte le botte che mi dai. Segnartele
Su le spale voglio. Erg. Tu haurai il cambio.
Nic. *Che veggio? è Pan che viene ad interromperne.*

ATTO I.

SCENA SECONDA.

Pane Dio d'Arcadia, Nic. & Erg.

Pan. *Che strepito è cotesto? che insolentie?*
Io qual sentiro padre, e giusto giudice
Son ritornato dopò tanto spatio
D'anni tra queste selue per ispegnerui
Tutte le inimicitie, e tutti i vitij
Nati tra voi, e in lor vece rimetterui,
La pace, la giustitia, e quel buon viuere
Ch'era a quei primi auuenturosi secoli,
E voi con si poco rispetto, audacia
Hauete da oltraggiarui a mia presentia?

Nic.

Ni. Grā Dio d'Arcadia, buō mastro pdonaci
Poiche a questo nè induce la medesima
Sorte cagion, che te già induſſe a piangere
Sopra il Ladone. Pan. Poiche d'amor naſcono
Le uostre liti, ui perdono. Hor ditemi
Piu adagio ambo le uostre differentie,
Che in tanto io ſederò ne la herba tenera.
Erg. Era l'an Nic. Laſcia dir me. Pan. accordateui.
Segua colui, che hauena dato principio.
Erg. Era l'anno infelice, in cui morirono
Tanti animali al'hor, che tutta Arcadia,
Fece a Pales, il nobil ſacrificio,
A cui tutti i Paſtor ſi ritrouarono,
Che tutte ancor le ninfe concedendolo
Diana, io andai, e ritornai dal tempio
Cō gl'altri. Ma uedēdo, che'l mio Oribaſo
Fedel non mi ſeguita (coſi nomino)
Il mio Can Tornai ſolo in dietro al Tēpio,
A cercarlo. E'l trouai, che dormia miſero,
Trouai il cane, e perdei me medeſimo,
La prima uolta ſenza carne, e l'ultima
Senza core tornai. Meglio era perdere
I cani, e i greggi, e ſaluar me medeſimo.
Vn' breue ſonno del mio can ſe ce opera,
Ch'io poi perdeſſi il mio ſonno in perpetuo.
Queſto can mi difende le mie pecore
Dai lupi, e a l'hor non mi ſeppe difendere
Lo mio core d'amor per mia diſgratia,
Perch'io trouai, ch'ancor nel Tēpio ſtauano
Da ſei ninfe, e tra l'altre una belliſſima
(Che l'altre ninfe chiaman Dieromena)
Cui

Giunti con quella gemma, che suol nascere
Su per la scorza de i susini, simile
Era la fronte à i fiumi quādo aggbiacciano
Nè fredi mesi. Due more negrissime
Parea le ciglia, due begli occhi lucidi
Glie luceuano in capo, come lucono
Per le campagne la notte le lucciole,
Eran le guancie come soglion essere
Le rape se da lor prima si leuano.
Le foglie verdi, e molto ben si lauano
Parea le labra (che quasi in silentio
Staua pregando) rose che incomincino
Aprir le foglie un poco. Il petto e gli homeri
Haureste detto latte à l'hor che postoui
Ho il quaglio, d'i capei de le carchiofole.
A due picoole pome si ugguagliauano
Le mamelle. Ma i capi estremi haueuano
Sembianza di ciregi. Le man proprio
Parean brine gelate. Ella ancor supplice
Staua dinanzi alla gran dea pregandola,
Che gli animali brutti non morissero.
E in tāto ella medesima uccidea gl'homini
Si dolea per li morti, e facea stratio
De' uiui. Però ch'io, che'n tanto numero
Già non l'hauea veduta à lor vedendola
Sentij tremarmi il cor si come tremante,
Le piante ignude, à l'hor, che soffia borea.
El petto mi sentij non men accendere
Che per foco, e per vento arrida stopia.
Strinsemi à l'ora il cor la bella vergine
Com'io soglio Cerchio il late stringere
Ella pregaua Palles, & io misero
Pregaua lei Ella che non morissero

Gli animali, io per la mia vita propria
Ella offeriua fior colti da varij
Prati, Io il cor tolto da le proprie viscere
La onde io nel solenne sacrificio
Restai sacrificato, e viua vittima
Fui posto in foco, e ancor dura lo incendio.
Da indi in quà l'amai, l'amo, e fermissimo
Sono d'amarla. E amo hor me medesimo
Sol perche lei sol amo. E credo, e'n crederlo
Credo non ingannarmi, ch'ella simile
Mente ami me. Le cagioni vo tacito
Serbarmi e star contento al mio giudicio,
Hor costui (bēch'io gl'habbia fato intēdere
Ch'attenda a fatti suoi, bench'ella odij)
Si è messo à seguitarla, e voler tormela:
Ma conuerrà, che pria mi tolga l'anima.
Pan. Il tuo dir mi rinoua la memoria
Dolce del tempo quand'io fece crescere
Il Ladon col mio pianto (anzi correndomi
Tutta quell'acqua gli occhi a farsi lagrime
Il feccai. Con sospir mossi la vergine,
(Poi c'hebbe preso vna forma piu ruuida)
Che'n forma humana mai nō potei mouere
E di Sirigna, con la voce propria
Di Sirigna mi dolsi, e lei medesima
A se stessa chiamare io feci Rigida;
Hor narra tu il tuo amor. Nic. Dieci anni passano.
Che vn primo dì d'April grata memoria
Che douea aprirmi il cor, cadè in animo
D'andar à caccia di quaglie, anzi ad essere
Cacciato. Onde per tempo con la gabbia
(Doue serrata era la quaglia) a gl'homeri
E con

E con la rete v'andai, & hauendone
Preso à mia voglia, bramoso di beuere
M'auuiai verso vna fontana prossima
Meglio era ben soffrir sete sì picciola;
Poiche sete maggior caldo piu feruido.
Indi mi nacque andando vidi vn satiro
C'haueа preso à vn laccio, vna vaghissima
Ninfa. E quest'era quella Dieromena
Che costui dice. Ella tra l'altre vergini
Viste mi apparue tal, quali apparissero
Tra i fior le rose, ò tra l'herbe i papaueri.
Hauea le treccie del color che mostrano
La paglia del frumento in aia, c'habbiano
Sofferto il Sol queste, che sciolte andauano,
Preser tosto il mio cor, come si prendono
A le fila gli augei, la fronte lucida.
Era qual mi ricordo hauer vedutone
Le pure notti il ciel seren leuandomi
O à dar la fuga al lupo del presepio,
O a colger l'herbe ruggiadose, ò a mungere
Nel matutino eran le ciglia simili
A due mature oliue eran di lagrime,
Pieni i begli occhi per timor del Satiro,
Con tutto questo pareano duo nuuoli
Pieni di pioggia. Donde'l Sol riuerberi,
Ahi che quel pianto del mio piãto inditio,
Mi diede, i consolò quel pianto, hor debito
E di lei consolare, il mi pareuano
Le sue guancie due belle pome decie.
Le labra vn pomo granato che aprendosi,
Mostri alquãte granella, il sen brãchissimo
Mostraua vn solco, e due concole cariche
Di neue in questo solco amor che proprio

 Volse

Volse imitarmi tese i lacci e presemi.
Ond'io uolto à gli augei dissi, allegrateui
Augei, poi che colui, che solea prendere
Voi, hor con voi è preso, e perche hauessere
La ninfa è amor tutte le cose ad ordine
Io haueua meco, e la rete, & la gabbia.
Ma ritrouando à lei, le man pareuano
D'una frasca giuncata Dieromena.
Staua legata, e mesta auanti il Satiro.
Che le diceua. Tu la prima à prendermi
Fosti non io, io i piedi te. Tu l'animo
A me prendesti hor non ti doglia d'essere
Prigionera del tuo prigione, e stringimi
Tu, se voi, ch'io ti sciolga e cose simili.
Dicea, ma nel vedermi fuggi subito
Per esser senza deità, e senza animo
E perche fuor del bosco già appariuano
Le ninfe di Diana armate, & agili.
Andai tosto a trouar la bella giouane
E la disciolsi, & ella in quel medesimo
Punto legommi, ah premio crudelissimo
Legar chi ti slego pietà mirabile
Scior chi ti lega. E saluai chi ti stratia.
Da à l'hora in poi fui suo e cosi viuerò
E cosi morir uoglio poiche accortomi
Son ch'ella mi ricambia à molti inditij
Che ho narrato a costui cõforme a l'ordine.
Posto par ma tra noi, che ci esseno publichi.
A l'altro i segni d'amor, che ha ueduto ne
La ninfa amata, e per cui credo d'essere
Piu caro a lei, che conosce d'esserle
Men grato certa, quest i hor tenta rompere
Il patto non uolendo adempir l'obligo.

Erg.

Erg. Non ti dis's'io che sei pazzo, se imagini,
Ch'io debba fare il mio secreto publico,
Come io teco sarei pazzo facendolo?
Non sai tu Pane, quanto è necessaria
La secretezza nel'amor? e piu stimano
Hoggi le ninfe di parer, che d'essere.
E sopra tutto di Diana temono
Ma questi amanti pastorelli semplici
Vantatori, come hanno hauuto vn minimo
Piacer da le lor ninfe, se ne vantano.
Vantansi ancor di quel, che mai non hebbero.
E quindi auuien, che le ninfe si mostrano
Piu dure è piu restie, che non farebbono,
Tu vil pastor son questa ninfa amatoti
Fin hoggi haueßi (sì che però è facilißimo)
Non confeßi hor, che sei degno di perdere
Tutta la gratia sua per tale ingiuria?
Nic. Ma tu perche propor, perche promettere
Quel che osseruar poi non voleua l'animo
Pacifico ch'io hebbi, il desiderio
Di sodisfare al nostro Dio, e il mio crederti
Troppo mi fece al tuo patto discendere.
Pan. Io non posso e non debbo certo astringere
Costui à publicare le cose occorsegli
Ne l'amor suo, perche questo è contrario
A le leggi d'amor le quai ricercano
Tra l'altre qualità l'amante tacito.
E però figli non saprei proponerui
Altro partito se non questo andarnene
A lei insieme, e d'accordo richiederla
Qual di voi, ami, e starui al suo giudicio
Qual che sia eletto segua. L'altro tacito

E come toro al cozzar vinto humili
La testa, e troui vn'altra (che nō mancano
Le ninfe in queste selue) ò solitario
Pianga ne' boschi poi la sua disgratia.
Erg. Cotesto a me par bene. Nic. e a me benissimo
Erg. Andiamo dunque. Pan. Andate, e senza strepito,
Che quel di voi che sia vinto, e procedere
Non voglia, prouerà la mia giustitia.

ATTO I.

SCENA III.

Ergasto, & Nicogino.

Erg. M'Increfce sol, che'l nostro andar sia sterile
Che non potremo hauer questa sententia,
Perche la ninfa mia meco vedendoti
Fuggirà come da l'ombra del frassino
Fuggon le serpi, ò dal fumo de l'ebbio.
Nic. Anzi starà, potendo piu ne l'animo
Di lei l'amor, che a me porta, che l'odio,
Che porta a te, quantunque sia grādissimo
Come le Tigre, che non fugge l'empito
De l'huomo armato, ancor che'l tema, e l'odij,
Per amor de la cara prole toltale,
Che vede, e spera ricourar. Erg. Ricordati,

Ch'io

Ch'io voglio esser il primo à parlar.
Nic. Pensati
Pur d'altro. Erg. Intendi pur tu quel, che dettoti
Hò e s'adempir questo mio desiderio
Non porrò ad altra via (ma nõ ne dubito)
Ti caverò cotesta lingua. Nic. Cavasi
A pars tuoi. Bench'io potrei star tacito,
E troverei tacendo in lei piu gratia,
Che tu parlando: ma non voglio cederti
Alcuna mia ragion. Erg. Mi farai rõpere
La patienza a vn'altra volta. Nic. Rõpila
A tuo piacere. Erg. Io nõ uorrei già offẽdere
Il nostro Dio tra noi sceso a correggere
Le nostre colpe, e a dar le pene, e i premij.
Facciamo cosi. Giochiamo chi deue essere
Il primo. Nic Bene. Erg. Ma a che giuoco,
Nic. Troualo
Tu. Erg. Giocheremo a le piastrele. Vedi tu
Quei due quadreti di pietra. Nic. Si,
Erg. Pigliali.
Verranno a punto a proposito. Nic. Eccogli.
Erg. Ben a le quante. Nic. A la prima, e spedirsene.
Erg. Tiriamo i segni. Io l'vn, tu l'altro, tiralo
Diritto. Nic. Eccol tirato. Erg. Hor si tu il primo di
Giocare. Nic. Io gioco. Erg. Tu sei fuor di termini,
E cosi ancor sarai fuor d'altro credimi.
Torna a giocar vn'altra volta. Fermati,
Non fare il passo tanto innanzi. Nic. Veglielo

Fare à mio modo. Erg. ogni modo ho da
uincerti.
Ni. Io sò sul segno. Hor nō mi puoi piu uincere
Tira tu anco, ouer cedimi. Erg. cederti
Io tiro, Nic. fallo, tu ben fuor de termini
Sei. Er. Non ho fatto error che tu non habbi
Fatto prima. Nic. sii pur tu sēpre l'ultimo
Io dubitai che non volessi giungermi
Nel capo, O far come doppo il diluuio
Facea Deucalion ꝑ reformar gli huomini.
Erg. Supplica tu d' hauer tal priuilegio.
Che à far cotesto la mia Dieromena
Mi aiuterà, se è quella che deu' essere.
Doue vai? Doue sei posto? leuati
Di su'l segno, ch'io getto. Nico. getta ll ar-
mene
Voglio ogni volta che tu trai parendomi
Certo di starci con minor pericolo,
Deh in altro luogo del mondo. Erg. Vedre-
molo.
Son sopra il segno anch'io su quel medesimo
Punto doue tu sei. Nicog. mi spiace. Erga.
credole.
Il guoco e pari. Nico sia in mal'hora. Erg.
voltisi
Il tratto e torna à trar. Nicog. torno, o dis-
gratia.
Piu appresso il segno vn poco, non è valida.
Questa botta. Erg. il vedremo. Nic Io l'ho
da perdere.
Erg. Hor tiro anch'io, di sei ditta il supero.
Nic. Nō è uer' siamo eguali. Erg. qualche sēpio
Non t' accostare aspetta ch'io vo rompere

Questa cana. Nic. Da farne che, Erg. Da prenderla
Misura grata ben. Di tanto spatio
Ti passo. Nicog. Tu l'hai mossa. Erg. Non ti vagliano
Le tue ciancie. Nic. Ho perduto patientia.
Erg. E' una aspetto homai l'altra vittoria.
Nic. Sō de fāciulli i primi giucchi. Erg. e siano
Bastami, ch'io sarò il primo e tu l'ultimo
A parlare à la ninfa. Nic. Potrò fingermi
Che tu sii vn lupo, e che tu primo m'habbi
Visto. Erg. Vn lupo non pratica con pecore,
Potrai piu tosto imaginarti d'essere
Vn'ecco. Nic. Hora auuiamoci ou'ella habita.
Erg. Eccola à pūto. Nic. V'è come s'annuuola
Perche ti vede meco. Erg. quelle nuuole
Tempest eran sopra i tuoi campi: Nic. Andiamola
A incōtrar prima, che vada a nascōdersi.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Ergasto, Nicogino, e Dieromena Ninfa.

Erg. N*Infa gentil tutti gli Dei ti saluino*
Die. *E voi ancor. Erg. Non te n'andar di gratia.*
Die. Forz'è ch'io vada. Nic. Deh di gratia fermati.
E restando ripara à vn graue scandalo
Cui se tu (che tuoi sol) non rimedij

 Patia

Potria di graue diuentar grauissimo.
Dier. S'è così retto. Erg. Resti forse attonita
Di vederci ambedue d'accordo giungere
Auanti à te; ma non ti sia molestia
Fermati, e con benigno orecchio intendere
Le nostre liti a cui hor con tua gratia,
Per dar più tosto fin darò principio.
Tu sai quanto è, ch'io t'amo. Hora amor simile
Al regno delle pecchie oue non habita
Fuor ch'vn Re mi hà pur mo posto a contendere
Con costui ilqual finge amarti, e essere
Da te amato. Al fin soprauenendone
Pan. E così imponendone accordatici
Siam di trouarti, domandarti, e starsene
Al tuo detto, che solo habbia a decidere
La nostra causa, e farne saper libera
Mente qual di noi ami, e senza strepito;
E se bene io potea con questo frassino
Chiarir costui. Pur per non correr l'odio
Del nostro Dio. E perche non si spargono
Questi romori, che i pastor si vccidano
Per te del cui honor son via più tenero
Che del mio, volsi starmi più tosto humile,
E se bene a quei segni che si gloria
D'hauer hauuto costui del tuo animo
Amoroso verso lui io douea cedergli
E spauentarmi. Pur non voglio crederli
Tanto, sapendo io ben quanto sei sauia,
E non cerco di vdire il tuo giudicio,
E di mentir questo arrogante esempio
Tanto per me, quanto per te a cui carico

E, che

E che costui vada cosi vantandosi
D'amare vna si bella ninfa, e d'essere
Da lei amata; e poiche la mia valida
Destrezza di tirar mi hà dato d'essere
Primo à parlarti (da che come ancora da
Lo hauere hor tu, & io cinte le tempie
Di ghirlanda di fior caue pronostico
De la seconda, anzi prima vittoria
Io sarò il primo a ragionar mostrandoti
Che per ogni ragionar mi dei preponere
A costui, e non biasmi alcun ch'io proprie
Mi lodi, che a i bisogni è conuenenole.
Se per la razza vuoi l'amante eleggere,
Io son figliuolo di quella gran Massilia,
Buona memoria ne' boschi sì celebre,
Le cui veste che son molte, e bellissime,
Che portaua le feste a i sacrificij
Da me guardate con pietoso studio
Mai non mostro à pastor, ch'ei cō le lacrime
Mie non le laui, e co' sospir asciughile.
Figlio son del buon Damon dottissimo
In suono, e in canto amato fin da gli arbori
Ilqual poiche perdeo mia madre solo per
Hauerli detto ch'era troppo fertile,
Tanta ella da quel dir prese molestia.
Perch'ella hebbe piu figli i quai morirono,
E mi lasciar poi sol nel patrimonio.
Giunto à morte si fe da me promettere,
Che s'io prendessi sposa mai con opere,
Non le farei nè con parole ingiuria;
Anzi l'adorerei come mio idolo,
Promessa ch'io terrò sempre in memoria.
Se vuoi che per virtute alcun ti meriti,

Se tutto quel che dee saper vn'ottimo
Pastor. Agricoltor, quai cose facciano
Le biade liete, quando s'habbia à volgere.
La terra, quando à gli olmi si maritono
Le viti, che gouerno debba mettersi
A buoi e al gregge, e quanta esperientia
Conuenga a l'api industri. Me quest'opera
Fo io. tengo per farle mercenarij
Si che quando non fosse il desiderio
Di venir à cercarti io potrei starmene
La mattina à ghiacer fin che leuatosi
Il sol coi raggi suoi mi fesse mouere.
Tengo in memoria poi quai feste corrano
Ogni mese à qual nume, e di qual vitima
S'habbia à sacrificar. Ne chieggio gratia
Mai à li Dei, che non la impetri subito.
O per la mia religion grandissima,
O per la mia virginità che picciolo
Promisi ad Himeneo, cresciuto serbogli.
In canto e in suono fin da piu teneri
Anni fui tal, che le capre e le pecore
Lasciauan quelle i rami, e queste i pascoli
Per ascoltarmi, l'Api il Timo, e'l Citiso.
Ma non mi scorderò, quel, che vo di udendomi
Cantar disse Argo, fur q̃sti i suoi proprij
Detti. O felice la nin'a, che meriti
Esser cantato dalla sua facondia.
E ben, ch'io m'affatichi quanto durano
L'hore del giorno; non però à le tenebre
Stanco son poi, mi stanca il non far opera,
Se per bellezza l'amator vuoi sciegliertì
Heri ne.. ..do per sp..so à benere

La mia greggia ad vn fonte quiete; e lucido
Mi vi specchiai e vidimi non essere
Già brutto e so che molte ninfe mi amano.
Ma tutte per tuo amor le sprezzo, & odio.
S'à te ricchezze hai solo intendo l'animo,
Io d'armenti, e di greggi ho tanta copia
Che ne la sera tornando al presepio
Nè la mattina vscendo mai si contano.
La onde ho latte fresco in abondantia
Sia state, o verno scemini l'acque, o crescano.
Ho vna capanna poi, doue piu commoda
Mente starai, che in altra in amenissimo
Sito. la state fresca, il verno tepeda.
Tutti quei, che la veggiono sol dicono.
O che pietà, che vna casa si commoda
Stia sola, e chiusa, e se a me nol voi credere
Vien tu à vederla se i doni ti muouono
Io alleuo duo Capriole, che piccioli
In aspra valle con mortal pericolo
Tolsi à la madre, che ogni giorno asciugano
Il latte à due mamelle d'vna pecora
Sparsi di bianche stelle il petto, e gli homeri
E ben che ogn'hora per hauerli testile
Mi preghi, e mi prometta se medesima
Cortese in prezzo, à te sola si serbano
Però se miri al ben diletto, e merito;
Dei à costui, e ad ogn'altro antiponermi.

Die. Hor di tu se vuoi dire accioche vditoti
Io possa dar poi giusta la sententia.

Nic. Ninfa, non dirò bella, e vaga, ò fauia.
Perche dicendo vn sol di questi titoli

Se dor-

Sedorrian gli altri del corpo, e de l'anima
Poiche a me, che non sà trar pietre (studio
Di pazzi) nè gettar: ma ben raccogliere,
Tocca hora il dir, dirò, non desiderio
Di quella gloria, che dal tuo giudicio,
E dal tuo amor mi può aueni grandissima:
Ma sol necessità per non contendere
Con costui, e scannarlo, e (se mi è lecito)
Dirlo anco tema, compagna perpetua
D'amor mi fano arti, e la medesima
Necessità, c'hor mi conduce a chiederti
Il tuo parer di tua bocca, condussemi
Anco a manifestar gli honesti indicij
D'amor che tu m'hai dato, io non vò espe-
nerti
Già le mie qualità per cui ti meriti
Prima, perche se del darti per merito,
Ne questi già, nè io, nè alcun ti merita.
Poi perch'n me non hò tanta superbia.
E pur s'hò alcun honor nõ vò corromperlo
Col mio manifestarlo, come sogliono
Far le simie, che mentre pur troppo amano,
E accarezzano i figli, ecco gli uccidono.
Al fin per non far torto al tuo giudicio,
Che non hebbi saputo pria benissimo,
Chi è quel che ami in dieci anni continui.
Che'l dì primo d'Aprile a punto furono
Dieci anni quando quel maluagio Satiro
T'haueua legata, & io giunse a soccorrerti,
E a scior dal laccio il mio laccio dolcissimo
Sol ve mostrar, che quantunque nõ meriti.
D'essere eletto tu pur dei elegermi.
Nè mi spauenta la prima vittoria.

Che questi hebbe trar pietre, anzi carissime
Hor si farà quanto il giudicio lucido
D'una accorta Donzella sia dissimile
Da gli occhi ciechi de la sorte instabile,
Nè mi spauenta il poco lieto augurio
De la corona, auanti la vittoria
Non mi vò coronar vorrò riceuerlá.
Data che à mio fauor sia la sententia;
Vscito non son io di schiatta nobile.
E per questo hò d'hauerti desiderio,
Perche quella sei tu, che la nobiliti.
E tu non dei sprezzarlo, ricordandoti,
Che è piu degno il dar lume che il riceuerlo
Così tu non haurai con cui concorrere.
Così d'altrui sarai gloria, & essempio
Son di virtu, son di fortuna pouero.
Pur quãdo io hauessi a giudicar cõ Paride
E tu mi fossi promessa da Venere;
Darei per te piu tosto il pomo à Venere,
Che per terra à Giunõ per senno à Pallade
Perche non ho virtu, però desidero
Te che mi sii maestra, te, che n'habbij
Per te, per me, nè hauer questa per gloria
Leggiera; poiche à l'hor d'ogni nostr'opera
Tu la loda farà tua, sapendosi
Quale i mi sia, non sò s'io impetri gratia
Facilmente dal ciel: ma non hauendoli
Mai chiesto se non vna, se non gratia
D'hauerti, hora vedrò se mi è propitio.
Io non hò nè dolcezza, nè facondia
In canto, ò in suon: ma questo piu lodeuole
Ti fia, che quando io canterò i tuoi meriti
Non s'attribuirono a l'eloquentia

Mia

Mia ma à la verità natiua, e semplice.
Non mi specchio à le fonti vi si specchino
Pur questi nostri narcisi nè specchiomi
Perche mi vedrei brutto, però debito
Tuo è non mi sprezzar, poi che tu vergina
Tosti è cagion di farmi così nascere.
Ambo nascẽmo à un tẽpo (come mostrano
Gli anni) un de'l ciel tutto intẽto, e sollecito
A formar te, di me scordosi e dedito
A darti tutta la bellezza, dandoti
Ancor la mia, lasciò ma bruto, io al nascere
Brutt'o fui dunque, (e nõ me ne ramarico,
Pur ch'in te goda quel, che era mio proprio)
Perche'l ciel volle sol far te bellissima.
Questa brutezza mia mi da notabile
Speranza di ottenerti, in matrimonio.
Perche tu sai, che ad vna bella giouane
Tocca vno sposo brutto, e per contrario.
Tu sai ancor, che contadini piantano
L'aglio presso la rosa, perche dicono
Che posto l'un presso l'altro contrario
E prende, e mostra meglio le sue gratie,
La tua beltà un pastor bellissimo,
(Com'è costui) non si potrà conoscere.
Ben si conoscerà, presso vn bruttissimo,
Come son io, io son nero confessolo
Ma se son neri quei de l'Ethiopia,
Perche hanno il sol troppo vicin, debb'essere
Simile anch'io, che à te mio sol chiarissimo
M'aggiro intorno, e al tuo grã caldo strug-
gomi.
Io so di non hauer Ninfe, ch'e mi amino,
Perche sapendo tutti o l'ardentissimo

Amor,

Amor, ch'io porto a te, non ardirebbono
Di pur pensarlo, donde tu eleggendomi
Ben secura sarai di non offendere
Altra, e non temerai, ch'io ti rimproueri
Mai altro amore, e di tanto, che l'amano
Vnita costui non mācherà di qual merita
Patir quella medesima sententia
E pena, ch'ei dà a tāte altre, che'l pregano.
Ricchezze non ho io, che fuor si veggiano
Che rubbar possa il lupo, ò il mercenario
Le ho nel core inuisibil, immutabili.
Vn caldo amore, vna fede fermissima
Verso te sola, un'altra riuerentia.
Non hò, nè curo hauere altro visibile
Thesor, che te se i doni ti mouessere.
Non haurei, che offeriti: ma men sauio
Ben poi ti stimerei, e poco giustitia
Crede in altri, e conosce in se pochissima
Ragion colui, che tenta di corrompere
Con doni il giusto giudice, il qual tenero
Del suo honore e sapendo quel medesimo
Ch'io dissi, e ancor per nō parer di mētirsi
Perdoni, a che gli ofrì ò spesso contrario.
Però quanto minor son di te elegermi
Dei tanto piu volentieri, ricordandoti
Che se tu eleggi alcuno in tutto simile
A te fai quel, che dei, ma ne lo eleggere
Vn tuo minor mostri il gentil tuo animo.
E il minor conoscendo se medesimo.
Serue piu humile vfficiosa, e timido,
A un'huom d'alta statura, e piu difficile
E ancor piu laude, il piegarsi a ricogliere
Fuscelli in terra, che il leuarsi a prendere.

Le fronde d'un maggiore, ò d'eguale at bor
Non credo mai c'habbi saputo fingere
Tanto meco, e s'hai finto, hor vorrei fingere
Non hauer finto (e sia parer di sauia)
Ma non hai finto. Se tu mi hauessi oblige,
Chiederei questa elettion per premio.
Ma poi ch'io non ti feci beneficio
Giamai, e poi ch'io voglio riconoscerla
Da la tua sola cortesia ti supplico
Per quella sciormi dal laccio durissimo.
Di questa tema, e voglierla in letitia.
E non mi far morir come certissimo
Succederia s'auenisse il contrario,
E quando io pur viuessi tra i piu asperi
Tormenti questo mi sarebbe asprissimo;
Che costui sappia, quali honesti inditij (ri
D'amor mai dato, e ogn'hor te li rimproue-
E poi ch'io stimo hauer detto basteuole
Mentre io taccio. E se fossi à dar principio
Nol darei quando sò, che à ingegno sauio,
Si come è il tuo; poiche parole bastano

Dier. *Poi ch'altro à dir non resta, tu Nicogino*
Prendi la mia ghirlanda, e'n testa portala,
Tu Ergasto sij contento, ch'io mi piglila
Tua, e sopra il capo à me la ponga.

Erg. *Prendila uolẽtier come uolẽtier te l'offerò*

Nic. *Per tuo amor nõ di fior: ma d'acutissime*
Spine, sempre terrei cinte le tempie.

Dier. *Hora è adempito il vostro desiderio,*
E data la immutabile sententia.

Nic. *Con la ghirlanda, che mi doni, donami*
Anco le gratie, ch'io ti dourei rendere
Poiche secondo'l merito io non sò renderle.

Erg. Le

Erg. Lo mio cor che stà teco ti ringratij.
Dier. Restate in pace voi, ch'io voglio andarmene.

ATTO PRIMO.

SCENA V.

Nicogino, & Ergasto.

Nic. B*En sei tu chiaro ancora del suo animo?*
Erg. Chiaro, non te'l dissi io fin da principio
Sapeua io ben quel, che doueua mietermi.
Nic. Oh io l'haurei giurato, e di piu messoui
Pegno la greggia, la mandra, e'l tugurio
Conuiē che ti proueggia hor d'altro pascolo
Erg. Che vuol dir ti proueggia? di chi pēsi tu,
Che sia venuta ai fauor la sententia,
A tuo per auentura? Nic. E chi ne dubita.
Erg. Io non già, che sò certo. Nic. Che sai?
Erg. Quel, che la
Ninfa rispose che ambedue sapessimo.
Nic. Sai, che mel'elesse, e sprezzò. Erg. Nicog.
O che tu sei, ò che tu fingi d'essere
Matto. Nic. Ergasto, io non sò che debba dirmene,
O non intendi, ò mostri non intendere
Quel, ch'ella hà fatto. Erg. Io l'intendo benissimo
Se tu, che non l'intendi s'hai altr'animo
Da quel c'hò io, che porto la vittoria
Nic. Oh quest'è ben d'un'altra tu vuoi rōpere

Dunque

Dunque il patto non vuoi star al giuditio
Dunque di lei? Erg. Anzi se tu sei quel che non
Vuoi restarui dapoi che la sententia
Vedi venire al tuo pensier contrario.
Nic. A te contraria à me vien fauoreuole.
Erg. Bisognerà, che torniamo à contendere
A q̄l, ch'io posso imaginar. Nic. torniamoui
Quando ti piace. Io veggio ben, che hai cariche
Troppo le spalle certo hoggi di poluere.
Erg. Veggio ben io, che tu riesci ruuido
Si che bisogna adoprar teco il pettine
Da le lane. Ma à tempo il nostro giudice
Appar. Nic. la sua venuta, già sputtatomi
Haueua in mato. Er. & io voleua dartene
Vna à buō cōto. Nic. Non hai meco debito
Poi ch'egli viene, in lui potrem rimettere
La nostra lite. Erg. io son pronto. Nicog. io prontissimo.

ATTO I.

SCENA SESTA.

Pan, Nicogino, Ergasto.

Pan. BEn à fuor di chi vien la sententia
Nic. *Mio. Erg. Anzi mio, Pan. chi ui potrebbe intendere*
Voi sete più che prima in differentia
Nic. Io non sò altro se non che ella datomi

Ha

Ha di sua mã questa ghirlanda, e dettomi
Portarla in testa, hor non ho la vittoria.
Ergcsto *non so altro se non che ella chiestomi*
Ha di sua bocca la mia e a se medesima
L'ha posta in capo, hor non ho io la gloria.
Nic. *Io porto pur da le sue mani proprie*
Questo fauore, e tu niente. Erg. *importano*
Coteste fronde poco, assai imagino,
Portar dei suo se porto il cor. Nic. *di gratia*
Pan. *odi il fatto.* Pan. *non accade dirmelo*
Ch'io standomi ritratto tra quegli arbori,
Ho uisto quanto ha fatto Dieromena,
Nic *Io tẽgo hor d'hauer uinto e uo preuarglilo*
Erg. *Et io tengo a prouar voglio il contrario*
Nic. *Siedi o Pan. dunque, e non t'increscã intendere*
Le ragion nostre e poi farne giuditio.
Pan. *V'ascolto dite a uostro beneplacito.*
Nic. *Ergasto dimmi vn poco qual credi esserti*
Piu amico, quel che uolentier ti dona del
Suo, o pur quel, che'l tuo ti toglie? Ergasto
quello che.
Dal mio si prende alcune volte, e massima-
Mente se è ricco, e può darmene il premio
Ageuolmente Perche mi porge animo
A domãdarli, non sdegna hauermi obligo
Tutto il vuol poi pagar, uolẽdo accrescerlo
E mostra che le mie cose li piacciano
Ni. *L'hai detto, a pũto mostra che li piacciano*
Le tue cose, e non tu li dei donandone.
Non togliendone mostran farne gratia
All'hor diciamo, che ne son propitij
Erg. *Li Dei, che i nostri sacrificij accettano.*

 Dimo-

Dimostran chiaramente, che gradiscono
La nostra seruitù, le nostre vittime.
Nic. Nel dare, e non nel tor si riconoscono
I veri amanti. Onde tu à Dieromena
Offriui doni. E questo è così proprio,
Che gli animali sanno; non hai l'essempio
De gli Elefanti, che quando alcuna amano
Soglion versarle in sen ciò che riceuono
Da ninfe, e da pastor. Erg. E non hai l'essempio
De gli elefanti stessi che si mostrano
Placati à l'hor quando da l'huom riceuono
Il ramo verde come Dieromena
Accettò le mie frondi, & adornossene;
La ninfa che si giunge à matrimonio
Non dà al pastor; ma da lui torre è solita
L'anello in cambio del qual Dieromena
Tolse la mia ghirlanda. Nic. Io vò al prouerbio,
Non è mio amico quel che vien à togliermi
Il mio; son ladri color che mi rubbano.
Erg. Questo non fu rubbar; ma fu richiedere.
Nic. Ella la tolse ogni modo tu chiamala
Come ti par: ma costei nel concedermi
La sua mostrò desiderar di farmisi
Più soggetto, e forse haueа alcun dubbio
De l'amor mio volse legarmi, e stringermi
Con la ghirlanda sua di nodo stabile.
Erg. Me non legò, vedendomi fermissimo.
Ma per trarmi, s'io haueа di lei pur dubbio
Legò con le mie frondi se medesima.
E'n porsi il dono mio su'l capo fecemi
Saper che vuol tener di me memoria.

Che

Che mi tien sopra il capo per contrario
Mostro, che vuol porre in oblio perpetuo
Porsi in sul capo i miei fiori, e i suoi mettere
Sul tuo, te seruo, e me signor significa.

Nic. *Del coron armi ella mi diede l'Imperio*
Di se stessa mi diede la vittoria,
E a te la tolse non sai che si soglione
Coronar quei, che nobilmente vincono?
E già tu stesso non cauaui augurio
Da la corona tua douer vincere?

Erg. *Non già per coronarti: ma volendosi*
Mostrar cortese, e senza ingratitudine
Ti diè la sua ghirlanda in pago, in premio
Di quanto amor tale hai portato. Nic. O semplice
Questa fu un' arra, un pegno, un testimonio
D'amore. Il darmi questi fiori in publico
Fu vna promessa tacita, e infallibile,
Che vuol darmi in secreto poi quell' vnico,
E amato fior de la sua pudicitia.

Erg. *A te si danno i fior, e à me si serbano*
I frutti. Ella di fior di foglie pascere
Ti vuole. A me maggior cose si serbano:

Nic. *Anzi nel torti il verde volse toglierti*
La speme del suo amore in me riponerla.

Erg. *La tolse certo perche il desiderio*
E la speranza à l'hora insieme cessano
Quando gli effetti certo sopràuengono.
Le cose, che da noi non si possiedono,
Sono sperate, e quelle non si sperano
Che possedute son. Fa bene à toglierme
La speme, poi c'ho la certezza in cambio.
Nel tormi la ghirlanda, venne a togliermi

Ogni

Ogni sospetto del suo amore e rimetterla
In te ui uiene a porre vna fermissima
Gelosia, ti scacciò da te perpetuo.
Nic. Nel torti la ghirlanda venne a toglierti,
Di se tutti i pensieri, e farti intendere
Ch'eron come le fronde lievi e sterili.
Erg. Ella sfrondomi il capo come sogliono
Tal hora i contadini sfrondar gl'arbori,
Perche faccino frutti. Nic. nò, fu inditio,
Ch'ella è verno per te gelato, e sterile
E me de fiori amando per contrario
Volse tacitmente dare ad intendere
Ch'è primauera à me calda, e fruttifera.
Erg. T'infrascò come cosa che vuol vendersi
Poi che per suo piu non ti vuol. Nic. ò sciocco
Come sua cosa mi segnò adornandomi.
Ma quant'isimi, che piu prezzino, & amino
Diana, e Pales? quei, che loro appendono
Ghirlande o quei, che appese le dispiccano?
Erg. E a quai giudichi tu, c'haggia piu oblige,
Alcuno a quelli, a cui fa beneficio,
O a quel da cui ne riceue? Non vedi tu
Ancor, che'l biondo Apollo in testimonio
Quello amor, che ancor porto grandissimo
A Dafne trasformata vsa de cingersi
De le fronde di lei sempre le tempie?
Nic. E se Dafne potesse a lui contendere
Queste frondi, il saria perche l'ha in odio.
Erg. E questo auuien perche gli amāti cercono
Portar qualche segnal, qualche memoria
Copra se ogn'hor della persona che amano,
Nic. Poiche la semplicetta e bella vergine
Tra verdi prati di ghirlande floride.

Hebbe cinto le corna al finto, e candido,
Tauro, non tardò molto spatio ad essere
Preda di lui, e non è al paster nobile
Non chiese mai di unirsi in matrimonio
Se non poi che con molti beneficij
L'hebbe legato con nodi fortissimi.
E perche parmi hauer difeso valida-
Mente le mie ragioni, e sostentatole
Assai, non vò dir altro tu sententia
Che a la sentenza tua restero tacito.

Erg. *Et io soggiungo, o Pane anco il medesimo*

Pan. *Il mio parere, anzi non mio; ma publico*
(Che occorse in altre età questo medesimo
Caso, e a l'hor anco se diel se il medesimo
Giudicio) e che la vostra Dieromena
L'un si volse acquistar, l'altro non perdere;
Mostrar ch'ama l'un l'altro non odia,
Pur quello, a cui mostrò piu amor fu quel che da
Lei hebbe la ghirlanda e questo pronuno
Per tutte le ragioni esser verissimo:
Però tu ri conosci, e tu prouediti.

Nic. *Io nostro antico Dio non ti ringratio;*
Poi che dato non hai questa sententia
Per gradirmi: ma sol per dir la semplice
Verità, e con questo allegro annuncio,
Andrò a la greggia mia con tua licentia.

Pan. *Andate in pace, che anch'io voglio andarmene.*

Nic. *Non te'l diss'io Ergasto?* Erg. *Patientia.*

CANZONE IN MVSICA.

Pascete pecorelle
Herbe fioretti, fronde
Al mormorar de l'onde, e di quest' aure.
E dapoi vi restaure
Da la cald'hora estiua
La gelid'acqua, e viua di quel rio.
Ite dietro al desio
Doueunque vi trasporta
Poi che la fida scorta appresso hauete.
Ite secure e liete
Poi che'l fedel Melanpo
Guardia del vostro scampo uien con uoi.
E queste saran poi
Ritornate à l'ouile
Secondo il nostro stile, ò pecorelle.
Portando le mamelle
All'hor colme & intate
Di dolce'l bianco latte, e in questo mezo
Ite vagando lasciuette al rezo.

Il fine del primo atto.

ATTO II.

SCENA I.

Panurgia, & Fenicia.

Pan. *Hai visto caccia mai piu dilotteuole or illa? Fen. Certo nò. Pan. O quel notabile*
Colpo che hà fatto la nostra Amarilide
Quando da lei ferita vn'orsa grauida
Morendo hà parturito i figli, e'l viuere
In morte hà dato a quei cosi pericolo
Di perir quasi pria che nati siano
E la madre parea di far pur ampia
La piaga, acioche meglio i miei figli escano
Fen. *Non è stato anco bello il colpo d'Iale*
Che stando su que' fiume, e a la contraria
Riua vedendo vn capriolo trasseui
Vno stral, giunse in tanto vn pesce al margine,
Doue scese a bagnarsi anco vna rondine?
Lo stral che andauano sciolto e dritto, colsi
Tutti tre in filza, e in vn punto medesimo
Ritenne il corso, nuoto, e'l vol cimmobile

Al capriolo, al pesce, & a la rondine?
Pan. Grande è stato il piacer à la grandissima
Fatica nostra in una caccia sì celebre
Già tanti giorni destinata debito
Era ben questo, e forse maggior premio
Fen. Son tutta stanca, sonnacchiosa. Panu. Credolo.
Fen. Vogliam far vendetta, addormentandoci
Qui de le nostre fatiche. Panu. Facciamolo
Fen Mi corgo. Panu. Anch'io chi veggio? Fen. Filouenia.
Panu. Credo ben, che costei sempre mai vigili.
Fen. Faria meglio a lasciare amor la misera.

ATTO II.

SCENA II.

Filouenia sola.

CHI son quelle due ninfe che la giacciono?
Son Fenicia Panurgia, o felicissima
Vita dormite voi lasciando a miseri
Il veggiare, io com'habbia sopra l'occhio del
Lupo, e sia stata par morsa dal vigile
Serpe non posso impetrar sonno. Chiudere
Non si ponno questi occhi, che amor simile
Al granchio, il qual vedendo aperta l'ostrica

Vi getta vn sassolin perche piu chiudere
Non si possa, & ei possa diuorar sela.
Hà dentro gli occhi miei posto la imagine
Di quel crudel, che viuo del mio stratio
Perche'l sonno mai piu non possa chiuderli
Si che io hauessi la forza, e l'asprezza del
Drago potrei guardar le pome esperidi
Cerco ogn'hor la mia pena come soglieno
Le fiere tratte da i leggiadri, e varij
Color de la pantera, che si sforzano
Di girle appresso, e poi che le son prossime
Veggiono discoprirsi il capo horribile
(Già celato) à sbranarle. Io cerco simile-
Mente vn bel viso sotto cui vn'animo
Di fiera poi s'asconde, e non si giudichi
Ch'io cominci pur'hora a far quest'opera
Quando à la meza notte si risoluono
Tutti nel dolce oblio del sonno, e dormene
Soauemente, io sola, io lassa, io vigile
Vò noiando le selue, e coi miei gemiti
Chiedendo aiuto a i sassi che non odono.
Tu Luna il sai, voi Stelle testimonij
Ne sete, che ben mile volte vistomi
Hauete, e per pietà spesso turbandoui
Vi riuolgeste in'altra parte tacite.
Onde non è Arator, Nocchiero, ò Astrologo,
Che mei di me conosca Gioue Venere
Le scalci il carro, è la chioccia è vaghissima,
Son di mirarle ogn'hor perche mirandole
Mi sembra di mirar gli occhi lucenti del
Mio Pastore, ah perche tuo se vuol essere
Pria d'ogn'altra, che tutti gli ochi lucidi
Del pastor, che non è, che non vuol'essere

Mio; ma delquale io fui, sono, e uoglio essere
Voi herbe ancor sapete se mai torbida
Notte, o serena possa che le lagrime
Mie copiose, e calde non vi portino
Nuoua rugiada, sols mi accompagnano
Gli accenti a l'hor di Filomena, lagnasi
Questa che'l suo amator fosse troppo auido
Di lei, & io mi lagno del contrario
Che'l mio fugge come cosa horribile.
Questa si duol che'l suo amatore asprissimo
Li tolse la fauella; io del medesimo
Mi doglio poi che innanzi a lui si timida
Diuengo che mi è forza restar tacita.
Ella vista la botta, e stretta mettersi
A seguitarla, e sempre raggirarsele
D'intorno finche r sia uccisa, io misera
Visto colui che nacque per vccidermi
Son costretta a seguirlo, e andar volgendomi
Sẽpre d'intorno à lui fin che haurò spirito
Hor voglio andar di quà fia meglio vogliersi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filoueuia, & Echo.

Filo. QVando haurà fine il mio duro, e perpetuo
Cercar questo spietato ilqual fuggendomi,

Và

Và per valli, e per poggi? Ech. Hoggi Filo. Miracolo
Che ragiona quì meco? Echo. Filo. Ringratioti,
Voce gentil, che del mio affanno tenera,
Vedendo, che alcun'altro nō vuol porgermi
Conforto, vieni tu pietosa a porgerlo.
Sì che trà tutti tu sola ti duoli del
Mio grauoso cordoglio. Ech. Doglio. Fil. hor seguita
Ninfa cortese, e col tuo dir consolami,
E di falsa speranza almanco pascimi
Dunque hò a vedere un dì giunti a buon termine
I miei guai? Ech. Hai. Fil. Sarà ver che'l mio aspero
Influsso passarà? Ech. Sarà. Fil. E deue essere
Così? Ech. Si. Filo. Amante mio sia vn dì quel rigido
Come'l diamante? Ech. Amante. Fil. Del continuo
Dunque il mio cor non sentirà lo scempio
In cui sin hor penò. Ech. Nò. Fil. Qual potentia
Potrà far, che costui lasci la assidua
La sua grande impietà? Ech. Pietà Filo. Qual giudice
Giusto o sorte sarà che per giustitia
Ei di me s'innamora. Ech. Amora. Fil. hor giudichi
Che vere sian le gioie, che pronostichi
Ch'io debbo hauere? Ech. Vere. Fil. Egli è

impossibile
Che mai pietate in quel cor crudelissimo
Se ferri Ech. erri. Filou. Eccio quando deu' essere
Se ben se non ti presto? Ech. Presto. Filou. Termine
Quanti giorni vi fai se pur dou' essere
Ciò in tempo alcuno? Ech. Vno. Filo. O melietissima
Se non già tanto, ma vna parte minima
D. quel che hai detto potesse succedere,
Hor voglio andar, non posso star piu immobile
Ma chi vegg' io, chi mi sostien chi tempera,
Il freddo, il caldo; Ahi lassa, che m' ingombrano
Ambo ad vn tempo: ahi ch' io cado, ahi che io veggio la
Mia vita, anzi la morte mia il mio incēd.'o
Anzi il mio ghiaccio, che ad un ghiaccio, è simile.
Veggio il lume de begli occhi che simile
A vn lume posto in un luogo oue gracchino
Le rane, che le sforza a tacer subito.
Mi tronca la fauella, e la memoria,
Pur no far tanto sforzo, ch' io li replichi
Quel che gli hò fatto tante volte intendere
Non vna: ma piu scosse abbatton l' arbore.

ATTO II.

SCENA IV.

Ergasto, Filonenia.

Erg. *Hor che debbo piu dir de la sententia*
Venuta contro me da Dieramena
Se non quel vero, e antico prouerbio,
Che al suo peggio s'apprende ogn'hor la femina
Come la lupa ogn'hor s'apprēde al pessimo

Fil. *Insino a quanto hai tu fermato l'animo*
Carissimo pastor di restar simile
Al cocodril che fugga chi ti seguita,
E segua che ti fugge quanto spatio
Starà ancor la pietate a render tenero
Ver me cotesto tuo petto di selice?

Erg. *Ninfa non sai, che cotesti medesimi*
Preghi m'hai porto mille volte, e trattone
Qual frutto che si trahe da uite c'habiano
Morse le capre, e sfrondato le grandini:
Non t'hò io detto mille uolte e possano,
Ch'io miro a' piāti tuoi mē che nō mirano
I fiumi a le lor riue, e i lupi al numero,
Che saran prima amici il cigno, e l'aquila,
Le uiti, e i caoli che tu, & io a che seguiti
Pur senza alcuna speranza? rauediti
Vn giorno de la tua pazzia, e non mi essere
Piu molesta di gratia. E se molestia
Mi desti mai. Hor me la dai grandissima,
Che se sapessi l'affanno ch'io soffero,

Con lo star quì non cercheresti accrescerlo.
Fil. A lingua micidiale. Ah crudelissimo
Pastor. Dunque tu sei pur anche d'animo
Vedermi auanti à te cader, nè porgermi
Pur vna man per aiutarmi? Er. Leuati.
E cadi a tuo piacer, che poss'io fartene,
Se tu sei sciocca incolpa te medesima.
Se tu cadi à la mia presenza, fuggimi,
Fil. Così non vuol Amor, vol ch'io ti seguiti.
Erg. E che colpa n'hò io s'amor ti crucia?
Lamentati di lui biasmalo accusalo.
Fil. Lamentomi di te, che ancor che sappij
Ciò che sia amor per lunga esperientia
Non hai pietà del mio dolor negandomi
Quel che ad altri poi chiedi, hauendo in odio
Che t'ama, e amando à l'incontro chi odia
Er. Nō ti affannar per farmi cāgiar d'animo
Col tuo dir, che piu dolce m'è l'odio
Di colei che'l tuo amor, Voglio anzi uiuere
Per lei in pena che per te in delitie.
Fil. E tu'l comporti Amor? Ben mi fai credere
Poi che le mie ragion da te non si odono
(Che se le vdissi troueresti giustitia)
Che non sol cieco sij (come ti fingono)
Ma cieco e sordo, e giudice ingiustissimo.
Erg. Horsu ninfa non piu và via e prouediti
Che non ti mācherā mille a cui piacciano
Coteste tue bellezze a me spiaceuoli.
Fil. Il voto che vna volta è sacro a Delia
Non pò piu darsi ad altri, Non è gratia,
Non è bellezza dentro, o fuor d'Arcadia
Che

Che piu possa piacermi. Il cor mio simile
Ad vna pianta cresciuta à la debita
Altezza con la piega ben può rompersi
Ma nõ drizzarsi, o in altra parte voglierse,
Tua fui, sono, e sarò, tua voglio viuere,
E tua morir. Tormentami pur, vsami
Quãta crudeltà sai, sprezzami, scacciami
Ch'io come cagnol in battuto e spinto dal
Patron tornerò sempre a te piu humile.

Erg. *Ed io tornerò a dirti, che a l'hor habbij*
Speranza del mio amor, quando i fior nascono
A meza il verno. Filen. *O pietate giustitia*
De gli Dei. Dũq; mi vuoi morta? vccidimi
Se cosi vuoi. Erg. *Non ti voglio nè morta, nè*
Viua E s'hò a dirte il vero, ti desidero
Morta, perche sò ben che Dieromena
Sol per farti piacer m'hai cosi in odio
Che quando tu non fossi piu piaceuole
L'hauere: ma ne farai la penitentia.

Fil. *Fammi almãco quest'vna vltima gratia*
Se non sei vna tigre almanco insegnami
Come hò da far. Perche il tuo sdegno il tuo odio
Ver me si plachi. Erg. *Son contento, tommiti*
Dinanzi, e non tornarti mai piu, e fuggemi
Sempre, si come suol l'augel gratissimo
Fuggir quel che la notte il tene tepido.

Fil. *Eh che cotesto non si può commandarmi,*
Piu tosto ch'io mi sueni e'l sangue, e l'anima

Dià non mi dare vn rimedio impossibile,
Così ogni mal si può guarir col tosico.

Erg. *Fa almen quest'altro effetto à me gratissimo*

Filo. *Di, che di compiacerti sol desidero.*

Erg. *Và cerca, troua, e prega Dieromena*
Per me sì come m'impetri la sua gratia,
Che per amante sua degni ricenermi.
Se questo fai ti prometto poi d'essere
Verso te piu cortese, e di concederti
Che almen possi mirar la mia presentia.

Fil. *Picciolo ad altri a me premio grandissimo*
Dūq; ho a cauuar la via fossa in medesima
Dou'io mi sepelisca? Ho dunque a torcere
Io stessa il laccio del mio proprio canape,
Che m'ha poi d'affogar. Pur quel grandissimo
Amor che amor vuol, ch'io ti porti. Sforzami
A farlo andarò, e il farò, porrò ogni studio
Perche il mio bene ad altri piaccia, e toltomi
D'altri sia. Erg. *Hor và. Perche anch'io uoglio andarmene.*

Fil. *Deh resta un poco ancor fermati e lasciami*
Partir prima di te, perche io non habbia
Il dolor di vederte partir prima di
Me, e me restar q ui sola. Erg. *Io resto hor vattene.*

AT-

ATTO II.

SCENA V.

Ergasto solo.

Erg. *ONde auuien, crudo amor, che ti dilettano*
Tanto i desir de tuoi serui contrarij
Tra loro? costei che a pena sapea mouere
Il passo e la fauella dir principio
Ad amarmi, e quantunque ella poi habbia
Hauto assai che l'han pregata e pregano.
Quantunque il padre antico ogni hor la stimuli
A maritarsi è stata ogn'hor piu immobile
In questo amor si infruttuoso, & aspero.
Nè và come habbia hauuto patientia,
A sopportarsi tanti scherni, e stratij
E ingiurie, che le ho fatto. Io per contrario
Non la posso veder la fuggo l'odio
Come le uillanelle odian le uipere,
Et amo d'altra parte Dieromena
C'hor m'ha preposto vn pastor uile e pouero
Ma chi mi fa sicur che la sententia
Di Pan sia uera? Certo io mi delibero
Tornar di nouo a quella ninfa e chiederne
La uera intention di bocca propria
E il debbo far per due ragion uiuissime.
Prima. Perche potria ben il giudicio
Di Pan errare. Appresso perche è facile
Che costei se ben die uinto da Nicogino
(S'ella segue lo stil de l'altre femine)

Si

Si sia mutata homai piu d'animo
Poi che i cameleonti non si mutano
Si spesso di color come le femine
Di pensiero. Ecco á punto Dieromena
Ch'esce, vò a lei. Amor siami propitio.

ATTO II.

SCENA SESTA.

Dieromena, Ergasto.

Die. *Mi spiace assai, che di comũ cõcordia*
Sian venuti ambi i miei Pastori a intendere
La mente mia, che se ben sol Nicogino
Amo, & amai pur non uolea risoluergli
Fin, ch'io non fossi ben chiara de l'animo
D'ambo. Erg. *che dice. Io non la posso intendere*

Die. *Ma se in diece anni alcun non si certifica*
De la fe de l'amor d'un' altro quando se
Ne certificherà poi? Erg. *O che lucidi*
Occhi, che nel mio cor gittan com' Estrice
Cacciata spini, anzi fiamme, li auueniano
Che 'n me qual Nasta di lontan si apprendono.

Dier *Però stia come stà la mia sententia*
Tãto piu che 'l Dio Pã n'è stato interprete
Ch'io ne son sempre piu contenta, e 'n dubio
Piu non istia 'l mio amante. Ma certissimo
Del mio amor viua, e homai riceua il premio

Erg.

Erg. O che bel petto, o che mamelle morbide
Vorrei saperlo per esperientia
Quel che si asconde poi migliore imagine.
Die. Pur hò, che prima alquanto esso il deside
ri,
E prieghi, e sforzi, nè uoglio concederli
Cosi à la prima quando vēga a chiedermi
La carestia fa maggior desiderio.
Erg. O quella è pur la bella bocca, giudice
Che ui sia dētro il mel, la mānna, il balsamo
Mà il veder la non basta. Vo accostarmele
Die. A Ergasto, hor si dirà che di Nicogino
Son tutta e che ferò piu non mi seguiti
Erg. Ninfa, poi che io son sol potrai esponermi
Piu chiaramente quì la tua sententia
Che l'atto che facesti in dare e togliere
Le ghirlande partendo in piu discordia
Nè lasciò, quando ogn'un di noi l'interpreta
A suo fauore. *Dier.* io t'ho stimato sauio
Fin qui ma ben comincio hora conoscere
che non sei, se non hai saputo intendere
Quella sentenza à punto, che tu propria
Facesti prima cauando l'augurio
De la vittoria del portarle tempie
Ornate di corona. *Erg.* Ho adunque a inten
dere
Ninfa gentil che solo ami Nicogino.
E me rifiuti? *Dier.* si se vuoi intendere,
Il vero io l'amo, e l'amerò in perpetuo
Nè pur tra duo; ma tra infinite numero
L'haurei eletto, e tornerei a leggerlo.
Erg. Deh dimmi ninfa almen per qual suo me
rito

Ami

Ami costui, che quel medesimo merito
Non l'abbia io parimente. Dier. il maggior merito
Del mio amato Pastore, e il suo non credere
Di meritare, all'incontro rispondimi
Tu donde auuien, che tu senza ricambio
Ami me, e sprezzi tante altre, che t'amano
Erg. *Perche tu sola tra tutte bellissima*
Piaci a questi occhi. Dier. *E la cagion medesima*
Lega me nell'amor del mio. Nicogino noi
Erg. *Dunque io non son si bel come Nicogino?*
Dier. *Cotesto non dich'io, se voi intendermi,*
Dico, che'l bello è bel: ma che bellissimo.
E poi quel che diletta. L'acqua limpida
Piace ad ogn'altro, sol non vi vo beuere
Il camel. Mal vuoi berne l'acqua torbida,
Il sol piace a noi tutti. Pur la nottola
Non vuol vederlo, & ama sol le tenebre.
Erg. *Dunque la Seruitu fida, e amoreuole,*
Ch'io t'ho fatto fin qui sia senza premio?
Dier. *Quando tu mi seruissi per mio ordine*
E il tuo seruir mi fesse benificio
Io sarei obligata a darti il premio.
Ma poiche tu mi serui per tuo commodo
So'ò, e per isperanza d'vn vilissimo
Tuo diletto, ti par giusto, ch'io premij
Il seruigio, che tu fai à te proprio?
E ch'io senza mio prò paghi i tuoi debiti.
Erg. *Anzi ti seruo sol perche tu meriti,*
Che le ninfe, e i pastor tutti ti seruono.
Dier. *Se per cotesto il fai non chieder premio*
Erg. *E perche i cieli nel tuo amor m'inchinano*

Pun-

Die. Dunq; al ciel debbo dar nõ a te il premio
 Io dõque nõ v'ho colpa, e non v'ho merito.
Erg. Dunque crudel non voi render il cambio
 Al mio amor verso te, con amor simile?
 Sai pur che per amore, Amor si merita.
Dier. Se l'amor, che mi dai volessi io prendere
 Deurei(si)ricãbiarlo. Ma sprezzandolo.
 Non son tenuta a dartene altro cambio.
Erg Deh ninfa habbi pietà d'un miserissimo;
 Che con tanta humiltà piangẽdo supplica
 Per hauer parte almen de la tua gratia
Dier. Ripon coteſti preghi, e hormai risoluiti
 Allontanarti dal mio aspetto, e credimi
 Che pria dal loco suo torrai il Menalo
 Che me dal mio pensier d'amar Nicognino
Erg. Non posso andar, che tu con le parole mi
 Scacci, o con gli occhi mi ritieni, e fascini.
Die. Nõ ne' miei ochi ma ne tuoi stà il fascini
 Che se fosse ne' miei lo sentirebbono
 Così tutti color che mi riguardano:
 Ma poi che gli occhi miei tanto ti affligono
 Non ti mireran piu per non affligerti.
Erg. A quei bei raggi io mi struggo lietissimo.
Die. dũq; nõ ti doler. *Erg.* del cor mio doglomẽ
 Che con quei mi togliesti. *Dier.* E perche imagini.
 Ch'io t'habbia tolto il cor tu m'hai in odio.
Erg. Anzi t'amo di cor piu viuo, e feruido
 Che pastor mai amasse. *Die.* Se sei priuo del
 Cor come di cor mi ami? *Erg.* in cãbio restã-
 La volontà, il pensiero, e la memoria. (no
Die. M'ami volẽdo pur nõ volẽdo? *Erg.* amoti
 Volẽdo. *Dier.* se l'amarmi, e nel tuo arbitrio

Poi ch'io non voglio rendertene il cambio
Ritratti hora d'amarmi. Erg. egli è impossibile.
T'amo ancor non volendo. Dier. e perche preghi tu.
Dūq; che voglia amarti? fai mal pregarmi
Ch'io non ti voglio amar piu tosto. Erg. pregoti
Che mi renda la vita, di cui priuo mi
Hai. Dier. Dunque tu sei morto? Erg. si uccidendomi
Tu. Dier. se sei morto, i morti come parlano
Erg. Parlan con vna voce fioca e debole.
Die. Tu non haueui già voce si debole
Quando voleui tornare a contendere
E parlaui si in colera, a Nicogino.
Erg. E per fede maggior vè come palido
Ho il viso. Dier. il veggio, e per paura voglioti
Fuggir. Ma bello eri pur già specchiandoti
A quella fonte. Erg. tu sei lo mio lucido.
Specchio. Dier. Hor non ti specchiar, che non si specchiano
I morti. E se sei morto il tuo cadauero
Come sente o si duol di com'i stratij?
Erg. Al piacer morto al dispiacer viuissimo.
Dier. A dirti il vero io non ti posso intendere
Erg. A chi ti insegna ad essermi si rigida.
Dier. Tu medesimo, da te cauo l'essempio
Fo a te quel che tu fai à Filoneuia
Cui non faro mai torto e tu à lei rendere
Dourесti homai del suo seruire il premio.
Erg. Dūq; mio sol, tu vuoi ueder distruggermi

Qual

Qual neue innanzi a te? Die. Tu vuoi distruggerti
Se tu sei neue io sol, perche appressarmiti?
Mi douresti fuggir quanto puoi correre.
Erg. *Può esser, che tu sii fatta d'vn ghiaccio si*
Freddo, che le parole me non possano
Da me, che son pur tutto foco amandoti?
Dier. *E però a te giamai non vo congiungermi*
Se tu sei foco, io ghiaccio tu congiungermi
Ami, mi struggeresti senza dubio.
Erg *O crudeltà di femina, o ingiustitia*
D'amor, in che rio punto, con che auspicio
Fiero mirai quei micidiali, e lucidi
Occhi di Catoblepa, in cui non fermano
Mai gli occhi altri animai, che all'hor non morano.
Dier. *Hor non mi noiar piu.* Erg. *almanco lasciami*
Come narciso al l'acque amate struggere
E cader morto innanzi a te tu goditi
Lo spettacol, che tanto hoggi desideri
Dier. *Và via ch'io tel commando.* Erg. *Hor piu resistere*
Non posso poiche me'l commandi andarmene
Forz'è. Dier. *via dunque.* Erg. *ò te cruda, ò me misero*
Rimanti in pace, e aspettati l'annuntio
Tosto de la mia morte a te gratissima.

ATTO II.

SCENA VII.

Dieromena sola.

Dier. PEr pruoua hor so, che non può farsi a femina
Maggior dispetto, che cercar di mouerla
Dal suo primiero amante, ch'ella elett'essi
Ha di sua voluntate, e altroue voglierla
Anzi quante minaccie ui si adoprano
I preghi, promesse, e doni piu s'inaspera
Ella, e ferma si tien nel suo proposito,
Si come i Petresilli, doue risorgono
Tanto piu uerdi, quanto piu si tagliano.
Ma ecco il mio Pastore, ecco il mio Zefiro,
Il mio aprile, il mio Sol qui uoglio attenderlo

ATTO II.

SCENA VIII.

Nicogino, Dieromena.

Nic. LVce deg'i occhi miei, de la sententia, Che hai dato a mio fauor, non ti ringratio.
Perche s'io non ringratio il sol, che lucida
Mi sia sapendo, questo esser suo ufficio
Così te non accade, che ringratij
De la tua cortesia natiua e propria.
Die. Pastor tu dici'l ver, che non dei rendermi
Gratie, perche colui, che da sententia
Giu-

Giusta, e secondo il ver non si ringratia.
Nic. *Hor poi che palesato hai pur quell'anima*
Tu a chiaramente, che per tanto spatio
Hai tenuto nascoso. Deh di gratia
Dimmi quando vuoi per l'ultimo termine
Al mio dolore, e farmi in terra copia
Di te, perch'io non vada solitario
Dier. *Per boschi è mōti piu versando lagrime?*
Quando tempo sarà tel farò intendere.
I frutti colti troppo tosto sogliono.
Essere acerbi. Nic. *e i frutti, che si colgono*
Troppo tardi son guasti: Dier. *habbiamo à eleggere.*
Dūque stagion, che faccia i frutti amabili
Nic. *Ma in tanto vita mia, che ti può nuocere*
Venirne vn poco meco tra questi arbori
Vdire i graui miei passati straccij
E darmi vn picciol pegno, vn'arra picciola
De l'amor che mi porti in refrigerio
Del martir, che per te tanti affanni soffero
Dier. *Pur che vuoi forse poi, o farlo, dimmelo,*
Nic. *q̄l che à te nulla costa, e a me grā dissimo Thesor sarebbe.* Dier. *io non ti posso intendere.*
Nic. *Ascolta ne l'orecchio.*
Dier. *Nò, nò, cotesto nò t'ingani pensati.*
Pur d'altro, e ciò ti par cosa si picciola
Nic. *Fammi almen questa gratia, ritiriamoci*
Tra quelle selue piu spesse, e dormiamoui
Vn sonno insieme in braccio à i fiori o meri
Pur questo che per te tanti anni vigilo (to
Oh Dio, come quell'herbe vi ci inuitano (no
Par, che quell'aure, che fra i rami scherza-

E il

E il mormorio di quell'acque ne chiamino.
Dier. Io son contēta. Nic. Ah ninfa gētilissima
Dier. (tira in dietro le mā stà ne' tuo termini)
E mentre dormirai ti dirò l'ordine,
E il tempo de le nozze. Nic. Ah crudelissima
Ninfa. Hor non vuoi, e à l'hora vorrai dirmelo.
Quando io non sentirò nulla occupandomi
Il sonno? Hor ch'io t'ascolto haurešti à dirmelo.
Dier. E se non sentirai nulla occupandoti
Il sonno, che piacere haurai dormendomi
Appresso? & io sì cara hò la sententia
Che hò dato à tuo fauor, che hoggi mai prendere
Non potrei sonno d'allegrezza. Nic. Intendoti.
Tu vuoi negarmi ancor quest'altra gratia:
Ma fammi questa almē vita mia donami
Vn baccio sole non mi vedi struggere
Di voglia di bacciarti come grauida,
Che mira, ò more à vn pomo appeso à l'arbore?
Bocca bacciata non perde sua gratia.
Come Ape suge, e non lascia vestigio
A fiori, io a le tue rose dolci, e tenere
Non lascierò alcun segno. Non si nigano
Già questi. Tu pur bacci i fiori imagina
Ch'io sia vn fior, vna fronde, vn sasso, vn'arbore.
Dier. Mi piace: ma cotešti non mi chieggiono
I bacci ch'io do lor; però stà tacito

*Tu ancora, e aspetto, ch'io mi meua à dar-
teli.*

*Nic. O crudel se non vuoi tanto, concedimi
Che almen ti bacci gli occhi e il tuo bell'ani
mo
Mi parrà hauer basciato. Dier. Tu deside-
ri
Bacciar questi occhi, di cui già doluteti
Sei tanto, come di quei, che si ocáuano
Li feri e i folti strai ne le tue viscere?
Nic. Però li vo bacciar per dare inditio
Che habbian fatto i tuoi occhi, & io perpe-
tua
Pace. E se la mia lingua già dolutasi
E di te a torto sè che non ti venghi.
Appresso le tue labbra à le mie e mordella.
Dier. Seco i miei occhi tu pacificatori
Sei, io con la tua lingua mi debb'essere
Pacificata. Nic. Deh cor mio concedimi
Almanco, ch'io t'abbracci sai tal gratia
Pur vna vesta innamorata e ruuida.
Dier. Son contenta, Nico. o lodati Amore, e
Venere
Chi di me viue più felice. Dier. fermati
Io vo prima ottener da te vna gratia,
Nic. Di che sol di seruirti ho desiderio.
Dier. Voglio quattro o sei frutti di quell'arbore
Che sta piantato in cima al monte Menalo.
Nic. E come voi ch'io m'appressi a quel arbore
Se tante balze e tante spine il cingono?
Dier. Io vi ti condurrò ben tanto prossimo
Che'l toccherai. Nic. s'io m'auicino à l'ar-
bore*

Si ch'io

Sì ch'io l'abbracci mi da ben poi l'animo,
O di salirui sopra, ouer di scuoterlo
Tanto ch'io impetri de frutti. Dier. Sì? E'l simile.
Faresti à me se m'abbracciassi. Tempera
Dunque ancora cotesto desiderio.

Nic. Anima mia lasciami dunque metterti
Di mia man queste rose in seno ou'habita
Già tāti anni il mio cor perch'io'l refrigeri
E in essi pome, e rose. Dier. Ne concederti
Posso cotesto a nessun di noi vtile
Se'l mio seno ha il tuo cor, potresti pūgerlo,
Con quelle spine, anzi potresti tortelo,
E come hauessi hauuti il cor riuolgierti
A donarlo, e à d'amare vn'altra vergine
Il che mi fora poi pena tropp'aspera.

Nic. Ah Ninfa, tu mi beffi patientia
Dami vn cōtento almen, degnati porgermi
Quella tua man di neue bianca, e tenera
Perch'io la stringa, e bacci. Dier. Ahime, che chiedi tu?
Se la mia mano, e neue, e tu stringendola
La potresti disfare in breue, e struggerla,
Se la basciasi con quei bacci feruidi.

Nic. Ninfa, io non sò già dir di quale spetie
Sia l'amor, che mi porti. Dier. Honesto, e sauio.

Nic. Fammi almen questa sola gratia assiditi
Qui presso me su l'herba, e dammi spatio
Di mirarti, e di vdir la tua dolcissima
Fauella, Dieromena. Io son ben contenta sediamoci.

Nic. Viso mio bello, e caro

Quel

Quel ciel che à te sì largo
Fu in dar quanta beltà pon dar le stelle,
Perche à me poi auaro
Non die le luci d'Argo
Da poter ben mirar doti sì belle
Che cent'occhi desio quante son teco
Diuiso, da te bram'esser cieco
Dior. *Di tutti i miei amori*
Principio e fine, e speglio
Solo de gli occhi miei per te felici,
Perche non hò piu cori
Per poterti amar meglio,
Come di Paflagonia le pernici?
Non bastando vn cor sol, nè sol un petto
A caper l'amor mio ver te concetto;
Venga la Pegasea
Chiara ne boschi Enone
Quella che Gioue in Delia già conuerse;
Torni la bella Dea
Che pianse il morto Adone
Quella che ignuda à Endiminio si offerse,
O s'altra di bellezza hà maggior pregio
Che tutte per te sola haurò in dispregio.
Venga colui, che piacque
Ancor morto. A Diana
O quel che dal Mont'Ida al Cielo ascese
Torni il Garzon che a l'acque
Arse de l'ombra vana
O quel che'l freddo Borea, e'l Sole accese
Quel che fu dal Cinghial di vita priuo
Che tutti per te sol mi stiano schiauo.
Nic. *Come disfà ogni piuma*
La piuma de l'augelo,

Che'ncontro al sol senza smarirsi vola
Così tutti consuma
I miei pensieri quello,
Che viue nel cor mio sol di te sola
Anzi poi che del cor per te fui priuo
Il sol pensare in te mi serba viuo.

Dier. *Come ogni corpo sface,*
Che s'auuicini a lei
La pietra, che Sarcofago si chiama,
Così nel cor mio face
Tutt'altri pensier miei
Struggendo quel pensier, che sol brama
Anzi poi c'ho per te l'alma ferita
Per sol pensar in te bramo la uita

Nic. *Lucenti occhi amorosi*
Se nel mio cor vedeste
Quanto ui porto Amor, quanto duol sento,
Del mio martir pietosi
Non piu mi neghereste
Le gratie, ch'io ui chieggio al mio tormento,
Anzi, tu ninfa mi faresti inuito
A quel ch'io di cercar non sono ardito.

Dier. *Occhi leggiadri, e vaghi*
Se nel cor mio scorgeste
La pena nel negar quel, ch'io piu bramo
Del buon voler mio paghi
Scusata mi fareste
A colui, che vi gira, e che io solo amo,
Ne tu, Pastor, mi porgeresti prego
Sapendo il mio dolor quando ti nego.
Hor voglio andare, in altra parte. Nic. *A-*
spetami.
Ch'io ti aiuti a leuare. O man dolcissime

Sete in mia forza pur. V o pure stringerui,
E prouar se stringendoui io sa spremerne
Il sangue mio di cui di pinoque tingerui,
Hor che sara', che tu sei psa? Dir. lasciami
Andar. N. c. Ti lascio. Dier. A riuederci.
Nic. Vatene
In pace. E quando? Dier. Tosto. Nicog. Anch'io uo girmene.

CANZONE IN MVSICA.

Aura gioconda, e fresca
Che da le valli vscendo, e da le riue
Fai fra foglia fremendo, e fronda, e fronda,
Le selue sibilar, sentir i salci
Aura fresca, e gioconda
Ritegno o indugio alcun piu non ti intralci
Ma questo caldo, e queste arsure estiue
Col tuo soaue spirito rifresca,
Che da la bocca nostra, e nostro uolto
Sia mai sempre raccolto.
Dolce, & amabil aura,
Che i mormoranti fiumi vai radendo
De le nostre fatiche almo riposo.
Da a noi chiamata, e di fiata uieni
Co'l fiato gratioso,
Entra à rifregerare i nostri seni,
Tu che di fiori, e frutti vai spargendo
Con misti odor le nostre alme ristaura
Al Pastor parimente, & a l'armento
Vniuers[illegible] contento.
Aure po[illegible] nostri prieghi, e poi
Fate con[illegible] lei ritorno a noi.

Il fine del II. Atto.

ATTO III.

SCENA I.

Menfestio solo.

VOglio andar a dar bere à le mie pecore:
Ma che veggio io? veggio la mia murgia
Dormir forse, o dormo io, io veggio? veggiola
Certo. Io vò ben goder questo spettacolo,
Hor ch'ella non mi fugge, hor che quei lucidi
Occhi standosi chiusi non mi abbagliano
Chi è colei che l'è appresso? è Fenicia.
Panurgia tu che tieni si ben vigili
Le volontati altrui dormi? Tu in otio
Dormi: ma in me non dorme amor? tu carichi
Di sonno hai gl'occhi, io gli ho carichi di lacrime.
Se amore e la mia ninfa chiusi hor tengono
Gl'occhi, chi mira, e chi porge rimedio
Al mio male? Ahi che per maggior mio stratio
Cotesti occhi ancor chiusi mi saettano,
E che stupore, s'ogni arcier più pratico
Per colpir meglio serra vn'occhio, e hauendogli
Serrati ambo; dee far botte più valide
Tu posi, e dormi homai stanca d'uccidere

Fiere, e quando farai stanca di uccidere,
L'amante tuo o herbe felicissime
Degne, che membra sì belle ui premano,
Gentil anima mia tu dei pur romperti
Il capo su cotesta faretra aspera;
Ma se uoleui il bel capo riponere
Su vna faretra, perche non riponerle
Su'l molle petto mio, faretra propria
De tuoi strai, che nel cuor tu suoli figermi?
Vita mia poiche queste ombre mi inuitano
E tu giacendo sopra l'herbe tenere
Commoda stanca, e addormentata copia,
Me fai di te miglior che possa chiedersi;
Poi che la giouanezza, e amor mi spronano
Che facciolche non prendo il giusto premio
Che à la mia lingua seruitute e debito?
Che non so come i munai che si pagano
De la lor seruitù da se medesimi?
Quel Dio, che a vesta alzar la vesta, e to-
gliere
Volse quel che vogl'io mi sia propitio,
Quel che nel sono si godè la vergine
Figlia di Licaon, mi farà prospero.
Panurgia, che farà? griderà à l'aria.
Gridi sua posta, forse anco vedendosi
Condotta à tal che non potrà resistere
Nè sentendosi alcuno aiuto prossimo
De la necessità virtu facendosi
E contento fra se l'hauer quell'vnico
Ben senza colpa sua, che si desidera;
(Benche voglia mostrar d'hauerlo in odio)
S'acqueterà, nè stimerà à proposito
(S'haurà ceruel,) fare il suo danno publico,

Dopoi col tempo con carezze tenere,
Con iscuse, con preghi, con ramarichi.
E col far vista almanco di pentimento
Tosto la renderò placata, & humile.
L'ape che perde un tratto l'ago è solita
D'esser per l'auuenire sempre piaceuole.
Quand'io ritrouo alcuna bisera, e sputole
Sola una volta su'l capo, la humilio
Si che perde ogni forza, e resta immobile.
E se tu la facessi entrar in colera,
Che mai maggior di questo potria occorrerti?

Non sai tu che le donne se ben fingono
Di ciò sdegnarsi, non però si sdegnano?
Anzi ne godon, non sai ch'elle imitano
L'ombra d'un corpo, che fugge seguendola
Il corpo, e finge di non voler essere
Sua. Pur è sua fuggendo il corpo il seguita?
Che diranno i Pastor quando l'intenano
Diran che amor mi fece uscir da' termini.
S'alcun sopraueniss'hora? se i passeri
Mangiasser tutto'l miglio, che seminan
Eh nò. Eh sì il farlo, e gran pericolo
Grande ardire. Il nō farlo poi, e un perdere
L'occasion, che vien di raldo, e sdegnasi
Quand'è sprezzata. Innanzi, che può è nocermi?

Lascizmi prima d'ogni parte scorgere.
Se vien pastor ò ninfa, di qua, e tacita
Ogni cosa. Di quà nessun s'approssima.
Tutta quest'altra parte sta in silentio.
Horsu via, che non è tempo da perdere
Hauess'io la bacchetta di Mercurio

Sonno

Sonno falla dormir che'n sacrificio
Te'prometto vn gran fascio di papauero
Vo por giu il fiasco'l zaino, e'l bastō fermati
Licisco, horsu da le parole a l'opera.
Oh nō sia mai ch'io faccia questa ingiuria
A la mia ninfa mentre dorme, e prēdermi
Veglia, quel ben per forza, che in ispatio
Di tempo per amor forse hauro, che auide
Per troppo spronar tardi e precepito
Le mie speranze, e per impatientia
Guasti quel frutto accerbo, che tagliandosi
Non sia fatto è cosi non sia godeuole
Il qual per pochi giorni anchor lasciandosi
Maturare saria stato dolcissimo,
Non le darei cagion, che sempre perfido
Mi nominasse, che d'ira perpetua
Contra me ardesse, e viuo, e morto in odio
Mi hauesse sempre e con che frōte audacia
Haurei di comparir mai in presentia
Di ninfe, ò di Pastor, che ciò sapessero?
Non uo far come quel, che pena a mungere
Vna, e due hore. E poi versa in vn'attimo
Il latte. Io seruo già diece anni passanò
E voglio il mio seruire à vn punto perdere
No nò, vo prima andar solingo, e misero
Di seluā in selua ardendo, e consumādomi
Che mai far questo, se pur debbo piangere
Vò, che'l mio piāto almē sia tal, che mouere
Possa pietade in tutti quei, che l'odano.
(Ma non debb'io prima, che uada) prēdere
Vn baccio almen da quelle labbra proprie
Di rose, rose delicate sono le
Labra, ma se si sueglia, spine asprissime.

Saran poi le parole. Andrò sì tacito,
Che non mi sentirà. Temo che'l battere
Del mio cor alterato, e a un polo simile
Che tenta vscir fuor del guscio, non l'eccitì.
Và pur pian dorme ancor? dorme, horsu inchinati
O dolcissima manna, o beatissimo
Me, ò bocca piena di odor raro simile
A un campo doue le faue fiorifcano
O a un'horto pien di tutte herbe odorifere.
Forz'è coglierne vn'altro, o poco pratico.
Io l'ho fatta suegliar doue andrò. Andarmene
Non posso piu che non mi ueggia, e in colera
Hò fatto come l'orso, che troppo auido
Del mele attizza le pecchie che'l purgano.

ATTO III.

SCENA II.

Panurgia, Mensestio, Fenicia,

Pan. CHe fai sorella? Sogni, o là rispondimi
Ah traditor sei tu? cosi si assaltano
Le ninfe ne le selue mentre dormono.
Mens. Non ti ho assaltato, e non ti hò fatto ingiuria.
Tù forse il dei hauer sognato. Panu. Ah perfido
Tu vuoi negarmi il uero? vuoi farmi credere
Che non mi habbij baciato. Mens. Anzi n gartelo

Non voglio, uo ben dirti che bacciandoti,
Inginocchiato er' io quasi chiedendoti
Perdon del fallo ch'io facea. Panu. Chiedendomi
Perdono? Ah ladro. Men. Ladra e tu benedirtelo
Posso con ver, che dal petto rubatomi
Hà il cor, nè di ciò feci io lo strepito,
Che tu d'un bacio fai. Panu. Di questa ingiuria
Vo far vendetta, e vò tener memoria,
E non sò che mi tenga ch'io non carichi
L'arco e con vn stral di te mi uendichi
Mes. Basta bē l'arco de le ciglia à uccidermi.
Fen. Che rumor c'è? con chi sei in colera
Panurgia? con costui. Panu. con costui proprio.
Nō hò ragion? che qui trouato hauendomi
Addormentata, gli hà bastato l'animo
Di volermi basciar? Fen Facea benissimo
Non doureste voi altre dare inditio
A' pastori d'amor d'onde essi prendono
Baldanza, nè si voglion sempre pascere
Poi di parole, e di sguardi come aspidi
Li doureste schiuare, doureste andarvene
Come fenice caste, e solitarie.
Pan. Anzi alle honeste cortesie, che solita
Son di farli non debbe dar tal premio
Mens. Beciami tu che non mi vedrai mouere
Forse che hò fatto a te come far sogliono
Le Hiene a quei che addormētati trouano
Che con lor si misurano, e trouandogli
Minori senza pietà li diuorano

Trouandoli maggior tato si fuggono
Io non ti ho diuorato, ne fuggitoti
Ma son restato qui per tua custodia.
Pan. O che custode diligente meriti
Di tanta cortesia certo gran premio,
Mens. De la mia seruitù merita premio,
Fen. Pastor cotesti scherzi sono ingiurie
Indegne di amator cortese, e sauio.
Mens. Il desiderio, la speranza è il commodo
Fan l'huomo ladro. Feni. Hor su ninfa perdonagli.
E dormi vn'altra volta come i lepori.
Pan. Ancora ardisi starmi inā̃zi? e audaccia
Hauesti d'abbracciarmi? d'appressarmiti
Men. Ninfa le labra tue vermiglie, e tenere
Mi parean rose, e questa mia barba ispida
Mi parean spine, ond'io tentai congiungere
La mia bocca à la tua per formar proprio
Vn rosaio, e sapendo, che non possono
Le mie voci addolcirti, prouai rendere
Con vn de' baci tuoi dolci, dolcissime
Queste mie labra, onde tra lor facendosi
Le mie parole dolci ti addolcissero.
Pan. Ancora vuoi scusarti? e nō vuoi tormiti
Ancor dinanzi, horsù bisogna tendere
L'arco, e farti veder s'io sò cacciartene.
Mens Ninfa mi doglio di vederti in colera;
E s'io potessi dolermi de l'opera
Fatta, me ne dorrei: ma non potendosi
Far che mi doglia (tanto piacer sentone)
Mi doglio almen di non poter dolermene.
Pan. Te ne farò doler ben'io, su leuati
Di qui, và via in talhora, che piu audacia

Non

Non habbij d'apparir in mia presentia.
Menf. Andrò poiche ti piace. Ma pentirtene
Ti vedrò anchora. Nessuno ha, in dominio,
Cosa sì vil, che non gli incresca perderla.
Quand'io la ritrouai dormir, mio debito
Era partirmi, e pensar, che l'ecclissi di
Quelle luci à l'hor chiuse deuea piouere
Sopra le mie speranze influssi horribili.

ATTO III.

SCENA III.

Penurgia, Fenicia.

Pen. BEn sorella che giudichi. Fen. il giudi
dicio
Mio è che siate ambo in colpa. Tu ch'animo
Li desti, & egli, che ti fece ingiuria.
Pen. Certe l'amâte mio fe male a offendermi
Ma poi mal feci anch'io con si terribili
Parole à discacciarlo io son certissima
Che gran forza d'amor io spinse. Il subito
Mio sdegno hor potria farmel perder facil-
Mente: che desperato andasse à vecidersi
O trouasse altra. Il che senza alcun dubbio
Mi veciderebbe. Il sol pensarmi veciderai
Perche se ben per tor da lui l'audatia
E tenerlo piu humil nel mio seruitio
Fingo di odiarlo, lo però l'amolo, & amolo
Tanto, che piu non amo me medesima.
E mortalmente mi dourebbe il perderlo.
Oh sì parole fur troppo aspre, leuato

Di quì, e uà uia in talhora che piu audacia
Non habbi d'apparire la mia presentia.
Non si dirian per la maggior ingiuria
Che da vn nimico si possa riceuere
Fen. Disse ben egli che vedria pentirtene.
Pan. Horsu bisogna far qualche rimedio
Che auanti il par del Sol si riconcilij.
Ilche farà s'io trouo Ergasto è solito
Quì ridursi ogni giorno. Io mi delibero
Di starlo ad aspettar. Tu che deliberi
Fenicia? Fen. farti compagnia. E se'n colera
Così non fossi mentre l'aspettassimo
Ti narrerei vn sogno dilettevole,
Ch'io facea, quãdo con quel vostro strepito
Mi risuegliaste. Pan. Narrarlo di gratia,
Così lo aspettarem, fuggirem l'ocio.
Fe. Pareami che q̃l cieco il qual già d'Hadria
Partendo. venne à starsi quì in Arcadia,
Per leuar la sua donna, e se medesimo
D'impaccio, e per trouar se allontanandosi
Da lei troppo crudel potea scordarsene.
Hauea condotto à i boschi de la patria
Sua molte ninfe, e tra l'altre condottouì
Hauea me, e ne venia mostrando tutte le
Piu belle caste, e gratiose vergini
Di quei boschi volendo che vedessimo
Che vero è quel ch'egli si spesso è solito
Dir, cioè che le ninfe de la patria
Sua son piu belle di queste d'Arcadia.
Pan. Era poi ver questo suo testimonio?
Fen. Quelle di tanto le nostre vinceuano,
Quanto i cipressi le ginestre vincono,
Così parea che i pastor, che condottone

Haueа,non cieco piu,uenia additandone
Ad vna ad vna quelle giouani,
E ne dicea. Vedete quella copia,
Che è tutta leggiadria,ch'è tutta gratia,
Son Margherita, e Lisabetta nobili
Grôte, Grotte dou'è piu grata stantia,
Che ne le case piu rare,e magnifiche.
Ecco due Gesualde. Vna è Clementia.
Vdite il suono, e'l canto suo dolcissimo
Che le Sirene in mare, e i cigni in aria
Vince,e (non che altro) accende i sassi,e gli arbori
E Scipiona l'altra. O che presentia
Graue,che fauellar, che star,che mouersi,
Pieno di maestà di pudicitia.
Onde tra l'altre ella somiglia Delia.
Mirate due cugine in cui si chiusero
Quante bellezze mai le stelle diedero
Anzi le stelle fecer loro à splendere
Ne gli occhi Lisabetta Griffa, e Antonia
Greta. E si come quelli augelli viuono
Di preda, e così queste due si pascono
De cori tolti à color che le mirano.
Vedete Chiara, e Laura gentilissime
Sorelle casellate, l'una simile
Al lauro punto casta amata,e celebre;
E l'altra Chiara à punto,come sono le
Stelle quando la notte è senza nuuoli.
Ecco due giouinette fresche,e tenere,
Pari à due rose che su l'alba spuntano
Gineura,e Peregrina Modenesi;le
Quai colmano i pastor d'amore,e colmano
Le ninfe da la gelosia,e d'inuidia

Mirate

Mirate due sorelle, e testimonio
Rendete poi ritornando in Arcadia
Se mirasse giamai piu bella coppia.
Son rinouate, e (se i nomi s'aggradano)
Son Maria, e Caterina, e che begli homori,
Che belle man, che bel viso, che lucidi
Occhi, che be' capei, che aspetto nobile!
Quelle Irole sì belle, e riguardeuoli.
Tra l'altre son Laura Nasella, e Giacopa
Moretta, con Lucretia Boccata, atte
D'amor della bellezza, e della gratia.
Le due che in vista graue, e 'n solitaria
Parte siedon ritratte belle è sauie
Si che credon le genti, che Dio proprio
Di sua man le formasse, à la cui guardia
Siedono armati Amore, e Pudicitia
Belle dal capo al piè, si che la inuidia
Non troua oue emendarle, anzi lor cedono
L'altre si come à i lauri i bossi cedeno,
Hadriana Sacheta vna, e Claritia
Caseluta altra, e con queste due vltime,
Questi duo fiori eccellenti questi vnichi
Preghi vo suggelar l'altre, lasciandoui
Come fan le lucerne al loro spengersi.

Pan. *Certo fan mal queste donzelle d'Hadria,*
A non amar costui, che ogn'hor s'industria,
A farle in mille modi Illustri, e celebri.
Che quando non fosse egli elle in silentio
Giacerebbono sempre, e nelle tenebre,
A pena conosciute nella patria.

Fen. *A l'hora mi parea ch'l domandassime*
Qual era quella ch' ei tant'ama, e in cābio,
E da lei tanto odiato, e apparecchiandosi

Lui

Lui tra le ninfe vedute a mostrarnela
Mi suegliasti gridando con Manfestio.
Pan. Certo il segno fu bel. Men. fu si piaceuole
Che mai non mi vscirà della memoria
Ne sogno fu, ma vision certissima. (col
Pan. Ecco quel ch'aspettaua. Erg. acciò insieme
Suo caprar far à buon per la mia opera.
Pen. Et io per darui commodo vo gir mene.

ATTO III.

SCENA IIII.

Ergasto, Melibeo capraio, Panurgia.

Erg. D*Vnque Melibeo mio ti basta l'animo*
Di far il tutto? Mel. Il tutto nò che harebbono.
A far poi gl'altri? mi auanza ben l'animo.
Di far quel che m'hai detto. Erg. Et io (*facendolo*)
Voglio donarti vn bel vaso da beuere
Di faggio non ancor messo à mano opera
D'Andrea Mantegna Scoltor nobilissimo.
Mel. non ho bisogno di vaso, ho bisogno di
Vino. Erg. Tu parli ben. Mel. parlo benissimo.
Il mio parlar è diuino. Erg. daremoti.
Vino, e cioche vorrai. Via pure, e portati
Bene. Mel. Anzi mal conuien portarmi, Erg. ò Sempio
Come mal. Mel. male sì. ti par buon'opera
Lo ingannare vna ninfa? s'io hauessi animo

Di

Di far ben non farei cotesto. Erg. Portati
Dunque male. Mel. O così. Erg. Saprai pur
fingere,
E dire vna bugia eh? Mel. Non mi chiederò
S'io saprò dir alcuna bugia. Chiedimi
S'io sò dir mai il vero. Erg. Cieromena
Non ti conosce. Mel. Io vorrei ben conoscere
Lei. Erg. Dunque non la conosci? Mel. Co-
noscola
Troppo di vista: ma vorrei conoscerla
Si come i ciechi le cose conoscono.
Erg. Hora conuien ch'io troui vn'acortissima
Ninfa in aiuto tuo. Mel. Sù tosto trouala,
Ch'io sol non farei frutto: ma giungendomi
Con vna ninfa, à l'hor fingerò vn'opera
Viua, e da huomo, e per farla ben nascere
Li farò i piè, e le mani. Erg. Ecco Panturgia
Per Dio mia famigliare, mia secretaria
Tal che questa sarà buona. Mel. bonissima
Per me Erg. Con questa ti dà il cor di met-
terti
A questa impresa, e di hauerne vittoria.
Mel. S'anch'ella starà salda, e saprà mouersi,
Io vi sò dir, che faremo il seruitio.
Erg. Bene. Pan. Ergasto buon dì. Erg. Buon dì
Panturgia.
Pã. Da te, uorei un grã piacer. Erg. Io il simile
Da te. Mel. Io da te vn'altro bella giouane.
Pan. Sarem come le mani che si lauano
L'vna l'altra. Mel. O farete come gli asini
Quando hã la scabia che tra se si grattano
Erg. Sij tu la prima à domandare, e imagina
Che per tuo amor son per far il possibile.

E son

E son per tentar anco l'impossibile.
Pan. *Non ti vò ringratiar, vò darti il cambio*
Dormendo. Io pur mò à l'ombra di quell'arbore
Mel. *Dormito io già non haurei se trouato ti*
Hauessi. **Pan.** *E sopragiunto il mio Menfestio,*
E si è fermato per suo, e per mio commodo
A vagheggiarmi, & à farmi la guardia.
Mel. *Ti douea metter sotto chiaue, hauendoti*
A tener sotto custodia, e difficile
In altro modo il custodir le femine;
Pan. *Al fin l'occasione, e il desiderio*
L'han (com'io credo) spinto. Io voglio dirtelo
A voler darmi vn baccio, e già inchinauasi
Sopra la bocca à gustarlo, e chi compera
Vna caualla, ben prima l'essamina
In bocca per veder s'è vecchia, ò giouane.
Pan. *Quando io già risuegliata, e conoscendola*
Mi son messa à brauare, e con terribili
Parole à minacciarlo, e volea vciderlo
Con l'arco, e con gli strali. Al fin cacciãdole
Da me gli hò detto che non habbia audacia
Mai piu di comparirmi a la presentia.
Erg. *O cotesto fu ben troppo Panurgia.*
Pan. *Io mi lasciai trasportar a la colera.*
Mel. *Tanto hai brauato d'vn bacio? se datoti*
Hauesse vna guanciata, che supplicio
Gli haurestı dato? ch sò bene eri in colera
Non di quel che haueа fatto, ma di quel che non
Haueа ardito di fare, **Erg.** *Horsu silentio*

Pan. Hor'io pentita de le mie troppo aspère
Parole, vorrei far la pace. Mel. lasciati
Basciar vn'altra volta, e d'esattissima.
Pan. E perche come sai, io non communico
I miei secreti ad'altri, che à te sol tosto
Ho, che ne aiuti à tornar in concordia.
Erg. Ho inteso tutto il tuo pe- siero, e ogni opera
Farò, che hoggi ogni modo, ci si pacifichi.
Pan. Ma mostra, che da te venga, e che'l sappij,
Per altra via. Non da me, intendi? Erg. in-
tendoti.
Pan. Hor di tu quel che io posso in tuo seruitio.
Erg. La Ninfa, che tu sai, che amò si seruitio
Mentre ha voluto hoggi antipor Nicogino
A me, E per maggior mio duol donatogli
Ha vna ghirlanda, io che cō vn mal'animo
Il soffro tutto inuolto in ira e in odio
Vorrei metter tra lor tanta discordia,
E con tal gelosia, tal nimicitia
Che mai piu non potessero componersi.
Meli. Vorrebbe far apunto, come sogliono
I can de gli hortolani, che non mangiano
Cauli, e nō voglion men, ch'altri ne mangino
Erg. Cosi proprio. Vorrei dunque far credere
A questa ingrata Ninfa, che Nicogino
(A cui ella si mostra si amoreuole)
Amasse vn'altra: Costui qui promissomi
Ha di andare à trouarla, e di parlargliene,
E con bell'arte di fargliilo credere.
Hor li dirai (se vuoi) che sei tu propria.
E accioche i fatti, co i detti s'accordino,
Costui menerà qui fuor Dieromena
Presso quel bosco con suo artificio,

Io d'altra parte farò uscir Nicogino
Presso quel monte, con un'altra astutia.
Egli è qui presso, & esse alcune gabbie.
Io fingerò di non vederlo, e standomi
Tra folte herba dirò meco medesimo.
(Ma si alto però, che ei possa intendermi)
Che tu hai vn secreto d'arte magica
Con cui si può veder, se le Ninfe amano.
Lealmente i Pastori, e se perpetua
Mente li denno amare: Egli credendola
Vscirà per cercarti, e domandartela.
So ben' io il modo che vserò, e'l proposito.
Quel che à l'hora vorrei la mia Panurgia
E, che tu stessi là, doue à Nicogino
(Com'egli esce) presente Diromena
(Ma si lontana, che non possa intenderui)
T'appresentassi, e con questa assai commoda
Occasione ti ingegnassi mettere
A ragionar con lui con artificio
Tale, e con gesti si pieni d'insidie
Che ciascuno che miri te è Nicogino
Di lontano in quel modo, senza intendere
I parlamenti possa, à gli atti credere,
Che tu di lui, e ch'ei di te caldissima
Mente sia innamorato, e poi andartene.
Pan. *E se l'amante mio venisse a intenderlo.*
E quel che credesse, che vogliam far credere
A questa ninfa, à che faremo? Erg. Tolgoti
A far sicura. io parlerò à Menfestio
E li dirò come le cose passano.
Pan. *E se la corrucciata Dieromena*
Volesse à lor farsi piu innanzi, e intendere
I nostri parlamenti, e farci ingiuria?

Costui

Erg. Costui verrà con lei, e trattenendola.
Non lascierà mai che si accosti, ascendere
Piu tosto la farà per meglio scorgere
I vostri gesti, e per meglio chiarirsene.
Pan. Poiche leuata m'hai di questi dubbij,
Che mi dauan molestia, sii certissimo
Che io farò vn'opera che potrai lodartene
Pur che guidi costui bene il negotio.
Mel Ben. Ma sai ch'io nō posso poi cōchiuderlo
Se non per lo tuo mezzo. *Erg.* Horsu via va tene
Melibeo tosto, e vscir fa Dieromena.
Mel. Ninfa io vò, che le cose si riscontrino;
Se vegliam far che'l fatto sia fruttifero.
Erg. Io ne vado a far vscir Nicogino.
Pan. Et io v'aspetto Ergasto và, e ricordati
Del mio seruigio. *Erg.* Io l'hò bene in memoria

ATTO III.

SCENA V.

Panurgia sola.

Questo, che Ergasto vuol da me a giudicio
Di tutti è cosa da non impacciarsene.
Che si fa contra le leggi di Venere
E d'amore, e fo male a fare insidie
A vn'altra Ninfa, anzi saria mio debito,
Considerar s'alcun venisse a mettere
Tra il mio amatore e me qualche discordia

A torto

A torto (benche fosse leggerissima)
Quanto m'increscerebbe, che a pericolo
Mi pongo, che'l mio amante risapendolo,
E non credendo che queste sia fingere
Meco si turbi, e mai piu non si mitighi,
Anchor la ingiuriata Dieromena
Per tutti i boschi tra le caste vergini
Mi andrà vituperando, e biasimandomi
Per lasciua, e sfacciata, nè dolermene
Potrò (che haurà ragion) nè mai scusarmene
Pur l'antica, honestissima amicitia
Che io tengo con Ergasto fin da i teneri
Anni cresciuto, e'l bisogno grandissimo,
Che hora ho di lui, mi fan con queste carica
Ma ecco Melibeo con Dieromena.
E l'ha trouata molto presto, vogliomi
Ritrar lontana, & inchinarmi a cogliere
Fiori per far sembiante, ch'io non gli habbia.
Veduti, e in tanto udirò che quel dicono.

ATTO III.

SCENA VI.

Dieromena, Melibeo, Panurgia.

Dier. *Che vuoi far di cotesta Panurgia?*
Meli. *Vien volentier di gratia, e ritrouiamola*
Poiche è sì poco, che l'hai uista mostrami
Solamente qual'è, poi ti licentio.
Dier. *Va pur ch'io non ti lascio.* Melib. *io ritrouandola*

Non

Non la conosceresi, nè lei medesima
Ve domandarne nè men domandatone
Haurei da prima te, se conosciutoti
Io non hauessi. Dier. & se non posso intendere
Che non vuoi far? Melib. la cosa è d'importantia,
Non ti curar di saperlo. Dier. deh dimelo,
Se Dio t'aiuti. Mel. io son disposto à dirtelo
Per la tuà tanta cortesia. Mansestio
Il qual mi ha dato le sue greggie in guardia
Me la manda cercando. Dier. e che negotio,
Ha con lei? Mel. non puoi dunque imaginartilo?
Ell'è sua innamorata, e vuole il sempio
Che io lasci perder capre, buoi, e pecore
Per cercar vna vacca. Die. aime che dicimi.
Mel. Ascolta pur molti han dato à Mansestio
Come questa sua ninfa ama, e fa copia
Di se a un'altro pastore egli hor mandami
A spiarne, e far opera di chiarirmene.
Dier. Sai tu chi sia quel Pastor con cui dicono
Far mal Panurgia? Mel. il sò, e nol sò. Dier. finiscimi
Il parlar poi che gli ha dato principio.
Mel. Di vista il conosco io, ma il nome poi non mi
Ricordo. Dier. pure? Mel. hà vn certo nome stranio
Nuaclino, Licomino, Dier. Nicogino,
Forse? Mel. tu l'hai indouinato è proprio,
Cotesto. Dier. io vo uenir teco, e mostrartegli

Ambe-

Ambedue per seruirti se douessimo
Cercar tutt' hoggi, e andar per tutt' Arcadia
Poiche ti ho visto sì cortese. Mel. gratie
Te ne rendo. Dier. non posso mica credere
Cotesto di Panurgia, e di Nicogino.
Mel. *Noi se ne chiariremo. Dier. ecco Panurgia*
Che coglie fiori. Meli. e quella? Dier. e dessa
Mel. vogliola
Mirar ben per poterla riconoscere.
Voltasse vn poco il volto Nascondiamoci.
Tra questi cespi, e stiamo a vdirla taciti.
Pan. *Pastor mio bel che fai.*
Perche non vieni homai.
Lasciata ogn'altra cura
Presso quest' acqua pura in quest' herbetta
A la tua cara ninfa, che te aspetta?
Mel. *Fin hor sappiamo che è innamorata. Dier. fermati.*
Pan. *Deh vieni in questo istante.*
Mio dolce, e caro amante
Poiche di questi fiori
Di sì vaghi colori io tesso questa
Noua corona alla tua bionda testa.
Meli. *O venisse il Pastor ch'ella desidera,*
Dier. *E potria ben venir, taci di gratia.*
Pan. *Tu pur mi giuri spesso.*
Che mai se non appresso
Di me non hai riposo
Esci dolce amoroso esci homai fora
Nicogino mio car non piu dimora.
Meli. *Tu stai fresco Mesestio Dier. Diertemma*
Fresca stai tu. Mel. che dici? Dier. dico si dati.

Poi tu. Meli. ben che ti par? Dier. parmi che credere
Piu non si possa. Meli. quel che esce è Nicogino?
Dier. E d'esso. ò Dio? noi non potremo intenderli
Si lungi siam. Mel. non possiam gir piu prossimi.
Se non vogliamo esser veduti, stiamogli
A mirar di nascoso gli atti mostrano
A chi ha ingegno le parole, e l'animo,
Voglio costarmi verso lui scostandomi
Quanto posso scostar da Dieromena,
Perche possa veder; ma non intendere.

A T T O I I I.

S C E N A V I I.

Nicogino, Panurgia, Melibeo, Dieromena.

Nic. Voglio s'hauessi a cercar tutta Arcadia,
Ogni modo trouar questa Panurgia.
Pan. Ergasto ha messo già le cose ad ordine.
Nic. Ma chi è quella? parmi di conoscerla.
Mel. Vedi tu con che brama si riguardano?
Nic. E di raffigurarla per Panurgia.
Dier. Cosi nō hauess'io gli occhi. Mel. che dici tu
Nic. E par che anch'ella miri per conoscermi.
Dier. Dico ch'io debbo vederli seruandomi
Gli occhi. Nic. Panurgia Dio ti salui. Pan. Saluiti

Dio Nicogino. Nic. Ninfa io ve cercandoti
Perche bramo vn piacer da te. Pan. coman-
dami
Mel. Vedi come se gli offre lieta Dier, veggiolo
Pan. Che sempre su ogni cosa honesta, e lecita:
Dier. E quel lieto produce in me mestitia.
Pan. Mi trouerai disposta al tuo seruitio,
Dier. Cosi potessi le parole intendere
Nic. Quel che da te ricerco è lecitissimo
Me. Inte di almãco quel che gl'occhi parlano,
Nic. So che tu fai vn Secreto mirabile,
Onde tutti i Pastori ponno conoscere
Se quell'amor che le lor Ninfe mostrano
Di portar lor è vero, e se è durenole.
Hor di cotal Secreto anch'io bramo esser
Da la tua cortesia fatto partecipe
Per accertarmi de l'amor caldissimo.
Che mi mostra vna Ninfa sarà stabile,
Pan. Cotal Secreto non hò io Nicogino.
Mel. Vè come dolcemente insieme parlano.
Pan. Ma chi tel disse fece mal à dirtelo.
Dier. Pur che stiano contenti a quest. termini
Pan. E contrafece alla promessa fattami.
Nic. Dũque è ver c'hai cotesta arte di gratia,
Ninfa bella, e gentil fammene gratia.
Pan. Dimmi prima ond'il sai, Nic. da Erga-
sto intesolo.
Hor pur hora. Pan. Ah infedel. Nic. non
prender odio
Contra lui, che non l'ha detto per dirmelo
Ma ha detto à caso sol seco medesimo.
Pan. Non doueua ancor dirlo à se medesimo.
Dunque nõ sà che inginocchiato, e supplice

Mi stette innanzi, e pregò lungo spatio
E promisce giurò fermo silentio
Prima, che hauesse cotal dono? Nicog. Hor eccoti
Che io ancor mi te inginocchio innanzi, e pregoti
Mel. Nō uedità mio parer vuol qualche gratia
Nic. Quanto posso pregar giuro silentio.
Mel. Poiche se le inginocchia a piedi, faglila,
Nic. Non ingannar per vita tua quell' unica.
Mel. Nol lasciar più penare Die. ad Dieremena.
Nic. Speranza che un concetto della nobile,
Die. E tu stai mirar questo spettacolo.
Nic. Tua cortesia ma come tu bellissima
Die. Che cō la vista sua te ha poi da uccidere?
Nic. Sei, così mi ti mostra ancor piaceuole.
Mel. Che dici, Dier, Io dico che sartan da uccidere
Mel. Anzi io gli lodo molto. Pan. Pastor leuati
Su, non conuiē che stij così, Mel, deno essere,
D'accordo hor ch'ella il leua, e abbraccia, Basciala
In mi'l hora che stai a fare Die. ma cauami
Pan. Io son contenta (poi, che'l fai) di porgerti
Die. Prima quest'occhi. Mel. o pouero Mēfestia
Pan. Aiuto a far la proua che desideri.
Mel. Senz'altro io ti so dir che te l'accoccano.
Die. Ahime. Mel. Di che t'affliggi Ninfa? lasciali
Far bene à voglia lor ne te ne affliggere.
Pan. Ti so ben dir ch'io haueua fermato l'animo

Mel. Che tocca à te? Dier. mi tocca che d'in...
famana
Per vna poi tutte le ninfe, e dubito,
Pan. Di non oprar più quest'arte pur vogliot.
Dier. Che la casta Diana vn dì sdegnandosi
Non lasci Arcadia, e vadi altrou'a viuere.
Pan. Seruir. per te sol rompa il mio proposito.
Mel. Io ti so dir, che le ninfe non curano
Dal suo partir, pur che i Pastor rimãgono.
Nic. Et io Ninfa gentil te ne ringratio.
Mel. Hai visto che l'hà ringratiata? Dier. veg
giono
Pur troppo, non mi dar noia di gratia.
Pan. Ma prima dammi la tua destra, e giura
mi,
Mel. Tu vedi cosa onde douresti ridere,
E per contrario par che vogli piangere.
Pan. Di mai non ne parlar con altri. Nicogl
giuroti.
Dier. Piãgo il perduto honor di quella misera
Nic. Come ti piace. Pan. nõ vo che à nessuno.
Mel. Purche altronde non vengano le lagrime
Pan. De pastori ciò vada, ond'essi m'habbiano
Poi per incantatrice. Mel. già si stringono
Le man la cosa è fatta, e conchiusissima.
Pan. Ma perche stai de la tua ninfa in dubio,
Dier. Già non tanto color le man si stringono.
Pan. E tenti per tal via d'assicurartene.
Dier. Quanto tal vista il cor a me, Mel. Men
festio,
Nic. Io amo quanto amar si po più feruida-
Mente la bella, e saggia Dieromena.
Mel. Tu sei spedito và pur, e prouedità.

Nic. E anch'ella mostra amarmi hor desidero.
Mel. D'vn'altra se non vuoi pero combattere
Nic. Quanto posso sapendo che non merito.
Mel. Co tuoi armēti, ò co'l Dio. *Pan.* cōcorrera
Nic. L'amor suo di saperse è vero e intendere
Se ancor fino à la morte sarà stabile.
Prima che à vn tanto amor creda, e mi dedichi.
Pan. I fior di questa ghirlanda, che postami
Vedi su'l capo di color si varij
Son colti à punto con le cirimonie
Con cui per tal effetto vso di coglierli.
Io de mia man te la darò tu prendila
E bacciala tre volte e poi riponsila
Sul capo, così insieme andremo al tempio
Di Pan. se in quel viaggio i fiori seccano
Ne la ghirlanda, la tua Dieromena
Finge e t'amerà poco: ma se restano
Verdi, è segno d'amor vero e perpetuo.
Nic. Struggomi di desio, su tosto dammela.
Mel. Li donò la ghirlanda, che promessogli
Hauea, ve con che modo solennissimo
La baccia. *Dier.* Quando mai tanta accolgentia
Fece à don ch'io li dessi? *Mel* à chi fauel i tu
Dier. Io non sò più che dir, nè più che credere.
Pan. Dammi la tua che la terrò portandola
Fin che la mia mi rendi. *Nic.* piglia, e serbala.
Mel. Ei le n'hà dato vn'altra, han fatto cābio
Nic. Che per venir dalla mia Dieromena,
Die. Quella ghirlanda, ch'io li diedi il perfido
Hà donato à colei stai anco in dubbio?

Sul

Nic. Sul cor la tengo cara al par de l'anima.
Die. Sei chiara ancor de la costui perfidia?
Pan. Tu non l'assetti ben sul capo inchinati,
Sì, ch'io possa acconciarla, ò così portala.
Mel. Li vol lauar la testa a quel, ch'io imagino.
Dier. Gli la lauerò io se'l trono. *Mel.* parlami.
Nic. Andiamo al tempio homai. *Pan.* uà ch'io ti seguito
Mel. Almanco, ch'io t'intenda. *Dier.* è caste vergini.
Mel. Ben che lauora? la pietà, o l'inuidia?
Nic. Vago amoroso Dio fiami propitio.
Mel. Bene van dritto à giocare à nasconderfsi.
Buon pro ui faccia sposi, con inuidia.
Hò fatto quanto lo venni à fare, andarme-ne
Hor voglio, bella, & amorosa giouane
Se vuoi darme qualche cosa comandami.
Son qui tutto in vn pezzo al tuo seruitio.
Dier. Non voglio altro và in pace. *Mel.* Io vò, e al mio credere
Tu resti in altrettanta guerra, o misera.

ATTO III.

SCENA VIII.

Dieromena sola.

Die. Posso ben dir d'hauer fatto hoggi l'opera
Maggior ch'io mai facessi ritenendomi
Qui di cader, di sospirar, di piangere,

Mentre colui fu meco, ma impossibile
Ben era il non cader quando abbraciatami
Non fossi a questo tronco hor che partitosi
E Melibeo hor ch'io son sola, sciogliere
Posso la lingua, e al pianto dar licentia.
Ahime che le parole mi si aggroppano
Ne la gola, e'l dolor ferma e lagrime,
Si come l'acque ne vasi si fermano
De le dita di q̃i, che gli horti adacquano.
Io con questi occhi, con questi occhi, io vistomi
Ho, tor tutto il mio bene, e'n mia presentia
Essere da altri posseduto, e serbomi
Ancora in vita, tu dolor si debole
Sei che non puoi con la tua spada uccidermi?
Ma tu forse nol fai, perche uccidendomi
La pena uccideresti, che mi cruccia.
Ah chi l'hauria creduto mai stringersi
Cosi color le man, color si godono
Hora mentre piango, io pioverò lagrime,
E in qualche fonte per pietà mutatemi
Che faccia del mio duol sempre memoria
Che sia dolce a fedeli, amara à i perfidi
Che farai sventurata Dieromena?
Ahi meste ninfe, a chi debbiam piu credere?
Come possiam piu assicurarci misere
De l'amor d'un pastor, s'io con istudio
Non ho potuto in dieci anni conoscere
Vn traditore, e a lor quando piu semplice
E piu legato nel mio amor imagino
D'hauerlo, il trouo piu sciolto, e piu doppio?

Ben

Ben è l'amor di questi amanti simile
Al sol, che quanto piu si mostra feruido
Il verno, tanto piu tosto s'aspettano
Pioggie, ben è l'amor di questi simile
Al vouo pur mo nato, che ancor tenero
Quanto altri piu lo scalda in mezo à cenere
Calda, tanto piu indura. Ah iniquo. Ah perfido
Cotesta è la pietà, cotesto è il premio,
Che rendi a l'amor mio, c'hoggi scopertosi
E a tuo fauor con tua si rara gloria,
E con mio gran biasimo? Il ver ben dicono;
Che un gran seruigio mai non si rimerita
Se non con una grande ingratitudine.
Io ti propongo a Ergasto, tu Panurgia
In premio a me proponi, io per te perdere
Ergasto mi contento, per Panurgia
Tu mi lasci. Ah infedel doue n'andarono
Quelle dolci parole, che hoggi standomi
Innanzi mi diceui? perche al Satiro
Non mi lasciasti già dieci anni uccidere?
Qual cor, qual fede hai dato a l'altra, hauendoli
Dato à me prima? qual Dio in testimonio
Chiamasti, se già tutti hai posto in opera?
Dunque i tuoi ochi empio Pastor ritrouano
Altro oggetto, che i mei? dunq; ti piacciono
Altre chiome, altro viso, altre delitie?
Io dunque di mia man colsi i fior nobili
Che doueano adornar le sciocche tempie
De la nimica mia; ti diedi io sempia
Il modo d'acquistar dunque la gratia

Di quella amica tua? doue pensaui tu
Crudel Pastor, ch'io fossi? haurai fors'animo
Di tornar meco vn'altra volta a fingere?
Torna ò Ladone, verso il tuo principio
Poi che colui, che disse, che quando animo
Haueßi di lasciarmi, tu vogliendoti
Ritorneresti à dietro à la tua origine;
Hor m'à lasciato, o ciel non mi far viuere
Piu, perche non è piu fede in Arcadia,
Ma innanzi la mia morte, è ben mio debito
Trarre, e mangiare il cor viuo a Panurgia
Ma che dich'io? son io quella che merito
Pena. Che troppo amai, troppo fui credula.
E feci troppo fauore a questo perfido
Ma chi vien a turbarmi chi s'approßima
A me che ogni pastor, che ogni ninfa odia?

ATTO III.

SCENA IX.

Filoneuia, Dieromena.

Fil. *Ecco la ninfa cui conuien che io supplischi.*
Che mi tolga la vita, e renda gratie
Poi l'hauermela tolta, ahi è pur aspero
Il duol ch'io sento in pensar solo a l'opera
Ch'io debbo far: ma senza fine asprißima
Poi farà il farlo. Pur conuiemmi beuere
A questa amara fonte, tal imperio

Ha conceduto amor sopra'l mio arbitrio
Al mio ingrato Pastor, de Filouetia.
Che sarà poi di te? se Dirromena.
SprezZarà i prieghi tuoi, con qual audacia
Ardirai d'apparir alla presentia
D'Ergasto più: ma s'ella per contrario
Si contenta di farti cotal gratia,
Che farai tu ministra del tuo stratio?
Qual morte ti apparecchi poi? riescane
Ciò che vuol forza mi è far quanto impo-
stomi
Hà quel che in me po più di me, bellissima
Ninfa, io son qui per chiederti vna gratia.
Dirr. *Chiedila (che potè do io sono per fartela)*
Ma tosto, che altro mi preme. Fil. *Rincre-*
scemi
Non poter ragionarti à lungo, e metterui
Ogni possibil arte, ogni atta industria.
Accioche mi saudisca: ma astringendomi
Tu ad esser breue; ti prego, ti supplico
Per quanto amor mi porti, e porti a Delia
Hauer pietà d'Ergasto e bello e nobile
E leggiadro, e gentile, e ricco e sauio (bito.
Quant'altro, e sopra tutto al tuo amor de-
Dirr. *Deh non mi ragionar di ciò, deh partiti*
Tosto da me: ma non sei Filouetia
Tu, non sei quella tu, che ami, che seguiti
Ergasto? Fil. *non curar di ciò, esaudiscimi,*
Pur ti prego con quel piu caldo studio,
Di parole e di cor ch'io posso. Dirr. *vfficio,*
Mio saria bene amarlo, e à lui concedermi,
Ma poi che di colui piu non posso essere
Di cui esser sol hebbi desiderio

Esser non voglio d'altri, perche piangi tu?
Filo. *Per pietà d'un'afflitto cor.* Dier. *di gratia*
Dimmi che cosa è cotesta, conosceti
Pur per amante di Ergasto, che ti eccita
Hora pregar per lui contra te propria?
Filo. *Quel che ha il mio voler podestà libera*
Vuol ch'io voglia pregarti à voler prẽderlo
Per tuo amante come ei per sua, & io misera
Che non sò, che non posso, e (ancor potendolo)
Che non voglio voler, se non quel proprio
Ch'ei vol; te'n prego a mei danni, e son simile
A i tordi che producon su le roveri
Il vischio, onde poi muoiono. Die. *ah noi misteri*
Come questi pastori empij ne trattono.
E sopra noi il poter loro adopr ano
Hora quest'altro hà dato a questa misera
La spada in mano, acciò ch'ella medesima
Per gradirlo s'uccida. Filo. *nella*
Và che ne a lui, ne ad altri voglio volgermi
Perduto il primo amor, fu tosto partiti,
Che di quà veggio a punto uscir Panurgia
E di là veggio a punto uscir Menfestio.

ATTO TERZO.

SCENA X.

Dieromena, Filoueuia, Panurgia, Menfestio.

Die. NOn ti rinferuerai à tempo fermatit
Ah fcelerata, cofi fi tradifcono
Le compagne, e gli amanti? Fil. eh Dieromena,
Che vuoi far? Dier. voglio, che'n amaritudine
Se le couerte la dolrezza proffima-
Mente goduto con colui. Fil. Deh lafciala
Star. Die. deh lafciami tu sfogar la colera
Sopra coftei. Fil. non è honor. Dier. voglio fuellerle
Quanti capegli hà in capo. Pan. Ahime Fil. via leuati
Di quì. Die. Vuoi ch'io t'infegni Filoueuia,
Guarda, che fopra te non fi difcharichi il
Tempo. Fil. fa quanto vuoi, voglio difenderla
Ogni modo, Dierom. è ogni modo io voglio batterla.
Pan *Odi la mia ragion ninfa di gratia.*
E trouerai ch'io non ti ho fatto ingiuria:
Menf. Che rimefcolamento è quest? mi paiono
Cornacchie prefe in caccia, che fi beccbir.

Dier. Quest'è la tua ragione. Quest'è il togliere,
Gli amanti altrui. Mens. quella mi par Panurgia.
E dessa certo. Filou. eh Ninfa. Dier. voglio romperle
E trarle gl'occhi cō l'ungie. Pan si battono
Così le ninfe? Dier. vien pur quà Mensestio
A udir le belle proue, a udire i meriti
De la tua ninfa, anzi non tua, ma datasi
Ad altri. Pan. Tutti i dāni mi circondano
Mens. Che è cotesto, che fai? Pan. o miserissima
Me, per troppo seruire. Die. io so Mensestio
Le tue e mie vendette. Mens. e come? Dier. stattene
Pastor pur lungi à contemplare, e a passerti
Del odor delle foglie, che altri sagliono
In tanto a corre il frutto sopra l'arbore.
Mens. E ver quel, che costei dice Panurgia?
Die. Così non fosse in tuo, e mio seruitio.
Mens. T'ho inteso Dieromena deu'essere
L'amante tuo Fil. Tu non colpar, nè credere
Tu così facilmente. Men. Il credo. Ah perfida
Cotesta è la schifezza, e la superbia,
Che usi contra di me, certo pareuami
Già molti giorni à punto d'auuedermene.
Pan. Tu t'inganni Mensestio Mens. so benissimo
Che non m'inganno pur che non m'ingannano

Gl'al-

Gl'altri.Pan. e quel che costei dice è falsis-
simo,
Dier.O sì mentirmi? Menf.fermati di gratia
Non ti impaciar con lei.Fil.dico ben.Men.
credimi
Certo,c'hor vò diritto ad accusartene
A Diana sfacciata,rea, ingratissima.
E spero,ch'ella ti darà vn supplicio
Tal,che farai à tutte l'altre essempio.
Pan.Nè a l'vn,nè a l'altro di voi feci ingiuria
E a torto tu mi batti,e tu mi biasimi.
Dier.O sì negarlo, s'io con questi proprij
Occhi t'hò visto cosi star quì,e non correre
A sepelirti viua? Del asciatemi
Seguirla,e vendicarmi.Fil. Dieromena
Non far coteste pazzie,Ninfa lasciala
Andar ben che sia ingrata,benche io l'odij
Non vò, che resti offesa in mia presentia.
Fil. Poi ch'ella è andata penso anch'io d'an-
darmene
Dier. Và a buon viaggio. Menf. vorrei pure
intendere
Da te coteste cose come passano.
Dier.Te le dirò,và tra quei boschi,e aspetta-
mi.
Voglio prima sfogarmi con Nicegino,
Che vien. Menf. Posso dolermi di Panur-
gia,
E me ne doglio,non già di Nicegino;
Che del mio Amor non fu mai consapeuo-
le,

ATTO III.

SCENA XI.

Nicogino, Dieromena.

Nic. VEggio la Ninfa mia cui debbo ren-
dere
V n'altra volta gratie che verdissimi
Sendo rimasi i fiori mi dimostrano
L'amor suo verso me vero e perpetuo.
Mia vita. Dier. che mia vita? vorrei essere
La tua morte piu tosto, à iniquo à perfido
Ancora osi venirmi à la presentia;
Da me, villan discortese, e non essere
Quell'ardito mai piu, quel temerario
Che venghi al mio cospetto cosi mai non ti
Havessi io fin qui visto. Nic. io resto atonito
E che vuol dir cotesta tua si subita
Mutation? Dier. nol sai Nic. no'l sò. Die.
ricordati
Ben. li saprai ben sì. Nic. non sò certissi-
mo
Che fallo io habbia fatto, onde sii in colera.
Se nō è fallo il troppo amarti Die. allegrati
Che di cotesto error tu sei ben libero
Nic. Da pur mo in quà che dunque ho fatto?
Die audatia
Hai pur di domandarmi ancor? dileguati,
Via di qui, và ingannar qualche altra
semplice

Ninfa

Ninfa in qualche altro loco, oue Nicogino
Non sia riconosciuto. Dieromena
Piu non inganerai. Nic. ahime che dici tu?
Io non inganno, l'inganni tu à credere
Ch'io inganni, o sia per ingannare, o habia
Mai ingannato, o te, o pur altri. Die. chiudermi
Doueui gli occhi pria. poi farmel credere,
Nic. Deh che hai tu visto di me? Dier. le belle opere
Che hai fatto. Nic. che ho io fatto? Die. le belle opere
Che ho visto, o che valor mostri, che gloria
Porti d'ingannar quella che credutoti
Haurebbe che'l Decembre si tagliassero
Le bionde spiche, e'l Giugno si cogliessero
Le nere oliue Ti pensaui d'essere
Nascoso: ma nō vuol Dio che vna semplice
Ninfa resti cosi tradita, e vn perfido
Resti cosi celato. Nic. ò cieli vigilo
O dormo? Dier. non facciam piu miracoli
Non ritorniamo in noi, e risuegliamoci
Vn poco. Nic. In fin no'l sò di gratia dimelo
Ti prego ingenocchiato. Die. Và, e inginocchiati
A chi sei vso, uia, sù, tosto, leuati
Dal mio cospetto. Nic. dunque Dieromena
Tu vuoi cacciarmi dalla tua presentia
Senza dirmi perche? fa almen ch'io sappia
Che errore ho fatto, onde io forse scusandolo
Sganni la tua credenza, e me giustifichi.
O non potendo scusarlo danandolo

Io

Io possa farne almen la penitentia.

Dier. *Non vò tue scuse nè tue penitentie.*
Basta che visto habbian con gl'occhi proprij
Tristissimo Pastor le tue tristitie.
Vatene dunque, e più non mi rispondere,
Che le risposte tue, più non t'ascoltano.
Così queste parole mie son l'ultime
Che tu sei per udir mai da me. Bastiti
Che tu m'habbi ingannato sin quì Bastiti
Ch'io ne l'antica fede conuersandomi
Non mai altri amerò, che solitaria
Chiusa in silentio eterno, in horme tenebre
Doue nè tu, nè d'altri più mi veggiano;
Piangerò l'altrui fallo e'l mio martirio.
E questi occhi che spesso ti mirarono
Come rei mi trarrò del capo (fossero
Stati ciechi così già alquanto spatio)
O si risoluetran piangendo in lagrime.
E queste man, che solo tocche furono
Da te, come nocenti. (Poiche furono
Toche di man profana immõda, e perfida)
Troncherò da le braccia, e a me medesima
Che'l resto conseruai renderò gratia.
Tu godi in alleggrezza lungo spatio
Quella tua a cui hai già dato principio
Di goder quella, che si larga copia
Ti fai di se, lascia me sola a piangere
E dar de le tue colpe à me il supplicio
Ti prego ben per quel vero ardentissimo
Amor ch'io t'hò portato, e per quel finto che
Tu mostri hai di portarmi, che a l'honor quando ti

Trouerai

Trouerai tra le braccia care, e tepide
De la tua ninfa, non vogli hhauer gloria
Di raccontarle queglihonesti inditij
D'amor ch'io ti donai pur troppo semplice,
Nic. *A cor mio, chi t'ha impresso un così erronea*
Pensier nel capo del tutto falsissimo?
Se mai puoi ritrouarsi se puoi intendere
Ch'io ami altra che te, a l'hor gastigami
Con quella pena piu graue, e piu rigida
Che si ritroui al mondo, o ai regni stigij
Benche il veder che tu sol possi crederlo
M'è cagiò del maggior martir che darmisi
Potessi in questo o pur ne l'altro secolo
Dier. *poi ch'io veggio che tu non vuoi andar-*
tene
Me n'andrò io. Nicog. *deh non andar, deh*
fermati

ATTO III.

SCENA XII.

Nicogino solo.

GIà se n'è andata, o fedeltà, che premij
Rendi à color, che di buon cor ti serbano
Lasso quanto piu penso a questo insolito
Caso crudel tanto piu resto attonito.
So pur altro nol sà la mia innocentia
La mia fe ne l'amor di Dieromena.
Ma che me gioua questo se quell'anime,

Ch'

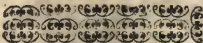
Ch'io vorrei, che'l credesse non vuol crederlo,
E non vuole ascoltarmi: O herbe, ò arbori
Deh leuateui tutti in testimonio
Per me, fate a colei fede se vn minimo
Effetto io feci mai, se non vn minimo
Pensiero hebbi d'Amare altri Inginstitia
Non mai piu vdita. Hor che farò io misero?
Andrò a pagar con l'estreme supplicio
De la morte (hor che vuol cosi la asprissima.
Mia sorte, anzi la ninfa durissima)
Quell'error, ch'io nõ fei mai ne mai animo
Hebbi di far. Crudel veggio chiarissimo
Che brami la mia morte, e per seruitent
Morrò, forse potrai vn giorno piangere.
Morto colui, che viuo hauesti in odio.

CANZONE IN MVSICA.

O Mese benedetto
Almo leggiadro, è gratioso Aprile
Da la madre d'Amor con ragion detto
Che tu sei (com'ell'è) bello, e gentile.
Per cui il tempo stile
Muta da Gange a Tile
E gode ogni Pastor, gode ogni ouile.
Che'l mese al gregge infausto
Pien di dannosi, e d'importuni venti
Scacci, e col tuo apparir giocondo esausto
Tutti acqueti, e rallegri gli elementi
I sechi quasi spenti

D'amor

D'amor ritorni ardenti
E lui rimeni al mondo trà le genti.
La terra, imperli, e mostri
E adorni il manto suo di fior si vari,
Che quasi un celest' arco in lei dimostrà
Lo ciel cinto di nuuoli rischiari
Plachi i turbati mari,
E gli uccelletti cant[illegible]
Con noi chiami à cantar tuoi pregi rari.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO IIII.

SCENA I.

Ergasto, Melibeo.

Erg. O *Cotesto fu buon dunque. Nicegino*
Pose poi la ghirlanda sua a Panurgia
In capo? Mel. sò ma si può dir che'n peruela
Ne pose un'altra in capo a Tirormena.
Erg. V'dì mai ella cosa che dicessero?
Mel. Non udi mai quel che tra lor parlauano,
Crede ben che'l sentisse, e che sentissero
Nel cor. Erg. m'hai bē seruito, io ti ringratio
Mel. Nō ti occupar in ringratiarmi, osseruami
Pur quel che m'promesso questo officio
Non ho fatt'io per seruirte: ma fartelo
Ho sol per me. Erg. come per te? Mel. Sperando
Quanto mi promettesti. Ergasto, io son prontissimo
Ad attenderti ogni cosa, anzi accrescerti
Vo la mercede, e voglio in dono aggiūgerti
A tuo piacere ò due vacche ò due pecore
De le piu belle e de le piu fruttifere
Che siē dētro al mio grege ne i miei pascoli
E del color che tu saprai ellegerti

Se tu vorrai farmi vn'altro gran seruitio.

Mel. Vacche non voglio le vacche ne mettono.
Le corna a dosso, pigliarò le pecore.
E cosi ambo hauremo de le pecore.
Come farò di montone? che sterli
Startan sēpre, è per me fa, che s'impregnino

Erg. Eh non mācano mai maschi a le femine.

Mel. Ma bisognerà poi, che tu facci opera
Di prouederti d'vn'altro, le pecore
Che mi darai saranno tosto grauide
E faran delle agnelle, e quelle grauide
Ne faranno de l'altre haurò da vendere
E lana, e casio, e Agnelle, e al tuo seruitio
Non vorrò piu restar; ma viuer libero.
Farmi capane, e tegge, comprar pascoli.

Erg. Poi sposar qualche Ninfa. Mel. nō nò bastami
Hauer fin quì sudato à guardar bestie
Mentre farò cotesti tuoi seruitij
Chi gouernerà i buoi? Erg. Io. Mel. bene, misero
Te, che sei da l'amor fatto vilissimo
Famiglio, d'vn famiglio tuo, hor gouernali
Bene da lor mangiare e da lor beuere
Spiana lor bene il letto, e ben li petina.
Si che quand'io ritornerò non habbia
Fatica poi di gridarti ò di batterti.

Erg. Io gli gouernerò con diligentia
Tal che'l padron non ardirà dolersene.

Mel. Mi darai tu poi subito le pecore?

Erg. Subito, che haurai fatto il sacrificio.

Mel. Che sacrificio? Erg. ascolta, è necessario
C'habbi gran core. Mel. ho ne la teggia

Vn lepore, che hieri pigliamo ne la tana propria,
Torrò meco il suo core. Erg è necessario
Hauerlo dentro. Melib. il mangerò. Erg. sei semplice.
Dico che sia il tuo cor grande. Mel e grandissimo
Io ho più cor che vna pecora grauida
Er. Perche bisogna che sii forte. Mel. aspettami
Hora vengo. Erg. oue vai? Mel. à vn campo prossimo
Pien d'agli freschi, e di cipolle à farmene
Vna gran corpacciata per poi essere
Forte. Er. animoso voglio dire. Me. intēdoti.
Erg. Da poi l'orecchie ti bisogna chiudere
A i prieghi, e à le parole altrui, che facilmente potriano torti di proposito.
Mel. Non dubitar farò, che le due pecore
Che m'ha promesso, tanto hoggi mi belina
A l'orecchie, che quei benche non lascino
Che ne l'orecchie altro parlar mi penetri.
Erg. Bisogna à questo fatto ancō silentio.
Onde bisogneria tagliarti o suellerti
La lingua. Mel. son contēto ma auerēdomi
Che tu mi neghi poi quanto promessomi
Hai, con la lingua potrò domandartelo?
Erg. Tu tacerai dunque sempre, ben hāmi tu
Inteso? tu non mi dai risposta, odi tu?
A chi dich'io? tu mi pari vna bestia.
Mel. Se vuoi ch'io taccia non posso risponderti.
Hor di che vuoi, ch'io faccia? Er. nō è dubio
Che queste Ninfe cortesi non vogliono
Amarmi, e sopra tutto Dicromena,

Per non far dispiacere a Filouenia,
Lo cui amor per tanti anni è notissimo
In tutti i boschi, non che in tutta Arcadia
Non pastori sol, ma a l'herbe, e a gl'arbori.
Questa fu la ragion di cui Nicogino
Ci preualse pregando Dieromena.
Questa fu la ragion, che Dieromena
Mi disse poi lodando la sententia
Che haueua fatto di eleggersi Nicogino
E questa è la ragion, che Filouenia
Hauendo hoggi parlato a Dieromena
Per me quando era irata con Nicogino
Non ha potuto mai farlo risoluere
Ancho ad amarmi ha ben detto, che officio
Suo saria il farlo come riferitomi
Hà pur mò Filouenia ritrouandomi.
Debbo dunque restar per vna sempia
Ninfa d'hauer mai cosa, ch'io desideri?
Oltre a ciò son si stanco, e son si fatto
De la importunità della seccagine
Di questa ninfa, che già tanto spatio
Qual volta mi ritroua supplicandomi.
E sospirando, e piangendo mi seguita
Mi prega, m'importuna, e mi solecita.
Che piu non posso patirla, e non dubito
Che io'ttaua costei mille non mi amino.
Onde ho conchiuso al tutto di leuarmela
Dinanzi à gl'occhi io farò che ti seguiti
Ella oue tu vorrai, tu all'hor conducila
In mezo à i boschi piu seluaggi, & aspri,
Tra faggi antichi, e quercie solitarie,
Doue raggi di sol giamai non entrino
Falla por giu l'arco, e gli strali, e prendila,

Quiui

Quiui dapoi senza pietade è uccidilla.
Ch'io di mia man non la potrei uccidere.
Che sò pur quãto ella m'hà amato è ama–
Mora è mora con lei la mia durissima (mã
Sorte di non trouar Ninfa che mi amino.
Mora è mora con lei l'amor suo che odio,
Ch'è sol cagion di tutto'l mio discõmodo,
Che à fin può sol con la sua vita giungere.
Mel. Ah non sia meglio ferirla in tal essere,
Ch'ella non mora: ma faccia altri viuere?
Erg. Sei pazzo lascia pur gli scherczi segala
Tosto le canne de la gola, e portami
Il coltel tinto del suo sangue, e seruimi
Che questo è il grã seruigio, ch'io desidero.
Mel. Non hai pietà di chi t'ama si feruida
Mente? io nõ la vorrei morta anzi giũgere
La mia vita à la sua. Erg. eh eh fa silentio.
Parla d'altro, che'l lupo è ne la fauela.

ATTO IIII.

SCENA SECONDA.

Filouenia, Melibeo, Ergasto.

Fil. E*Rgasto mio tu potesti comprendere*
Da la risposta chiara è veracissima
Ch'io ti resi pur mò, che Dieromena
Non ti ama è se parlassi à Dieromena
Ella ti poria render testimonio
D'altra parte com'io fei certo ogni opera
Che potea farsi per te, benche asprissimo
Mi fossi hor che resta altro se non volgerti

A chi tanto per te penò, e non essere
Si come son l'acqua de' pozzi tepide
Doue l'altre acque son freddissime
Doue l'altre son calde Mel. che disgratia
Che tutti i belli, e buoni pesci vadano
A le rane, e à smergi non s'appressino
Vuoi ch'io ti dia vn cõsiglio bella giouane?
Riuoltati ad amar me, non iscuotere
Il capo no, credilo ch'io non habbia
Tutto quel che hà costui? Ninfa risolniti
Che senza tanti preghi, e tanti stratij
Tosto ci accorderem. Fil. Deh nõ accrescere
Il mio duol che saria così possibile
Ch'io amassi altra giamai, come possibile
Sarià che i ceruì ne l'aria pascessero,
Che i pesci ignudi nel lido restassero.
Erg. Hor sù quest'è la somma Filouania
Hora n'hà detto vna Maga dottissima;
Come certe herbe hanno virtù di mouere
Ogni Ninfa ad amar quei, che le portano.
A dosso, io dunque acciache Dicromena
Mi ami le bramo, costui sa conoscerle.
Che la Maga glie n'ha dato scientia
Ma perche à fin che'l loro effetto facciano
Conuien che colte sian per man di vergine;
Vorrei che con costui andassi à coglierle
Che mi farai piacer. Fil. crudele stratiami
Strattiami quanto puoi crudele essercita
Su questa tua infelice quello imperio
Che t'hà cõcesso amore, lassa andrò a coglie (re
Coteste ve'enose herbe, e ben chiamole
Velenose, che se elle hauran potentia
Di muouere ad am.a.ti Dicrom.na

Hauran virtu d'ucciderla Filoueuia,
E se lor cresce la virtu per essere
Colte da man di fida amante imagina
Che cotai herbe hauran doppia efficacia
Colte da me di cui non vide Arcadia
Amante piu fedele in tutti i secoli.'
Erg. Horsu se vuoi andar senz'altro mettiti
Con costui in camin, tu và è ritrouale,
E mostrale à costei che di sua propria
Man poi le colga è forsi, hor via è fa il debi (to
Io sarò pur (se non erro) hoggi libero
Da questa noia, io non potei diffendermi.

ATTO IIII.

SCENA III.

Filoueuia, Melibeo.

Fil. QVanto sian lūgi dal loco oue nascono
L'herbe? Mel. hor hor vi sarem Fil.
Doue mi meni tu?
Che vie son queste seluaggie difficili
Et hermo doue non appar vestigio
Di piede humano? non mi basta l'animo
Di poter piu tornar fuor. Mel. sarà vgurio
Il tuo. Fil. che dici. Mel. io dico, che'l mio
animo
E come'l tuo pur se vogliamo coglierlo
Bisogna andar dou'elle si ritrouano.
Fil. Dunque la maga v'hà detto certissimo
Che quell'herbe saran, che Dieromena
Ami Erg. sio? Mel giurato anco per Ecate.

O suen-

Fil. O sventurata me ch'vado a cogliere (zami
Lamia morte. Mel. verissimo Fil. è pur for-
E andar, che amor po piu che morte. Mel. fermati
Che siam dov'è quanto cerchiamo, scir giti
La faretra è pon giù l'arco, non possono
Tener ferro, nè legno adosso quello, che
Colgon quest'herbe. Fil. Ecco fatto. Mel. benissimo.
Fil. Che vuol far di cotesta fune? Mel. prossima
Sei à vederlo. Fil. ah traditor, che imagini,
Di farża chi dich'io; Mel. gridate pecore.
Be be gridate ancor. Fil. perche mi leghi tu
A questo tronco? ahime così s'ingannan le
Ninfe; così i pastori si vbbidiscono,
S'Ergasto non ti hà dato cotesto ordine
Di leuarmi l'honor. Perch'io non habbia
Viso mai piu di comparir tra gli huomini.
Mel. Ninfa non ti turbar, che non dei perdere
L'honor quì, stà di questo sicurissima.
Ma ben è uer che Ergasto tuo commessomi
Ha ch'io ti debba in queste selue uccidere
(Che'l desio di uoler herbe è una fauola)
Però si ttieni il colpo in patientia.
E s'hai a dir qualche cosa spedisciti,
Acciò che io possa far poi questo vfficio.
Fil. Hor ueggio bẽ che Ergasto m'è amicissimo
C'hai pietà del mio mal. Poiche leuarmen e
Vuol con la morte assai minor mal. M.e.i.b. guardimi
Pur Dio da tai amici. Fil io ti ringratio
Ergasto de la tua pietà ricordati,
Ben che se vuoi la mia morte pensandoti

D'ingiuriarmi t'inganni, che ingiuria
Fai a te non a me. Però che sendo la
Mia vita, non più mia; ma tu, a tu perdere
Di cui non io, dapoi se d. l mio stratio
Se del mio pianto ti pasci perdendomi;
Di che ti pascerai? corri pericolo
Che'l mio morir produca il tuo, mãcandoti
Quel cibo onde tu viui, se per odio
Il fai crudel che dispiacer conosci tu
Da me? se così affliggi, quei che t'amano
Che pena dei tu dare a chi t'ha in odio;
Ma che acadeua ò Melibeo à questi arbori
Legarmi? Non sai tu ch'io son legata da
L'amor d' Ergasto con sì indissolubili
E forti lacci, che non posso mouermi?
Mel. Voglio dar morte al corpo, non à l'anima
E perche i buoi ch'io gouerno m'aspettano
(Che quest' è l'hora ch'io li meno a beuere)
Però vorrei che finisci, e perdonami
S'io son crudel contra te, che è mio debito
Vbidir chi mi tien al suo seruitio.
Fil. Io Melibeo ti perdono, e scusoti
Che tu vbbidisci a quello, a cui te simile
Mente hò sempre vbbidito, e s'egli dettomi
Hauesse anche; ch'io mi douessi uccidere
Di mia man, l'haurei fatto, di te dolgomi
Ergasto ben che non mi festi intendere
Cotesto quand'io staua in tua presentia
Accioch'io hauessi almen potuto pascermi
Auanti il mio morir della dolcissima
Tua vista a uoglia mia come suol pascersi
De la Vista del Sole anzi il suo incendio
La Fenice, mi doglia che ingannata mi
Habbij

Habbij senza pensar, che comandarmelo
Poteui apertamente, e mi rammarico
Che non habbij voluto farmi gratia
Almen ch'mora nella tua presentia
O che dolce morir: ma ben dolcissimo
Sarebbe stato poi se da tua propria
Man, poiche non volesti farmi viuere
(Che viuer chiamo il viuer in tua gratia)
Ti fossi contentato almen di veccidermi.

Mel. Ninfa che fai? su bisogna risoluersi
Poiche io hò poi altro che fare, comandami
Vn'altra volta quando io haurò piu otio
Vuoi dir altro mẽtre io m'alzo le maniche

Fil. O Dei habbiate voi pietà de l'anima
Mia poiche altri nõ hà voluto hauerla dal
Corpo di ciò ui prego, e poi ui supplico
Perdonare ad Ergasto la mia prossima
Morte poiche anch'io voglio perdonargliela
E se gli hauete a dar castigo datelo
A me per lui che'l prenderò lietissima.
Te prego Melibeo quanto è possibile,
Che dapoi ch'io sarò morta tu habbij
Raccomandato il mio corpo guardandolo
Che d'alcun non sia tocco, e riponendolo
Con honestà sotterra, e s'hauessi animo
Pur di spogliarlo, almen (ti prego lasciali)
Quella vesta che a lui sarà pur prossima
Che s'a i viui giouare i morti possono
Ti giouerò per questo beneficio.
Ti prego ancor quanto si può nascondere
Cotesto fallo, accioche la giustitia. (ti
Del giusto Pan, che'n queste selue hor habi
Non dãni il mio pastor, e non lo infamino.

 Gl'altri

Ch'altri pastor, le Ninfe nol puniscano,
E se tu stimi di poter nasconderlo
Meglio abbrucciando questo corpo, al bruc-
ciaio
Che ben minor sarà quel de lo incendio
Ch'io prouai vita. Mens. s'io stò vn poco à
ucciderlo
Fil. Deh Melibeo fami vna gratia appressa-
mi
A' labri (poi che tra le man legatemi
Hai) si ch'io'l bacci il ferro, c'hà da ucci-
dermi.
Mel. Ecco il coltel che hà da ferirti bacialo.
Ma prima ch'io questo coltello appressimi
Solo a toccarle venne à Filouena.
Ella col suo parlar m'apre le viscere
Fil. O pietoso coltel che'l lungo stratio
Di questa suenturata hoggi dei chiudere
Ti baccio è ti ringratio, horsù dunque ec-
cotti
O Melibeo scoperto il petto, ed eccoti
Parato il collo, hora à te stà eleggere
Qual voi ferir: ma ben ti prego c'habbi
(S'el petto vuol ferir) gli occhi di gratia
A non ferirmi il core, nō per mio commodo
Ma sol per non ferir in quella imagine
Del mio pastor poi ch'i sia morta cauale
Se puoi intero ch'io ti dò licentia,
In questo di toccarmi, & appresentalo
Ad Ergasto che forse riconoscerui
Potrà gli strai d'amor, e la sua imagine
E forse a lor n'haurà misericordia.
Eccoli, ne'l è il cor di Filouena

Che fu piu tuo, che suo, per questo merita-
Mēte ella il manda à te: ma bene auuisoti
Che li dij à poco a poco la gratissima
Noua della mia morte, acciò che'l subito
Piacer di vdir ch'io giaccia morta simile
Mente non tragga lui di vita, spacciati
Tosto è non mi tener di gratia à stratio.

Mel. *O Ninfa il tuo parlar non fa quell'opera,*
Che pensi il tuo parlar mi cangia d'animo,
Io getto il ferro, io ti disciolgo, hor vattene
Doue vuoi ch'io mai non potrei vcciderti.

Fil. *E come vbbidirai colui che impostoti*
Hà che mi vccida? Mel. *non ci è alcun rimedio*
Se non vn sol, che tu sola puoi porgermi.

Fil. *De leua me de gratia di miseria,*
Te d'obligo, & Ergasto di molestia.
Dapoi che Ergasto, & io vogliamo vccidimi

Mel. *Deh in vece de l'honor del beneficio*
Ch'io ti fò dammi tu questo rimedio.

Fil. *Qual è?* Mel. *che vadi si lungi ch' Arcadia*
Che di te non s'intenda. Deh di gratia
Vattene è fammi questa gratia. Fil. *Andromene.*
Poi che ti piace in sì lontana patria
Che mai piu non sarò vista in Arcadia.
Andrò tra fiere è farò esperientia
Se Ergasto può impetrar quel che desideri
Senza sua ne tua colpa, e sò che abbattermi
Non potrò in fiera peggior d'esso. Mel. *hor vattene*
Io dirò che ti hò vccisa, e [illegible]

Tingerò il ferro per poter mostrarglilo,
Nel caldo sangue d'vn monton. Fil. *Deh tingilo*
Nel caldo sangue d'vn capro, poi daglilo.
E fa proua se quel sangue può rompere
Il Diamante, ò mio dolce è natiuo aere
O selue, ò herbe, ò arbori restateui
A Dio ch'io vado, e non so doue lasciomi
Per non vi riueder mai piu Mel. *ripigliati*
Di terra l'arco, e la faretra, hor vattene
Che vna Ninfa da lũgi à noi s'approssima.

ATTO IIII.

SCENA III.

Dieromena sola.

NOn sò che imaginar, con questi propri.
Occhi hò pur visto, hò pur visto Nico-
Toccare, e d'esser tocco da Panurgia (gino
Donarla, e accarezzarla. Io vedutogli
Hò pur, poi d'altro canto pur mi dicono
Ninfe degne di fede, che Nicogino
Seco hà conchiuso (non sapendo d'essere
Vdito) di volersi andare à vccidere
Per le parole mie cui mai ingiuria
Non fece, ò pensò fare. Ah che mi vccidono
Sol queste sue parole. Hora à chi credere
Debbo? à gli orecchi à gli occhi pur ? può essere
Che Nicogino voglia andarsi à vccidere.

Se mi tradisse esser può che Nicogino
Mi tradisca se vuole andarsi a uccidere
E possibile dunque che mi mentano
Quelle, che me l'han detto? è poi possibile
Ch'io non habbia ueduto il vero hauendolo
Poi veduto? potr'io hauer mai stomaco
Di far con colui pace che ingannatomi
Hà sù gli occhi? potrò io hauer mai animo
Di far con lui guerra, a cui da picciola
Diè il mio amor ꝑ mai piu nō ritoglierlo?
Potrò mai piu voler bene ad un perfido?
Potrò far che per me mora Nicogino
E non morir io prima? non sò esprimere
Perch'io ricerchi già queste selue horride
E inhabitate doue io non son solita
Venir. Doue i pastor uengono a vcciderfi
Per poter farlo senza testimonij
E non mi par di cercar Nicogino.
Pur uorrei ritrouarlo a se a richiederti
Venisse alcuno, e ti dicesse l'ami tu?
Che diresti, non sò, sò che non l'odio
So che lo sdegno, e la pietà combattono
Dentro al mio petto, e a questi colpi misera
Me vado consumando. Ben uorresti tu
Che Nicogino hauesse mal? sì misero
Morte uorrei vedere come? tai termini
S'usan con le lor ninfe, e si tradiscono
Costui? si ch'io vorrei guarda cōsidera
Bene, eh Dio, ch'io nol sò, put che risolui tu?
Io risoluo di nò, piu tosto cadano
Sopra me le sue pene, e se per colera
Io mi priuo di lui, di me medesima

Conuien priuarmi, e far come la donola
Che uccide il basilisco, sì; ma restasi
Con lui uccisa anch'ella, me medesima
Dũq; in due parti, parte una ama, un'odia
Ma ecco la nemica mia Panurgia
Che viene in quà con Ergasto, che vengono
A far costor tra queste selue insolite,
Doue Ninfe, ò Pastor rare si ueggiono?
E che sì che Panurgia fà à Nicogino
Quel che fè egli à torto à Dieromena?
Voglio appartarmi, e ascoltar quel che di-
cono

ATTO IV.

SCENA V.

Ergasto, Panurgia, Dieromena.

Erg. M*I spiace ben quel che dici che t'hab biano*
Sì oppresso Dieròmena, e Menfestio,
Pan. Piu di quel che ti hò detto, e Filenenia,
A cui son per te stata sì contraria
M'hà diffeso hor se tu nõ fai qualch'opera
Ho perduto l'honor, l'amante, e perdere
Potrei la uita. Erg. lasciane à me il carico
Quando à trouarti venni fuor Nicogino.
Io nol segui sol per cercar Menfestio,
E'n lei non son potuto ancora abbattermi.
Ma vuoi condurmi anchora lungi? Panu
voglio ti
Condur tra questi boschi, oue non pratica
Alcun per dirti senza testimonij

Quel

Quel che habbiam fatto: ma colui die: ha
 uertelo
Detto, Erg. Melibeo mio certo assai pratico
Mi hà detto come trouò Dieromena
E come finse con lei che Menfestio
Il mandasse à cercar di te. E cercandoti
Tosto ti ritrouar, conforme à l'ordine
(Tra noi composto pria per farla nascere)
A coglier fiori è nominar Nicogino
Dier. Che historia è questa non bisogna perderne.
Erg Poi che la fece asconder sotto vista di
Voler che udisse, ò vedesse senza essere
Vista, ò udita vedendo uscir Nicogino:
E che da indi in poi gli atti sol videro:
E però gli atti sol che tu, ò Nicogino,
Facesti e hà riferito: ma ben dettomi
Hà che tai gli atti fur che Dieromena
Stette piu volte per cader, che'n rabbia
Venne è a pena potè frenar le lagrime.
Diet. Ahime che sarà questo? Pan. riferiscimi
Hora tu quanto operasti con Nicogino.
Erg. Io finsi prima non vederla, e standomi
Sotto un pino a seder, mi dolea d'essere
Stato sprezzato e al fin da Dieromena:
Poi soggiungea, che mi staua benissimo
Da che non volsi credere à Parurgia
Chè con un suo secreto d'arte magica
(Onde si vede se l'amor che portano
Le ninfe a i lor pastor sarà perpetuo)
Mi fè veder che tosto Dieromena
Mi douea rifiutar: ma che piaceuami
Poi c'hauea udito per cosa certissima

La mia vendetta. Perche Dieromena
Che hauea finto lasciar me per Nicogino
Lasciaua lui poi per vn'altro, è tacita
Lo amaua di nascoso, e nominandoti
Dissi doue eri a l'hor. Pan. Così Nicogino
Se'l credete per vero, e uenne subito
A ritrouarmi pien di desiderio
Ardente di saper se Dieromena
L'amerà sempre come hor ama, e simile
Mente come egli ama lei, che mirabile
Amor le porta nel vero. Die. o Nicogino
Mio caro. Pan. Dũque mi pregò che gratia
Li facessi di questa esperientia
Io me gli offersi lieta; ma pur fecile
Ingenocchiar se uolse questa gratia,
E lò feci giurar, e in testimonio
Darmi la sua man destra sotto specie
Ch'io non volea che i Pastori sapessero
Così ch'io fossi data a l'arte Magica
Die. Ah traditore Ergasto, ah rea Panurgia
Ah Melibeo maluaggio, ah cor mio credule
Pan. Io li conchiusi dopò lungo spatio,
Che prendendo con certe cerimonie
La ghirlanda ch'io a l'hora haueua, è pònendola
A se in testa, è venendo meco al tempio
Di Pan vedrebbe questa esperientia.
Così la prese, è un altra ch'egli prima nè
H aueua in capo, io li richiesi in cambio,
E l'hebbi ancor finchè potesse rendermi
La mia bench'egli me la diè difficile
Mente dicendo d'hauerla carissima
Per la ninfa carissima che datogli

La haueua. Così partimo Die. o fallacissimi,
Occhi può esser ch'io non faccia un'aspera
Vēdetta in uoi? ch'io nō debba in perpetuo,
(Acciochè piu nō m'ingānate) chiuderui?

Erg. *Certo cotesti furo atti da mettere*
Nicogino in disgratia a Dieromena
Si che mai piu tra lor pace non facciano
Ond'io spero col tempo hora a me uoglierla

Die. *Tanto hauessi mai fiato, o mio carissimo*
Amante, o sfenturata Dieromena.

Pan. *Io t'hò seruito a mio parer benissimo*
Tu ben sei stato pegro a darmi il cambio.

Erg. *Non dubitar ch'io farò hor ogn'opera*
Perche si sganni. Andiam. Pan. và via di gratia.

ATTO IIII.

SCENA VI.

Dieromena sola.

Quelli eran gl'atti, ch'io uedea, questi erano
L'arti con cui Melibeo, e Panurgia
Anzi Ergasto volea mettermi in odio
Il mio caro Pastore o infelicissima (ca
Me che hò ammazzato quella persona vni
Ch'i piu nel mōdo amaua, o mio carissimo
Pastor quanto a gran torto io sciocca datoli
Hò morte, e quanto a gran ragion delibero
Di darla a me, benche la morte flebile
Di pastor si innocente saggie, e nobile

Mal.

Mal farà vendicata con la morte di
Ninfa sì vil, sì sciocca, e sì colpevole
Ahime come potei dar tal licenza
Al mio Pastor, che'l petto, che le viscere
Per suprema pietà non mi scoppiassero?
Ma io ne farò ben la penitentia,
Ingrata, che doveui prima credere
Che'l tuo Pastor t'ingannasse, ah Nicogine
Che error facesti in liberar dal Satiro,
E da morte colei, che devea ucciderti.
Quand'io ti coronai hoggi le tempie
De fieri miei, ti coronai qual vittima
Innocente e dannata al sacrificio
Al'hor che piu mi mostri il tuo amor fervido
Io mi allontanò piu da te con l'odio:
O com'è'l tuo seruir fido è amoreuole
E stato mal e speso, hor se desideri
Far la vẽdetta tua, puoi farla, e asprissima
Mente, star fermo in non voler piu essermi
Amante in non voler che la licentia
Ch'io t'hò dato piu torni à dietro facile
Ti è questa via à punirmi, e havrai grandissima
Ragion se'l fai, che questo è peggio i'merito,
Tu mi diceui ben, tu ben Nicogino
Mio caro mi giuraui di sempre essermi
Stato fedel; ma io non volea crederlo,
Ma io non ti voleua udire è l'humile
Proceder tuo io interpretaua indicio
Di timida è colpeuol conscientia
E non sol tu: ma me'l dicea il mio animo,
Anch'ei che non poteua hauerti in odio

Que-

Quest'era la pietà, cui sentia istringermi
Ti sono stata pur crudel: ma gli asperi
Portamenti che usai contra te, deono
Tornar al fin sopra me lingua inutile
Troppo precipitosa ò troppo subita.
Tu tu sola uccidesti il mio Nicogino;
Riceui tu cor mio riceui gli asperi
Colpi che hora ti dò per penitentia
De l'error che facesti col tuo subito
Non sò s'i dica troppo o poco credere.
Poco nò, che se poco era il tuo credere,
Non hauresti creduto a gli atti mutuoli
Che vedeui senz'altra esperientia
Troppo nò, che se troppo era il tuo credere
Creduto haurésti il vero al tuo Nicogino
Hor togli ingrata ninfa, togli il nobile
Guadagno che fatto hai con la tua colera
Hor che farai? haurai tu forse audacia
D'appresentarti à quel cui tanta ingiuria
Hai fatto? ma s'è morto, ah lassa, à misera
Che sia di te quanto vuoi sopra uiuerli?
Nol vò pensar che'l sol pensarlo struggemi
E voglio andare a ritrouarlo seguami
Ciò che vuòl, torrò il tutto in patientia.
O amor cagion di tutte queste angustie
Poi che prestar non mi volesti è cingermi
A gli occhi la tua benda a l'hor che a studio
Io fui condotta al dolente spettacolo,
Acciò ch'io non l'hauessi visto prestami
Hor le tue ali almanco accioche subito
Io troui il mio pastor se è viuo, e liberi
Ambo da morte, e con lui stia in perpetuo

CANZONE IN MVSICA.

O D'amor bella è gratiosa madre
O gioconda Heritina
Vaga dolce è diuina
Che'n foggie dil-etteuoli è leggiadre
Tutto rinbui il mondo
E quanto il chiaro sol discuopro a tondo,
Dal Pastor frigio la piu degna eletta
Sia sempre benedetta
Come quella per cui serbano i cieli
I proprij mouimenti
Si stanno gli elementi
Ne la concordia loro è qui gli steli
E l'herbe i loro honori
Veston merce de gli spirati amori
E per l'aria gli uccei cantando vanno
E altrui diletto danno
I pesci far scherzar per mari e fiumi.
E l'humano lignaggio
Crescer al tuo bel raggio
Si che mai non sarà che si consumi
Per le degne lodi
Da noi riceui e degnamente godi
In questo mese in cui ritorni in terra
Con la tua dolce guerra
Và insino a' terzo ciel canzon volando
A la madre d'amor così cantando.

ATTO V.

SCENA I.

Fenicia, Menfestio.

Fe. *AH Men'estio tu godi il fresco e l'otio*
Frà coteste herbe, e soto cotesti arbori

Ne sai in che trauaglio in che pericolo
Sia la tua Ninfa abbandonata e misera
Che'l sapessi ti vedremmo correre
Od a morir con lei, od à soccorerla
Ne sol perche tu l'ami à par del proprio
Cor ma se fossi vna fiera vna ceuere
Non ti potresti tener. Menf. che disgratia
Per di ragion l'è auuenuta? Fen. Panurgia
Tua (non so già da chi) ma da tristissima
Et empia lingua hoggi accusato à Delia
Col testimonio poi di Dieromena
È destinata ad vna morte horribile
Menf. E con qual morte vuol Diana vccider-
la
Fen. E d.stinata in mezo à lo spettacolo
De l'altre Ninfe à douer viua vincere
Vn'orso combattendo ò da lui essere
Sbrannata quando ella non possa vincerlo,
O alcun per lei, per proua veracissima
Della sua intera ò guasta pudicitia
Cosi le verità si riconoscono
Presso Delia difficili à conoscersi,
Ch'ella sia innocentissima non dubito
Che l'orso vinca poi non è possibile.
Che alcun si moua per lei non mouendoci
Tu, non credo, color che la conoscono
Non san far altro che lagnarsi e piangere
La morte sua, tu sol che senza dubbio
Deuresti e forse potresti soccorerla.
Ti stai qui fermo io per me voglio andarme
ne
Per non mirar pastor si ingrato, & aspero.
Menf. Deh resta vn poco ancora. Fen. io resto.
Menf.

Menf. hor sapij
Ninfa ch'io mosso da cagion giustissima
L'hò accusata à Diana. Fē. aime è possibile
Che tu, che tu l'habbij accusata? Menf. io
proprio.
Fen. E come hauesti mai si crudel animo?
Menf. Il veder ch'ella fece ad altri copia
Di quel di cui era ver me auarissima.
M'indusse à questo, e dissi à lei medesima
(Pria ch'io'l facessi) quel ch'io haueua in
animo. (tia
Di fare Fen. ah ingrato amante è che sciē-
Hai di quanto dicesti? Menf. Dieromena
Me l'ha detto presente anco Panurgia
E poi di nouo in quel bosco chiarissima.
Mente m'ha esposto il fatto e lei medesima
Hauerla vista con gli occhi suoi proprij
Mentre facea di se copia à Nicogino.
Fen. Quād'io'l vedessi ancor nō potrei crederlo
Menf. Non v'è dubbio, così torrano essempio
L'altre, così saranno ella e Nicogino
Puniti, ella nel corpo egli nell'animo
Cos'io vedrò la vendetta giustissima
Che pur mo procurai, che si desidero.
Fen. E se doppo la morte di Panurgia
Falso trouassi poi cotesto credere
E se'l trouassi anco ver ricordandoti
De tuoi amori (se però piu aspero
Non sei de l'orso, che la deue uccidere)
Qual sia il tuo affanno qual la penitentia
Ninfe quanti piu honor quanto piu vtile
Ti sarebbe far quel ch'io con essempio,
E con parole vi consiglio, il armene

Caste

Caste è sole com'io che matrimonij
Che amor non uoglio in mia vita conoscere
Ne mai da la mia dea cara disgiungermi
A cui perche altri forse non mi accusino
D'hauer teco parlato io uoglio andarmene,

ATTO V.

SCENA II.

Mensestio, solo.

CHe debbo fare hora haurò desiderio
Che da Diana sia con pena asprissima
Punita la perfidia di Panurgia
E la sua impudicitia con Nicogino
E l'ho impetrato, hor se morrà Panurgia,
Che sarà della vita di Mensestio?
Che farò io s'ella mi more, e massima
Mente per la mia accusa, qual supplicio
Basterà per leuarmi poi di stratio?
Che farò qui senza colei, che sendomi
Vna volta piaciuta in tutti i secoli
(Sia insida è impudica, habbia ogni uitio)
Ha di piacermi? qual sarà il mio uiuere.
Senza colei per cui piu bel parueami
Il sol d'April, piu vaghi cãpi e gli arbori?
Che farò senza quella, il cui gratissimo
Nome io intaglio ne legni, che sostentano le
Mie capanne, accioche elle non cadano
E accioche non sian mai tocche da fulmine
Che'l pretioso intaglio riueriscono

Il cui

Il cui nome segnato in legno d'acero
Ne le forme del cascio i' soglio ponere
Non tanto per poterle riconoscere (gine.
(Si come il Maggio, e'l Giugno alcuna ima
O di forca, o di falce altrui ui pongono)
Quanto per farlo piu grato e dureuole
Anzi il suo nome vso intagliar ne gl'arbori
Già morti e secchi, e verdi e uiui tornano.
Ah non sia mai, mai non sia che Panurgia
Mora send'io ancor viuo, o che Mensestio
Viua sendo anzi lui morta Panurgia. (re
Troppo aspro il mio morir, duro il mio viue
Saria se 'nnanzi a me la mia Panurgia
Morisse io dunque, io dunque fui si rigido,
Si disperato, si disamoreuole
Che accusai la mia ninfa, ell'è pur l'unico
Mio bene ell'è pur il mio cor pur l'anima
Mia, fei dũq; accusando me medesimo (re
Accusai dũq; a dritto e à torto ho a prẽde.
Per lei questa diffesa, e difendendola
Rimaner morto, che morte certissima
Non puo mancarmi douend'io difendere
Il torto, so ben, che ella con Nicogino
E impudica accusata con giustitia.
Che se per saluar lei io cento milia
Volte hauessi a morir, morrei lietissimo,
Ma non potendo ne morir ne viuere
Senza lei, morrò almẽ cõ lei: ma in habito
Diuerso voglio ir contra l'orso, ah perfido
Che gioua hora il pentirsi, hora che giouano
A la ruina sua coteste lagrime
Di cocodrilo? amante empio ingratissimo,
L'orso non è, c'habbia cõ l'unge a vciderla
Tu con la lingua tua vccidi, hor facciasi

Quanto si può corriam tosto a soccorrerla
E da pentirsi del fallo grauissimo
Se è più loco a soccorso e a penitentia
I veggio sconsolato vscir Nicogino.
Quel che duo lepri caccia, uno ha da pdere

ATTO V.

SCENA III.

Nicogino solo.

HOr che e disperso quãto hauea a disponere
Esseguirò il volere anco in quest'vltimo
Passo, di quella il cui voler son solito
D'esseguir sempre senza resistentia.
La mia ninfa di bocca propria dettemi
Ch'io non vada doue ella sia viuere
E non andar dou'ella sia è impossibile.
Dunque conuien morire, ella dicendomi
Ch'i stia lungi da lei vuol farmi intẽdere
Dũq; ch'io mora, e morirò ne rincrescermi
Già il morir, mi rincresce sol che in gratia
Di lei nõ moro, e mi duol che ingiustissima
E la mia morte, del che rauedendosi
La bella ninfa vn dì potrà dolersene.
Et io del suo dolor già mi rammarico
Consolato vo ben col testimonio
De la mia pura e queta conscientia
Ch'io non offesi ne pensai d'offendere
Mai quella che da me si offesa chiamasi
Nel parlar, nel pensier, non che ne l'opera
Ah Ninfa Ninfa a cruda Dieromena
Così dunque mi scacci senza intendere
Le mie ragioni anzi sforza a discorrermi
Le tue? se fai cotesto già pentendoti
D'hauermi eletto da principio, allegrati
Ch'io

Ch'io scioglierò da questo corpo l'anima
E farò te dalla promessa libera.
Ergasto vieni e godi homai pacifica
Mente colei che tanto brami dandoti
Loco per sempre il misero Nicogino
Panurgia quel secreto onde conoscere
Heggi mi festi come Dieromena
Mi amaua, e amar mi douea in perpetuo
Non è già vero è pur tutto il contrario.
Ma sia come si voglia. Dieromena
Vuol che si mora è mia voglia è mio debito
Vbbidirla, hor non piu vita ch'in odio
Sendo a la ninfa mia non pò piu essere
Vita ma morte per piacerla hor morasi.
Andate capre a uostro beneplacito
(Gregge felice già) doue vi scorgono
I piedi vostri, è la sorte Nicogino
Vostro antico pastor non po piu scorgerui,
Anzi non po piu scorger se medesimo
Nè vi dolete che siate per essere
Pastor di lupi, e ancora vn danno simile
Haurò se non verran che mi sotterino
Io non vi vedrò piu da lungi pendere
Da vn'altra ripa e pascer l'herba e rodere
I salci, non ui mouerò piu a beuere
A i viui fonti a mezo il giorno feruido,
Ne vi adornerò piu di noue, e varie
Frondi le mandre, can mie fido restati
In pace senza me, che parto e vomene
Per non veder piu cane altro che cerbero,
Tu non prenderai piu cibo gratissimo
Da le mie mani, ne potrai piu essermi
Compagno per li boschi; ma se gratia

De lo hauerti allevato, hor teco merito,
Fa diligente guardia al mio cadavero.
Cetra, perpetuo e grato refrigerio
A le mie pene io t'appendo à quest' arbore
Che al mio stato non sei piu conueneuole.
S'alcun ti spicca prego che tu capiti
In man di amante c'habbia piu propitio
Fine ne l'amor suo, ghirlanda messame
In capo da le man di Dieromena
Si come à morti altri vi soglion mettere;
Stà pur sicura e non temer di perdere
Il vermiglio color che deue accrescersi
Hor col mio sãgue, à boschi in cui lietissimo
Vissi sin qui i miei anni, rimanetevi
In pace con le mie canzoni ruvide
Non mi udirete piu darui molestia
O bella Ninfa godi ecco la vittima
Che offre se stessa in puro sacrificio
Al tuo gran nume lieta perche havendosi
A sodisfar con la sua vita inutile
Al tuo volere, e questa e mille (havendone
Tante) porrebbe lieta in tuo servitio.
Coltel che tante volte hai tanti arbori
Intagliate il bel nome in vive lettere.
(Che con le piante à poco, à poco crescono
De la mia ninfa) intaglia hora il suo ordi-
Nel petto mio con piaga profondissima. (ne

ATTO V.

SCENA IV.

Dieromena, Nicogino.

Die. NOn è più tẽpo da aspettar. Nicogino
Non far, che fai vita mia dolce è fermati
Che feriresti il mio core, il qual habita
Nel tuo sen non il tuo. Nic. *haime.* Dier. *ral legrati.*
Che tra le braccia sei di quel tuo unico
Ben che tanto ami, e da cui prendi il cãbio.
Nic. *Deh non mi prolungar la pena, lasciami*
Andare al mio viaggio. Die. *Deh Nicogino*
Non dir così, che mi faresti uccidere.
Come per gran pietà mi sforzi à piangere
E le mie mescolar con le tue lagrime.
Pur si vuoi far le tue vendette, uccidimi,
Eccomi insieme e pronta, e meriteuole
D'ogni gastigo, e più tosto perdonami
Perche da troppo amor l'ira hebbe origine,
Che se le ingiurie date da grandi odij
Si sogliono perdonar, quanto più merita
Dolce perdon da te cotesta ingiuria.
Che da souerchio amore hebbe principio.
Habbi pietà di me che se non merito
Pietà per me, la meritẽper essere
La salute di te, che tanto meriti.
Perdonami Pastor, che se ingiustissima.

Mente

Mente ti posi à morte, io giustissima
Mente prouai vna vita più misera
Assai che morte. Nic. che bisogna chiedermi
Con tanta istanza perdon? se ordinandolo
Tu mi porrei viuo sotterra, imagini
C'hora non ti compiaccia comandandomi
Cosa di cui ho tanto desiderio?
Ma ben è ver, che se tu ancora dubiti
De la mia fedeltà, non voglio viuere.
Dier. *De la tua pura fede io son chiarissima,*
E son pentita de le occorse ingiurie
Però chiesi perdon, se perdonatomi
Hai tu del tutto, abbracciami, e domenticà
Gli error passati, io tutta concedendomi
A te vò, che emendiamo le molestie
Occorse con maggior piacere. Nic. *Abbracciotti*
Vita mia, per cui viuo, e più con l'anima
Che con le braccia (ò se vuoi) per legitima
Sposa ti aceto. Dier. *Io voglio, e fo il medesimo*
Nic. *Deh dimmi onde ti entrò nel cor quel subito*
Sospetto. Dier. *Ti dirò il tutto.* Nic. *Et io simile.*
Mente ti mostrerò se haueа giustissima
Cagion di sdegno teco. Dier. *Il sò benissimo.*
Chi son quei, che così abbracciati vengono
In quà; Nic. *Panurgia mi pare, e Mèfestio.*
Dier. *Mentre quei ragionando à noi arriuano*
Ritiranci a parlar noi tra questi arbori.

ATTO V.

SCENA V.

Panurgia, Menfestio, Nicogino, Dieromena.

Pan. E Cosi per seruir Ergasto, poco mi
Mancò a cader ne la morte, e ne l'odio
Tuo molto più che la morte abhorreuole.
Menf. Se Ergasto di cotesta arte auertitomi
Hauesse (come era tra noi posto ordine)
Non occorrean tra noi questi pericoli.
Pan. Non ti sà dar senō ragione. *Menf.* debito
Era certo d'Ergasto, lo auuertirmene
Ma anch'io fei mal che nō douea crederlo
Si tosto, e accusarti. *Pan.* anzi grandissima
Ragione hauesti, ch'io non douea mettermi
A impresa si mortal, ne star si tacita
Ch'io non dicessi le mie scuse à Delia (mi
Forse di minor mal. *Menf.* ma io pentendo
Poi mi son posto al rischio del supplicio,
Ne mai si volentier per te feci opera
Come hor questa del mettermi à pericolo
O di morir per giusta penitentia
De la mia accusa, e tua colpa, ò di vccidere
L'orso digiuno, e fier che douea vcciderti.
Il che quando mi vien fatto à mio arbitrio?
Fu primo colpo, e poiche al fin con animo
Di cortese Diana ti licentia
E mi ti dona, allegrianfi, e rendiamole
Del

Del dono, e del perdono immense gratie.
Pan. Anco la sorte da noi si ringratij,
Che ne hà fatto scoprire, e riconoscere
Il ver sì a tempo che possiamo corregerlo
Et ambo insieme caramente viuere.
Menf. Mi piace assai che non habbi notitia
De le tue scuse innanzi al farti libera
Da morte. Onde tu poi meglio conoscere
S'io t'amo. Pan. E s'hauessi io potuto dirtelo
(Come son poi venuta qui dicendole)
Auanti al mio morir moria lietissima.
Menf. dunque cotesle membra così tenere
E belle andar doueano in preda, e stratio
A l'orso fierò qual cor di dura selce
L'hauria soffertoì Pan. sèza te vi andaua.
Tu che da morte le serbasti meriti (ne
Hor giustamente d'abbracciarle. Menf. abbracciale.
E perche mentre hoggi dormiui hauendo
Io bacciato tu entrasti in tanta furia,
In tanto sdegno, ti chieggio hor licentia
Di bacciarti, Pan. Io te l'ho detto, e tel replico
Che finsi non amarti come fingono
Tutte le giouanette honeste, e tenere
De la lor honestà, che pria si vogliono
Assicurar de gli amanti se fingono
O dicono da douer: ma che piu feruido
Era il mio amor del tuo quanto piu tacito
E c'hor di me ti faccio intera copia.
Menf. O me felice. Pan. vn mal solo mi crucia
Ne mi lascia goder piena letitia,
Mēf. Qual'è cotesto mal. Pan. che Dieromena

Stà in pena irrata contra il suo Nicegino,
Et io che son di tutto'l mal l'origine
Godo co'l mio Pastor. Men uè ti ha Fenicia
Detto (hor mentre sei meco) Dieromena
Hauer inteso il tutto (e come) e chiederli
Perdono? Panur. eh ciò mi piace, oltra ogni credere
Ma non sò s'habbia ancor visto Nicogino.
Nic. Sè mi diceui così da principio
Ti haurei chiarito, i sospetti son simili
A le talpe, le quai, sotterra viuono,
E come son tratte à la luce muoiono.
Io (Benche Ergasto vi facesse ogn'opera)
De la tua fede già non hebbi dubbio.
Dier. Pur con ghirlande tentasti à certattene.
Pa. Nō son dessi ambeduo quei che ne mirano,
Stādo abracciati à l'ōbra di quegli arbori
Mē. Dessi, andiamo à trouarli. Pā. bella copia
Così il Ciel vi mantenga gli anni, e i secoli,
Dier. E a voi (paio gentil) faccia il medesimo.
Pan. Dal vostro essere insieme, e da Fenicia
Intendo che voi sete informatissimi
De l'arte, che à mal vostro si trattauano.
Habbiam inteso il tutto Pā. Io Dieromena
Ne chieggio à te perdono, e à te Nicogino (ti
Che se. Dier. nō più sò io che vēgo à chieder
Perdono. Panur. ed io te'l concedo. Dier. le ingiurie
Dunque lasciamo e poiche la tua opera
Partorisce si buon frutto perdonoti:
T'abbracio, e accetto per sorella. Nic. il simi
Fo io, che se non eri tu, difficile (le
E tar do mi sarebbe stato il giungere

Dou'hor

Dou'hor son giunto, e ancorche fosse. Pan. Ola
Il secreto insegnatomi verissimo
Hor mi si mostra è grato à te Menfestio
Chiegio perdò se t'hò offeso. Mēf. perdoneti
Ma tu non mi hai offeso. Dier. ahime che
strepito.
E quello? Pan. E con piu siluani. Nic. Me-
nano
Legato Ergasto. Menf. Che farà? Pan. Fer-
miamoci.

ATTO V.

SCENA VI.

Pan, Ergasto, Menfestio, Panurgia, Dieromena, Nicogino.

Pan. *SV Siluani legatelo à quest'arbore*
Che qui si uccida cō quel ferro proprio
Con cui fee'egli far l'empio homicidio.
Cosi sta ben. Erg. ahi Pastori aiutatemi
Con preghi vostri, e voi Ninfe piaceuole.
Cosi goder vi lasci il ciel perpetua (sime
Mente quel c'hor godete. Mēf. o Pā. giustis
Nostro maestro e Dio, che error (se lecito
E il domandarlo e lecito lo intenderlo)
Ha commesso costui dond'egli meriti
La morte? Pan. nol sapete? ha fatto uccide (re
A torto à tradimento à forza stratio
In secreto con questo, questo proprio
Coltello di quel sangue ancora tepido

Vna Ninfa (lasciam che è bellissima
Ch'io l'ho vista piu volte) la piu affabile
La piu gentil, piu fida, piu amoreuole,
Piu constante, che fosse in tutt' Arcadia
Menf. E chi è? Pan. conoscete Filoneuia?
Mē. la conosciamo. Pā. questa ha fatto uccid
Pan. O vergine cortese. Dier. ò gentilissima(
Ninfa e morto l'honor di tutta Arcadia.
Pan. Poi ha fatto gettar il suo cadauero
A le fiere per pasto. Nic. O crudelissima
Mente. Menf. e chi fe per lui cotale vfficio
Pan. Vn suo capraio vn Melibeo premio.
Menf. E perche fe di lei cotale scempio?
Pan. Sol perch'ella lo amaua & egli in odio
La haueua. Menf. come ti viene a notitia
Pan. Sedendo io tra le fronde di certi arbori
(Come spesso vso fare à spiar l'opere
De Pastori in occolto, e nel mal coglierli)
Non veduto da lui hò vdito io proprio
Mentre colui li referia l'vfficio
Che hauea fatto le parole proprie,
Che haueua dette morendo Filoneuia,
A cui godeua il crudo come godone
A la rugiada i fiori e le foglie aride.
E li daua il coltel da lui preso auida
Mente ancor tinto de lo innocentissime
Sãgue di quella Ninfa. Dier. ò caso insoli
Pan. A l'hor da mei siluani feci prendere
Costui, l'altro fuggì. parti hora lecito
Pregar per lui? Menf. che dice egli? Pan. ch
pensi tu
Che possa dire? il confessa, s'io proprio (m
L'ho vdito e come può negarle? Mē. increfc
Del

Del suo mal. Pã. anco a me; ma la giustitia
Così ricerca. Reo dunque apparecchiati
(Da poi che volesti à Filoneuia
Esser compagne in questa vita) d'esserle
Compagno in morte, e poi che'l cor si auide
Hauesti del suo sangue, hora riceuilo
Dentro al cor dal coltel che dee traffigerlo
E se a le cose tue vuoi dar qualche ordine
Auanti il tuo morir dallo, e spedisciti.
E voi fornite il vostro ministerio.
Erg. Caro Mensestio, e tu cara Panurgia
Dio sà, quanto mi piace la concordia
Vostra in vece de l'odio, e della colera
Doue erauate per me, e donde togliere
Io doueua te Mensestio, se trouatoti
Hauessi: ma la mia sorte se abbatermi
Non in te che cercai diligentissima
Mente; ma quella per cui hor m'uccidono
Le contentezze vostre allegerisceno.
Hor la mia morte che l'vn di uoi simile
Mi fu a fratello, e l'altra a sorella vnica
Men. E Dio sà quãto à noi rincresce il misero
Stato, oue sei. Pã. Dio inuer sà quale stratio
Per te ne affligge, e quãto si amareggiano
Le nostre contentezze al tuo pericolo.
Erg. Nicogino felice, e Dieromena
(Coppia congiunta in ver con egual merito)
Vi prego a perdonarmi hora ogni ingiuria
Ch'io vi facesse mai, così in lunghissima
Pace uiuiate quai colombe, ò tortore.
Nic. Io ti perdono. Die. puoi anco rispondere
Per me che habbiamo vn cor solo, habbiamo vnica

La lingua, benche i corpi in duo si partono,
Nic. E costei ti perdona, e se potessimo
Ti aiuteremmo con la uita propria
Pan. Chi son color che ragionando vengono
In quà? Mens. Melibeo parmi, e Filoueuia.

ATTO V.

SCENA VII.

Melibeo, Filoueuia, Dieromena, Pan, Nicogino, Panurgia, Mens. Ergalto.

Mel. N*Insa tu mi giouasti, non uolendomi*
Giouar ch'e' eri partita d'Arcadia
Ergasto tuo parria di uita, hauendoti
Hor da buon bracco trouato, e menandoti
Meco dinanzi à Pan vedrò, che mitighi
Verso il nostro Pastor la sua giustita
Quando tu stessa li sij testimonio
Che viui, credo pur, chè debba crederlo
A te. Fil. Pastor non per uenirti (e credimi)
Almen de la promessa i faceu à studio
Indugio in quelle grotte solitarie
Ma sol quiui aspettando che le tenebre
La mia fuga, e la tua pietà coprissero.
Mel. Io fui ben intricato, e di mal animo
Temendo s'ei partita era d'Arcadia.
Ne sapendo oue trouarti onde pessimi
Andar chiamādo il tuo nome ad altissima
Voce di selua in selua Fil. & io sentendoti.
Imaginai che per noue occorrentie
Di me bisogno hauessi. Et uscij subito
E come per seruirti à l'hor prontissima

Fui

Fui à partir di quì, cosi prontissima
Hor sono à ritornarci in tuo seruitio
E dal mio Ergasto à cui non mẽ son debità
Che dedita mi fosse da principio.
E se i miei passi son per essergli vtili
Non pur da quelle grotte: ma da gli vltim
Confini della feruida Ethiopia
Verrei volendo farli beneficio.
Mel. Mai non vidi in amor tanta costantia
Fil. Dũq; il mio Ergasto è preso, et auuenutoli
Per mia colpa è cotesto Mẽ. sì tãt'è. Fil. misera
Me che voglio piu fare in questo secolo
Se per mia colpa more. Ergasto: credi tu
Che per la vista mia Pan. debba assoluerlo?
Mel. Io nol sò; ne farem proua: ma eccogli
Là tutti non perdiamo il tempo in fauole.
Fil. V'à pur come ti piace ch'io ti seguito
Mel. Dio Pan non per fuggir ne per non essere
Compagno à quello à cui son mercenario
Fuggi da te, e da tuoi: ma sol per metterti
In traccia di costei, e ritrouatala
Cõdurla in tua presenza acioche a credere
Nè a me, nè d altri ne l'habbij: ma credere
Tu possi à gli occhi tuoi medesimi giudici
Più certi de gli orecchi Filorisca
Viua, perche se bene Ergasto imposto mi
Haueua ch'io la vccidessi, e se ben dettogli
Io haueua d'hauerla vccisa, io però prouido.
Antiuedendo, che tra breue spatio
(Disfatta in lui la passion, che annuola
A piu saggi pastori anco il giudicio)
Ergasto hauria a pentirsi & à riprẽdermi
Che fosse vccisa costei, feci libera

Dà morte lei, da colpa me, & Ergasto dà:
Bramare in vano vn giorno Filouenia.
E ben ch'io non hauessi hora vccidendola
Seruito Ergasto, io sapea che serbandola
Lo haurei seruito vn dì quando pentitosi
Me l'hauesse richiesta, e lamentandosi
Fosse meco d'hauerla fatto vccidere,
Dunque se tu credendo Filouenia.
Morta la morte sua volevi asprissima
Mente punir per pena, e per essempio
Con la morte d'Ergasto hora vedendola
Viua assolui costui, che te ne pregano
Costor meco, e con lor la tua clementia
E come in lui punir uolevi l'opera
Ch'io hauessi fatto così in lui rimunera
L'opra, ch'io feci. Fil. ò gran Dio pietosissimo
De pastori io son qui viua, e libera
Voglia perdono à Ergasto, e farai il simile
S'io fossi morta, e potessi rispondere
Però non esser tu già più sollecito
Di uendicar la mia non vera morte di
Quel ch'io offesa sia, però perdonali
Che non li perdonando, & vccidendolo
Non egli più: ma tu sarai colpevole
De la mia morte, io li fei tale ingiuria
(Ch'a te nõ uoglio far ne d'altrui publica)
Che'l prouocai, che lo sforzai à vccidermi
Si che quando mi hauesse vcciso, vccisomi
Haurebbe giustamente. Die. ò Amor gran-
dissimo.

Pan. Venite ad assalirmi con vn empito
Grande: ma ad ambo duo voglio rispõdere
E voglio prima rispondere a l'vltima.

Se tu perdoni à Ergasto la giustitia
Non li perdona che vuol dar essempio
A gli altri, e lui punir del suo mal'animo,
E come senza la giustitia debita
Mente buon puoi punirlo, così assolverlo
Non puoi no'l consentendo la giustitia
E dato (non concesso) che tu gli habbij
Fatto (si come affermi) alcuna ingiuria
Non ti douea punir; ma lamentarsene
A Diana od à noi, sceso in Arcadia
Non già per altro che per far giustitia.
Tu che dici che sendo Filomena
Viua, Io perdoni a costui non consideri
Che p quãto, sò in lui quanto al suo animo
La uccise se tu, poi lassi di ucciderla
Assoluo te; nò in lui punisco l'opere
Che non facesti tu punisco l'opera
Ch'ei ti commise, per questo acquetateui,
Che non si può da questa morte assoluere,
Fil. Se fermo tu sei pur ch'hoggi si vendichi
La falsa morte mia, con la verissima
Morte d'alcun, ti prego che'n suo cambio
Mi põga, e ch'io per lui mãcia, il tuo animo
E che vna morte paghi questo scempio,
Et una morte il pagherà, concedimi
Pietoso Dio questa bramata gratia
Che certo la maggior non puoi concedermi.
Pan. Ben che'l tuo prego sia contra giustitia
Son contento, siluani andate a sciogliere
Ergasto, dico à sciogliere da l'arbore
Non lasciate però che vada libero
Di colui sciolto, poi costei legataui
(Perche costei porria pentirsi) e in cambio

Dis. V'disti mai amor piu viua Nic. fauola
P.arrà questo à color c'hora nol veggiano?
Pan. Non è già ver quell'antico prouerbio
C e crudeltà cõsumi amor. Men. verissimo
Ma costei tra le fide amanti è vnica.
Pan. Hor che tu sei legata, e ch'io sto immobile
Di farti quella gratia, che richiestomi
Hai sì che'l tuo morir vedi si prossimo
Che può tardarsi poco piu d'vn' attimo
(Nè t'vserò quella pietà, che vsatati
Fu pur mo da costui) vedi, e considera
Ben quel che fai quanto è la morte horri-
E come questa vita è irreparabile (bile
E come mori per vn tuo durissimo
Nimico, che pur mò tentò di vcciderti
Et se tu sei pentita (come imagino)
Io ti prometto ancor di farti sciogliere.
Fil. Son ferma piu che mai ne ferro lucido
Ne foco ardente, ne d'altro pericolo
Ritrarmi o spauentarmi può da eleggere
La morte per costui tante uolte (habbilo
Per certo) quanto io ritornassi à uiuere.
E se nol credi, alla proua sei prossima.
Pan. Da quì innanzi il pentirti sarà inutile.
Fil. Di ciò, non sa pentirsi Filouenia.
Voi ninfe e voi pastor meco allegrateui
Poi che vo sì contenta a i Regni stigij
Come voi altre a caro matrimonio.
Che piu felicemente era impossibile
Ch'io potessi morir, morte dolcissima
Prendendo per dar vita al caro, & vnico
Mio amãte o se vo pur dir meglio a l'vnico
Mio amato, o doue meglio potea spendersi

Questa mia vita uil breue è disutile?
Piacciati Ergasto su questo spettacolo
A questa volta, non rendermi gratie
Ne pregami di ciò ne versar lagrime
Ma dici almen ma almen mostrarne vn picciolo,
Segno sol di goder questo seruitio,
A mile morti mie premio basteuole
E voi ministri, quando habbia io l'ordine
Dal vostro Dio fornite il uostro vfficio
Nit. *Di questa nouità noi siam si stupidi*
Che non osiamo ragionarle. Mens. *il simile*
Auien a noi. Dic. *ò fede.* Pan. *ò amor notabile*
Fil. *Pane io ti prego ben, che profitteuole*
Sia la mia morte, e perch'io possa andarmene
Piu sconsolata, fa ti prego sciogliere
Ergasto, acciò, ch'io mora, ei resti libero,
Pan. *Disciolietelo. Ergasto hor che sei libero,*
E de la libertà sicuro, ascoltami.
Nõ mi hauer p sì sciocco, o ingiusto giudice
Ch'io giudicassi mai, che altri in tuo cãbio
Potesse sodisfare alla giustitia
E dar la sua per la tua morte, l'ordine
Stà, che chi pecca sia punito. Prendere
Legar, e minacciar fei Filoneuia,
Non già per essequir ne la innocentia,
Sua la pena douuta a te. Ma facile
Per mirar, e mostrar proua mirabile
A te, & à gli altri de la sua costãtia.
Lei dunque perche error non fece, libero
E per suo amor libero te, tu andattene

Hor

Hor puoi doue ti piace: ma ben vaglioti
Prima, che parta dir qual'è tuo debito
Hai veduto à piu proue (e se veduto lo
Non hai sei piu che cieco) il costantissimo
Cor di costei, e la sua fe immutabile
Che mai nè per isdegno, nè per odio
Nè per ripulsa, nè per altra ingiuria
Ne per la morte al fin si potè scuotere.
Anzi tra la ruina, come l'Hedera
Venne crescendo, ò pur come Basilico,
Che sempre quanto piu colui, ch'l semina,
Il maledice, tanto piu suol crescere.
Ond'ella volse con la morte propria
E volontaria a te la uita rendere
In vece de la morte seuerissima
Che tu le haueui apparecchiato. Debito
Tuo saria, Ergasto, mai renderle il premio,
D'un amor si prouato. E doue imagini
Trouar mai ninfa, à cui tēghi tāti oblighi?
Che t'ami sì che t'ami la millesima
Parte di quel, che t'ama Filouenia?
Che se ne gli anni fosse ancora simile
A Bauci, e a Saffo nel viso che giouane
E bella è pur (come vedi) dignissima
Saria, che l'adorassi in tutti i secoli.
Nic paster com'è pazzia, com'è ingiustitia
Amar colei, che non vuol corrispondenti
Ne l'amor, cosi è senno, e giustitia
Amar colei, che t'ama e se mai d'esser
Amato, alcun fu ben certo, certissimo
Sei tu, che tante proue hor te ne accertano:
Dic. Se non mi hauesse il ciel dato a Nicogino,
Tu sarei stata, e ad esser tua mi haurebbono
Mosso i·

Mosse i preghi, e i sospir da Filoucuia.
Mira infinito amor. Venne ella supplice
Hoggi a pregarmi, ch'io t'amassi, essempio
Non udito mai piu tra color, che amano.
Mens. E s'el tēpo ad amarla ti può mouere
Son pur diece anni, ch'ella di continuo
Stà per te in pena, e cacciata ti seguita.
Pan. E se la pena può mutarti l'animo.
Io che spesso la vidi in testimonio
Vi son, che in lei non allentò lo stratio,
Nè per sonno già mai, nè per vigilia,
Nè al tepido, nè al caldo, nè al freddo aere.
Mel. Chi può farti maggior fede da l'unica
Fede di questa, e de l suo amor grandissimo
Di me, che quando io la uoleua uccidere.
Credendo ella, à morir farti seruitio.
Moria si lieta, come gli altri ridono.
E diceua parole tai, che haurebbono
Fatto pianger le pietre, non che gli huomini.
Et horsi lieta è poco ricordeuole
De la pericolosa, e fresca ingiuria.
Torno à saluarti, che ad un sol mio minimo
Cenno si mosse. Però sei (perdonami)
Ingrato se non l'ami, e non la premij
Er. Mentre fermo indugiai tāto à risponderui
Non indugiai dubbioso per risoluermi,
Ma per uscir da lo stupor, che attonito
(Poi che tra noi apparue hor Filoueuia)
Mi tenea nel pensar, quanto verissimo
E quel, che dite, e uanto ingrato scempio,
E tardo io sono stato a riconoscerlo.
Però pietoso Pane, io ti ringratio,
E de la vita, e del consiglio datomi

De

De la vita non men caro, e giouenole,
Che l'uno, e l'altro accetto, e ti fo intendere
Più, che costei mai non mi fece ingiuria
(Bē ch'ella il dica) se non che ardentissima
Mente mi amò, con tanta, e tal costantia.
Che egual non hebbe. però darle il premio
Debbo. Et amarla piu che me medesimo
Ch'io stesso non farei per me medesimo
Già voluto morir, se'n due diuidermi
Potuto hauessi. Pan. Io non potea riceuere
Maggior piacer da te. Va dūq; e abbracciala
Ma voi Siluani mei, prima slegatela.

Erg. *O cara, e dolce, o fida Filenenia*
Anzi o mia vita (hauendo da te il viuere)
Riconosciuta con si tristi premij
Da me, de l'amor tuo mal meriteuole.
Io ti abbraccio, & accetto per dolcissima
Mia sposa, e si come io mi pento d'essere
Stato tardo ad amarti, e a riconoscere
La tua gran fede a così tu perdonami.

D.c. *Ahime, ch'è questo? Pā per tr ppa letitia*
Ell'è caduta in accidente. Dic. Arrecami
Vn poco d'acqua, Mel. Pan. Va à toglierla
A quel fonte. Mel. aspetate, ch'io vo spremerle
Vna Cipolla ne gli occhi. Nic. eh. spedisceti.

Mel. *O far come le botte, che si premono,*
Nicogino, MenscStio. su cauatemi
Le scarpe. Mens. che vuoi far? per poter correre?

Mel. *Nō nò per abbrusciarle, e al loco solito*
Far tornar la matrice a Filenenia.

D.cr. *Eh va togli de l'acqua. Mel: Io vo. Pan.*

tosto

tosto Mel.eccola.
Dier.Leuati il vel da gli homeri Panurgia:
E falle vento.Panu.ninfa sostentatela.
Erg.Ben tra le braccia la teng'io lasciatela.
Fil.O ciel, fami hor morir, che a piu bei termini
Giunger non posso pria che si riturbino
Queste mie gioie. Pan.Hor è tēpo di uiuere,
Tra le noie campasti, & hor morirtene
Tu vorrai ne la tua maggior letitia?
Rallegrati, sorella, apri gli occhi, aprigli.
E riguarda, che braccia ti sostengeno.
Fil.Cor mio, che insino à la morte diffenderti
Tra le angoscie sapesti, hor così reggite
Che fra i piacer non muoia, apri le tenebre
Che ti tenir coperte, e tanto spirito
Prendi, che possi mostrare il tuo animo
Grato à colui, la cui merce ti libera,
Da morte. Erg.Ninfa lascia i pianti, e allegrate,
Che se'l mio amor ti è caro, è il tuo rarissimo
E à me, c'hai de l'amor mio desiderio,
Il desiderio tuo giunge al suo termine
Mel. Tu non temesti pur tanto al pericolo
Quand'io stringeua il ferro per occiderti,
Ergasto ti ha accettato per legitima
Sposa: ma a quella voce tu smarrendoti
Nō gli hai risposo. Fil. E che posso rispōdergli
Se non lui per isposo anch'io riceuer lo?
Mel. O così par che non ardisca. Abbraccialo
Vn poco Fil. Ecco lo abbraccio. O forte māno
Per tanto dolce, poco amaro, scusami (da vi
Gran Dio, s'io non ti sò render le gratie

D'una

D'una si alta gratia. Pan. il tuo bell'animo
Ogni fauore e ogni laude merita.
Erg. O Melibeo non sol ti do le pecore (gratiosi
Che ti ho promesse: ma quante ho Mel. vin.
Pastori siate tutti testimonij
Er. Horsù andiã tutti insieme al mio tugurio
E parlerem piu adagio, e i matrimonij
Le si conchiuderanno, e l'amicitie
Tra i pastori, e le Ninfe, che in perpetuo
Durino poi. Ni. andiã di gratia, e stiamouè
Fino à domani, e domani riduciamosi
Al mio. Menf. e l'altro giorno al mio. Erg.
Benissi. Vieni tu, Pã. ancor cõ noi di gratia
Mel. Pã ci uole. Pã. Io uerrò. Siluani andateui
Doue vi piace Nic. Hor ãdiã. Er. tu licẽtia
Costor con qualche bel modo, e poi seguino.
Mel. Spettatori noi certo inuiteremoui
A queste nozze di tre di continui
Ma sendo così piccioli i tugurij
E voi venendo in tanta moltitudine
Non potreste caperui, anco montandouè
L'un l'altro addosso. Però ritornateui
A la vostra Hadria, queste donne fragilè
Che non pon caminar si bene e timide
Che temeran di andar per queste tenebre
Accetteremo ben fra noi se uogliono
Degnarsi di restar: ma se non vogliono
Fate voi lor buona custodia, e datene
In cotesto partir segno se stataui
E grata, o pur noiosa questa fauola.

I L F I N E.